ZONA DI QUOTIDIANO MOVIMENTO

DIRITTO A COMUNICARE

GINEVRA RIVOLTA

METROPOLI SINTETICA

BIOS E POLITICA ?

DECOSTRUZIONI DEL GENERE

LA SOCIETA' PUNITIVA

GIUSTIZIA LIBERTA' CONFLITTI

TRASFORMAZIONI IN MOVIMENTO

COBAS

POVERA ITALIA

COMUNICAZIONE E CONFLITTO

06

per sfondare
ogni porta

e ogni
volta

non e' mai
l'ultima volta

infoxoa

INFOXOA
anno 0 numero unico
sesto zero.
Finito di impaginare
settembre 1998.
Grafica XOA
COMMUNICATION.
Zona di quotidiano
movimento.
Pagine NO COPYRIGHT.
Gli articoli ed i materiali di
questo numero circolano
liberamente.
Questa è una
AUTOPRODUZIONE.
Si ringraziano tutti/e i collaboratori/redattori di questo numero.
Distribuzione autogestita
a cura dei centri sociali,
infoshop, collettivi, librerie
e singoli giramondo.
Saluti a tutta la stampa
antagonista, alle autoproduzioni musicali, video,
pittoriche e a tutte
le creazioni materiali
ed immateriali.
Salute a tutte /i quelli che
non vogliono morire di
mercato.
Riconquistare autonomia.
Diffondere liberazione.
XOA@ATS.IT
C.P. 15184
00143 ROMA
oppure:
LAB 00128
(ex c.s.o.a Auro e Marco)
viale Caduti Guerra di
Liberazione
00128 Roma
tel/fax 06-5088565
www.tmcrew.org/infoxoa/
infxoa.htm
AI FINI LEGALI QUESTA
PUBBLICAZIONE VA
CONSIDERATA
COME UN LIBRO

# c a m m i n a n d o

Camminando per le vie del mondo, siamo giunti ad un anno di vita di INFOXOA. La copertina del primo numero, anzi del numero 0 raffigurava due indiani intenti a creare passi di danza. Un'immagine che ci ricorda un rituale antico e di buon auspicio. Anche la copertina di questo numero ha voluto parlarvi. Non abbiamo pensato solo ad una bella prima pagina, ma abbiamo voluto ritagliare l'immagine che abbiamo di noi stessi, di quel mondo che è in "quotidiano movimento", in questi tempi. In copertina appare un anonimo viso che urla, come avesse la mente lacerata dal dolore e il cuore che spinge verso la necessità di liberarsi. Ma cuore e testa non sono in corto circuito, sono semplicemente l'espressione sintomatica di una trasformazione. Il suo sfondo nero ci lascia al buio, ma ci fa anche viaggiare con la fantasia. L'intestazione è rotta, ma non di netto. Non si tratta di una spaccatura, di un movimento che si divide, ma riflette la disgregazione, o fa pensare ad una rete,che non cattura prede ma attività e mobilità, produzioni e rivoluzioni. La copertina di questo numero suggerisce simulazioni ed interpretazioni, trasmettendo i dubbi e le fantasie di questo "quotidiano movimento" antagonista, che per arrivare alla liberazione, ha bisogno forse di fare i conti con se stesso e con il pianeta in cui si muove.

Quando abbiamo immaginato questa rivista pensavamo ad un respiro da fare insieme per prendere aria pulita, per uscire dall'inquinamento imposto. Abbiamo voluto provare il piacere di cospirare (respirare insieme), per sovvertire luoghi, parole, termini, concetti imposti e obbligati. Riconquistare autonomia di scelta nel mondo del senso unico, era quello che in realtà avremmo voluto trovare. Generare nodi di scambio, di navigazione, di comunicazione della cultura antagonista, del mondo che in qualche modo rifiuta le luci e gli obiettivi della società dello spettacolo proprio perchè lì tutto diviene merce. La X è stata eletta a grande incognita, che esprime l'insicurezza tipica della tras\formazione, ma che solletica anche la curiosità, la voglia di esserci consapevolmente. La X è anche un incrocio, il punto in cui una rivista diviene zona materiale ed immaginaria e che fa del centro della X il nodo redazionale e dei suoi collaboratori, articolisti, singoli o collettivi, le lunghe braccia degli uomini e delle donne che non hanno intenzione di morire di stagnazione. Avremmo forse bisogno di assaggi di rivoluzione per continuare a sperimentare, intessere, costruire e poi sovvertire e di nuovo trasformare.

La storia degli oppressi ci insegna che lo stato di emergenza è la norma, ma ci insegna anche che la tras\fromazione è un passaggio naturale. Abbiamo traghettato negli anni '80 e '90 idee di rivolta, di liberazione, sogni ed immaginari...Ma nel cammino verso un nuovo millennio cosa abbiamo voglia di lasciare oppure di rilanciare? E sarà possibile rilanciare? Lo sviluppo dello stato d'emergenza, nato proprio dalla lotta al "terrorismo", ci ha portati nello stato d'emergenza permanente, la normalità della politica dei sacrifici, i nuovi sviluppi postfordisti, hanno ridotto tutti in piccole schegge impazzite in cerca di modi per sopravvivere. Il ricatto del lavoro e la crisi del lavoro, hanno creato la sua stessa esaltazione. L'avvicendarsi delle generazioni ha trovato spazi bui in cui non sono state trasmesse, rilanciate, diffuse, pratiche di liberazione e capacità di critica. La memoria stessa si velocizza e mentre ricordiamo i morti di Piazza Fontana, ci scordiamo quelli di qualche giorno fa. Il bipolarismo che dalla politica si è trasferito alla vita in generale è riuscito anche ad invadere le nostre teste, le nostre vite. La capacità di analisi critica pare scomparire ridisegnando una mente che riesce solo a risolvere le questioni utilizzando tecnicismi superficiali ed ovvi, in cui l'utopia diviene un incubo notturno. Ed il mercato risucchia con capacità, grazie al ricatto del lavoro e allo sfavillante luccichio dello spettacolo, le esperienze culturali di un movimento come quello dei centri sociali.

Ma il conflitto metropolitano non cessa. Anzi si dipana senza essere più ne controllato ne governato, ne sembra capace di riconoscere il suo vero nemico. Saranno proprio la mancanza di pensiero critico, di analisi appropriate, ad allontarci dalla contemporaneità, incapaci di generare e comprendere i futuri conflitti? Non ci saranno esperti sociologi o politici che recupereranno la situazione, perchè le capacità di critica sono di massa oppure sono in mano al potere. Ci ritroveremo forse tutti in una guerra all'ultimo sangue, tra tribù in conflitto, senza avere più ben chiaro l'ordine delle cose? Ci ritroveremo tutti in un suicidio collettivo, in un carcere sociale già presente, immaginando che sia l'unico strumento di liberazione?

Questo pianeta è squassato, diviso, sanguinante e pericolosamente in bilico tra una trasformazione morfologica delle speci e l'estinzione violenta di un intero ecosistema. All'inizio del millennio prossi-

mo si prevede la nascita di ben un miliardo di esseri umani con nessuna probabilità di vita. Non abbiamo più tempo di rimuginare sui "fallimenti" delle generazioni precedenti. Forse che quella che ovunque si ricorda come "la sconfitta" ci intrappola in un realismo paranoico invece di liberarci in un immaginario in cerca di riscatto? L'idea di revisione della storia non si limita più solo a riscrivere le realtà a proprio piacimento. Acquista anche altri sensi, sembra che serva sopratutto a generare il deterioramento dell'"immaginario simbolico".

immaginario

Di quell'idea\sogno\desiderio\certezza\ di un mondo e di una vita migliore. Per il quale è giusto, bello, necessario, lottare. Un immaginario simbolico intimo, intrinseco nelle coscienze degli uomini e delle donne consapevoli.

crisi

Radar di liberazione ci avvisano che una strana radiazione domina l'aria che respiriamo. Non è semplicemente frutto dell'invadenza nelle nostre vite del modello televisivo secondo il quale chi media detiene il potere (poichè sottintende la direzione e la conclusione) ma anche il risultato di una svogliatezza del pensiero che si assopisce stordito piuttosto che scontrarsi con le realtà della società.

Ecco che la perdita di identità, quand'anche collettiva, sfuma nella presenza e finisce di essere un problema organizzativo per lasciare spazio all'altra grande questione, ovvero l'inadeguatezza delle categorie del pensiero a svolgere e comprendere il mondo. L'abbondanza stessa di notizie\flash\immagini che ci circonda non è varia, ma corrisponde alla ripetizione estenuante di quelle poche e ben selezionate, che costruiscono la sostanza degli argomenti e delle discussioni. Poche notizie, con pezzi di mondo completamente assenti, ripetute e ancora ripetute fino alla nausea. Ripetute e ancora ripetute le loro interpretazioni, fino al nostro stesso convincimento. Pensiero debole e quasi completamente dipendente dall'interpretazione che qualcuno ha già fatto per noi. Aspetta, il mondo, che qualcuno dica come e perchè sta capitando questa tragedia, anche quando si sta consumando nella nostra propria casa.

pensiero

E' questo sistema mondo che è in crisi, perchè i soggetti in carne e ossa che lo popolano e lo riproducono stanno perdendo la capacità di viverlo attivamente?

Non una certezza ma un dubbio. Il dubbio che non si possa parlare di crisi separate, settorializzate, ma che si debba cercare il nodo al quale si stanno impigliando tutti i fili.

sostanza

I rivoluzionari, come i riformisti, la società civile come la maggioranza silenziosa sembra siano invasi dalle radiazioni dell'ovvietà. Forse per rendere questo suicidio\omicidio di massa meno doloroso e più accettabile dalle future generazioni? La scommessa che abbiamo voluto giocare non era, non è e non sarà facile, d'altronde la liberazione delle coscienze, lo sviluppo della consapevolezza, lo abbiamo sempre detto, è una battaglia di lunga durata, che vive sopratutto di tras\formazioni....ma crediamo che provare a parlare dei sogni che si confondono nella veglia vuol dire perseguire la strada della liberazione e non quella dello stordimento individuale.

tras/form azioni

Troveremo grazie alla mondializzazione la via per una rivoluzione planetaria? Sarà ancora una volta, uno scontro tra modi di vivere la vita che indicherà le vie d'uscita?

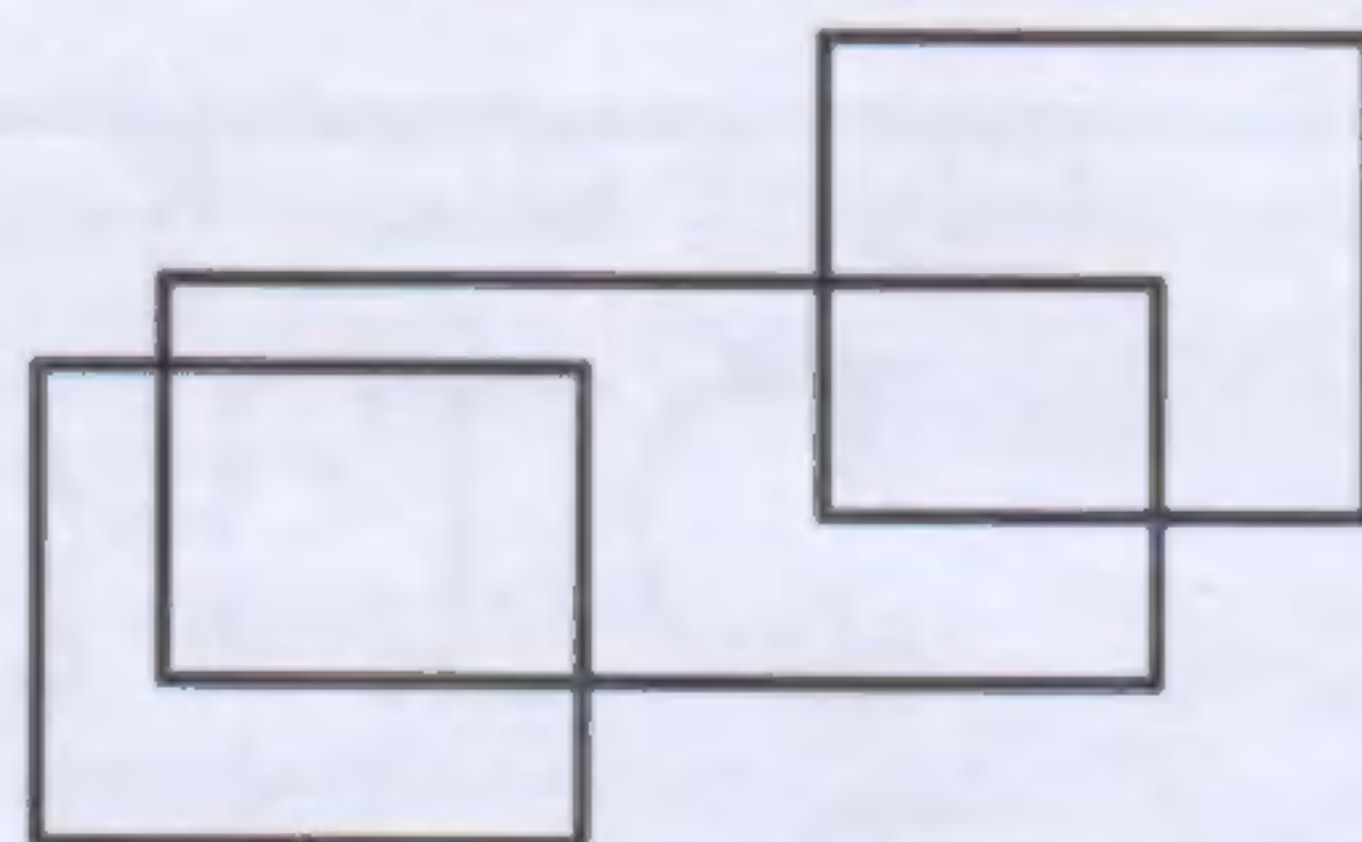
uscita

# il DIRITTO a COMUNICARE e la COMUNICAZIONE dei DIRITTI

**Nota di**
Enrico Giardino

A 50 anni dalla promulgazione della CARTA dei diritti umani, a 70 anni dalla conquista di diritti sociali e collettivi (più o meno effettivi), le avanguardie internazionaliste stanno rivendicando una nuova gamma di DIRITTI universali : quelli di conoscenza, di informazione e di comunicazione dei (e tra) popoli, associazioni, cittadini, lavoratori, comunità locali, etnie, gruppi sociali impegnati.
I diritti comunicativi - visti come parte integrante dei diritti umani e sociali- sono insieme individuali e collettivi; sono attivi (diritto a comunicare e di accesso diretto alle risorse conoscitive) e passivi insieme(diritto a ricevere informazioni complete , significative e veritiere ) oppure non sono: infatti non si può avere una informazione completa e veritiera - anche dialettica e pluralista- se la comunicazione attiva di pochi esclude quella dei o tra molti.
Gli assetti ed i flussi di comunicazione - scritta, parlata, radiodiffusa ed elettronica - sono insieme risultato e fattori della organizzazione sociale, politica ed industriale di ogni società.
Nella storia dell'umanità il diritto a comunicare - popolare, sociale e di classe - non è stato concesso nè attuato, né nelle democrazie liberal-borghesi né in quelle sovietiche o "popolari " (es. Libia).
Quindi i poteri forti del capitalismo o del clericalismo, i partiti politici ed i giornalisti, il partito unico o lo Stato-istituzione hanno mantenuto sempre un monopolio- più o meno accentuato - delle risorse e dei processi di conoscenza e di informazione unidirezionale verso le MASSE.
Così la "sovranità popolare" o la "classe lavoratrice" o la intera società hanno delegato ad altri anche l'esercizio di questo potere (plasmare e rappresentare l'opinione pubblica).Un potere non meno forte e pervasivo di quelli tradizionali : legislativo, esecutivo, giudiziario.
Si tratta di una espropriazione inaccettabile per una serie di motivi ben evidenti : nelle società moderne chi non comunica non esiste : chi viene escluso dai processi di conoscenza, informazione, comunicazione è ridotto alla condizione di suddito passivo - pilotabile , quando lavora, quando consuma, quando sceglie, quando decide, quando vota, quando parla o pensa. In tal modo i ruoli ed i diritti costituzionali del cittadino -singolo ed associato- vengono manipolati e monopolizzati da pochi oligopoli e da pochi leaders.
Viene così destrutturata ogni identità personale e di classe.
Oggi le tecnologie e le risorse consentono TECNICAMENTE una comunicazione orizzontale, tempestiva e suggestiva, a scala mondiale, nazionale e locale. Ma i cittadini-utenti che pure spendono i loro soldi ed il loro tempo per sostenere il sistema comunicativo, ne ricavano solo un danno politico, culturale, sociale, antropologico perché sommersi da messaggi unidirezionali fuorvianti, mercantili e propagandistici.
L'esercizio della sovranità popolare, della identità personale e di gruppo ( o di classse), della partecipazione attiva e cosciente ai processi del mondo o delle città implica la proprietà collettiva (art.43 Costituzione italiana) e l'accesso diretto ai mezzi di comunicazione. Allora nessun monopolio privato o di status (giornalisti) può essere ammesso in questo campo.
Quindi la delega sui diritti comunicativi non ha ragione di essere e va respinta.
Le conseguenze di questa situazione sono palesi, e non solo per chi ha un impegno sociale attivo. Tuttavia sono ancora pochi coloro che lottano per contrastarla o trasformarla. Poteri finanziari e mafiosi, banchieri, mercanti, leaders di partito e sindacali, giornalisti (che hanno il monopolio mediatico) hanno poco interesse a cedere spazi di ACCESSO e RISORSE comunicative.
Partiti, sindacati confederali, associazioni hanno bisogno per vivere di danaro e spazi televisivi: queste risorse sono ormai monopolio privato di pochi signori con i quali occorre fare i conti.
Tutto ciò spiega l'inerzia ovvero l'assenza di opposizione o di progettualità alternativa rispetto al sistema dominante, in particolare per gli aspetti comunicativi qui descritti.
Anche i movimenti più "antagonisti"

hanno finora sottovalutato il problema, con poche eccezioni.
Quindi il diritto a comunicare non è ancora un problema politico o sociale.
Le emittenti locali private- quelle nate con lo slogan di "libertà d'antenna" e per garantire il "pluralismo "costituzionale - sono ormai terminali dei networks commerciali: le "comunitarie" sono ai margini, si chiamano ora "no profit" e vivono di elemosina istituzionale e privata.
Altro il discorso per le emittenti o le testate di partito che non hanno mai problemi di finanziamento statale (vedi radiopannella 11,5 ML/anno per 3 anni).
La privatizzazione-mercificazione della Telecom, della RAI, della stessa scuola pubblica- lungi dal riformare o donare veri servizi pubblici- darà un monopolio privato-commerciale all'intero settore.
Come Forum DAC (Diritto A Comunicare)- associazione apartitica nata a Roma nel 1990 e collegata ad ONG (Organismi non governativi) di altri Paesi del mondo - abbiamo elaborato proposte e progetti alternativi (anche una Carta universale dei diritti comunicativi). Essi si possono trovare sul nostro sito WEB :
*http://www.comune.roma.it/COMUNE/sperimentali.forumdac*
*http://www.comune.roma.it/COMUNE/sperimentali.forumdac.*

Quest' anno sono in programma una serie di iniziative internazionali sul Diritto a Comunicare : tra queste quella di AMARC7 (associazione mondiale delle emittenti comunitarie) a Milano dal 23 al 29 agosto 1998 e quella di Videazimut (ONG mondiale per il diritto a comunicare) a Città del Capo ( settembre 1998).
Senza una mobilitazione di tutti i soggetti impegnati nei processi formativi-informativi e comunicativi, su una base teorica e progettuale antagonista, la situazione descritta non potrà essere modificata e continueranno le sconfitte per i movimenti operai e progressisti.
Con alcuni di questi soggetti abbiamo iniziato a dialogare presso la sede di piazza Vittorio 144 a Roma (tel. 4456205 fax.4468208). Potrà essere una delle scintille che servono ?

# I CINQUE GIORNI CHE SCONVOLSERO GINEVRA !

***ovvero come può una coordinazione mondiale di movimenti di resistenza al neoliberismo rovinare la festa di compleanno ai nuovi padroni e gettare nel panico la città faro di un sistema economico e politico che stà distruggendo il mondo.***

## INTERVENTO
## del C.S.O.A.IL MOLINO (Lugano, Svizzera)

Quanto successo a Ginevra e nel resto del mondo tra il 16 e il 20 maggio 1998 ha segnato l'inizio di un nuovo tipo di lotta; una nuova coordinazione di movimenti diversi fra loro e con scopi altrettanto ineguali è riuscita a mobilitare un numero incredibile di gente ai quattro angoli del pianeta e a far sentire la voce di popoli oppressi e dimenticati, proprio nei giorni in cui a Ginevra si riunivano coloro che sono alla causa di tutto, i delegati alla conferenza mondiale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, che non sono nient'altro che i potenti rappresentanti di governi, multinazionali e istituzioni quali Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e la lista potrebbe allungarsi all'infinito.... Ma per capire quello che è successo e quello che succederà bisogna fare un passo indietro fino all'estate 1997, dove, durante l'Incontro Internazionale in Spagna diversi rappresentanti di svariati movimenti hanno deciso di creare una coordinazione internazionale di resistenza al neoliberismo che è finita sotto il nome di AZIONE GLOBALE DEI POPOLI.

L'AGP non è una associazione o un movimento come quelli già esistenti, non estitono statuti e non vi sono „membri" dell'AGP, semplicemente con questo organismo si vuole migliorare la coordinazione tra tutte le realtà che combattono un nemico comune: il neoliberismo. Per dare un idea più precisa, hanno fatto o fanno attualmente parte del Comitato Convocanti (un comitato, i movimeti membri del quale vengono cambiati ogni anno, che si occupa di convocare la azione e di pubblicare il bollettino uffuciale), tra gli altri, l'EZLN, il movimento dei Senza Terra brasiliani, il sindacato dei professori argentini, il movimento per la salvezza del popolo Ogoni (Nigeria), il movimento per la salvaguardia dei diritti del popolo Maori (Australia), diverse associazione popolari africane e indiane e svariati movimenti e sindacati europei.

Insomma si è cercato di coordinare lotte di realtà distanti e diverse tra di loro, approfittando di questa nuova coordinazione per dimostrare che ogni lotta, per diversa che sia, ha un obbiettivo e un „nemico" comune e per cercare di dimostrare che ogni forma di resistenza è utile, importante e deve essere sostenuta con ogni mezzo!

Il primo incontro mondiale dell'AGP si è tenuto a Ginevra nel febbraio 1998: hanno partecipato ad un seminario di una settimana più di 300 delegati in rappresentanza di una settantina di paesi. Durante questa settimana si è discusso di neoliberismo, di globalizzazione e di crisi economiche, approfittando della presenza di chi questi problemi li vive quotidianamente in situazioni comunque più gravi delle nostre e si è cercato di gettare le basi del movimento.

I risultati sono stati la firma di un manifesto comune di denuncia al sistema politico-economico (consultabile sulla pagina internet dell'AGP) e l'organizzazione di una giornata di manifestazione su scala mondiale, un vero e proprio "No Trade Day" da tenersi in contemporanea alla riunione dell'OMC, prevista per il mese di maggio a Ginevra, e che per l'occasione si apprestava a festeggiare i suoi 50 anni di esistenza (47 dei quali passati sotto il nome di GATT).

Si arriva dunque alla mobilitazione di maggio, durante la quale in più di un centinaio di città in tutto il mondo la gente è scesa nelle strade per manifestare contro l'OMC: centinaia di migliaia di persone hanno gridato con un'unica voce il loro malcontento e il loro disprezzo verso chi, da dietro una scrivania di qualche importante ufficio, detta leggi e decide della vita di intere popolazioni!

La manifestazione principale è stata convocata a Ginevra, quindi proprio dove i nuovi padroni si riunivano nello stesso momento per

festeggiare e per discutere del nuovo terrificante colpo da infliggere ai cittadini di tutto il mondo: l'Accordo Multilaterale per gli Investimenti (AMI o MAI).

La manifestazione, convocata dall'AGP e sostenuta da una cinquantina di partiti, associazioni sindacali, movimenti antagonisti e realtà alternative svizzere, italiane, tedesche e francesi presentava un programma particolarmente ricco: una grande manifestazione sabato16 maggio per prepararsi all'arrivo dei delegati alla conferenza dell'OMC, una giornata di discussione prevista per domenica e una tre giorni, da lunedi 18 e mercoledi 20, di disobbedienza civile non violenta (la non violenza è uno dei punti fondamentali dell'AGP) che doveva culminare in un pacifico assalto al palazzo delle Nazioni Unite, che aveva come scopo un'entrata nelle sale dove erano previste le riunioni utilizzando metodi di lotta non violenta e resistenza passiva.

Già a partire da una settimana prima dell'inizio delle manifestazioni la tensione ha cominciato a salire, grazie ad una stampa incredibilmente allarmistica e ad un apparato statale che si preparava a ricevere un orda di vandali-criminali-zapatisti-comunisti-autonomi-squatters da mezzo mondo, dispiegando in tutta la città un numero incredibile di agenti di polizia, militari e membri di corpi scelti dell'anti terrorismo!

Il risultato della repressione durante tutta la durata delle azioni è stato a dir poco terrificante: un centinaio di espulsioni dal territorio elvetico, più di 400 fermi (di cui 134 tramutati in arresti), perquisizioni e pestaggi in mezzo alla strada, controlli telefonici e pedinamenti riservati agli individui più "pericolosi", i membri del comitato convocante, presentati come „pericolosi sovversivi ed esperti di guerriglia urbana".

Tutto questo spiegamento di forze non ha comunque impedito il portare in piazza 8000 persone in un incredibile e variopinto corteo di protesta sabato 16 e di compiere una serie di azioni simboliche come blocchi temporanei della circolazione e occupazioni degli stabilimenti simboli del potere economico, quali ad esempio banche (simboliche le azioni contro le filiali di UBS ed SBS, che con la loro recente fusione hanno creato 15000 posti ... di disoccupati) e multinazionali impegnate nella vendita di armi ( è stata occupata la sede centrale della Lockead). Di tutte queste azioni la cigliegina sulla torta è stata la preannunciata „marcia sull'ONU", durante la quale un centinaio di manifestanti che avanzavano cantando con le mani dietro la schiena o inginocchiati sono stati selvaggiamente picchiati dai robocop messi a difesa del palazzo.

Il clima della settimana di azioni era comunque già stato compromesso prima ancora del suo inizio, e quindi il tutto non poteva non essere circondato da diversi scontri notturni con le forze dell'ordine, che non hanno lesinato le cariche con gas lacrimoceni e manganelli, attacando in questa maniera anche il campeggio dove stavano dormendo diversi manifestanti giunti dall'estero!

Nonostante tutti gli sforzi congiunti delle polizie di mezza Europa, gentilmente coadiuvate dall'esercito Svizzero e dalle guardie di frontiera che hanno respinto un gran numero di manifestanti che cercavano di raggiungere Ginevra, il risultato che tutti si prefiggevano è stato raggiunto: migliaia di persone hanno manifestato per cinque lunghi giorni e una grande rete di contatti tra realtà diverse e lontane tra di loro è stata stabilita.

Ed ora, a qualche mese dalla fine delle manifestazioni, e dopo un lungo lavoro incentrato sulla denuncia della repressione istituzionale (sarà presto disponibile per tutti gli interessati un documento su questo problema, corredato da diverse testimonianze e fotografie!) la lotta riprende e il movimento continua, consapevole della sua forza e con la ferma intenzione di non perdere i contatti stabiliti e di cercarne degli altri, così da rendere sempre più forte il movimento di resistenza al neoliberismo e a tutti gli organismi che rappresentano questo sistema!

Per avere ulteriori informazioni sull'AGP consultate il sito internet dell'AGP http://www.agp.org o prendete contatto con il CSOA il Molino mail to: molino@cybernet.ch.

AZIONE GLOBALE DEI POPOLI CONTRO IL "LIBERO SCAMBIO" E L'OMC, PER UNA RESISTENZA COMUNE E DECISA AL NEOLIBERISMO, ALLE ORGANIZZAZIONI CHE PENSANO DI POTER DECIDERE IL DESTINO DEL MONDO INTERO (OMC, FMI, BANCA MONDIALE) E AI LORO ACCORDI DI "LIBERO SCAMBIO" (MAASTRICHT, ALENA, AMI,...)

# dal Collettivo di Lotta Lavoratori Parma

Nella metà del 1996, presso le "trancerie emiliane" è stato aperto un cobas. La repressione che abbiamo subito invece di portare ad un radicamento più profondo ha portato al quasi isolamento.
Un articolo per permettere l'apertura di una discussione collettiva.

## AUTORGANIZZATI

E' difficile parlare di autorganizzazione senza per forza entrare nel merito di una discussione molto più vasta, che includa: soggettività antagonista e organizzazione.
Cercheremo quindi, per facilitare il confronto, fra i vari soggetti interessati, iniziando a spiegare il perché fino ad oggi l'autorganizzazione non ha funzionato e non si è diffusa come pratica conflittuale praticabile.
Primo e anche il più importante, è stato l'errore di proporsi come ceto politico, che prosegue la sua linea senza preoccuparsi della crescita politica collettiva dei proletari, e di conseguenza scindendo la lotta politica dalla lotta economica. Questo storicamente ha portato a divisioni tra partito (ceto politico) e sindacato, ed a una loro progressiva integrazione nel sistema. Inoltre il riproporre lo sviluppo del movimento utilizzando spazi puramente sindacali facendo leva sul legalitarismo, anche se mascherato da linguaggi rivoluzionari, ottiene solo il risultato di fare spaventare i padroni, i quali producono una risposta repressiva molto dura alla quale i proletari, che non sono ancora consapevoli di essere classe, non sono pronti per rispondere con momenti conflittuali più alti e quindi si allontanano per paura di qualcosa che considerano molto più grande di loro, o per convenienza.
Ad avvalorare questa tesi ci viene in aiuto un nostro caro amico (Carletto) che concludendo la conferenza dei delegati dell'internazionale "per questo motivo la conferenza ricorda a tutti i membri dell'internazionale: che nella situazione di lotta della classe operaia, il suo movimento economico e la sua attività politica sono indissolubilmente legati."
Sulle difficoltà oggi di poter costruire passaggi di autorganizzazione, grava il problema di una mancanza grossa di soggetti politici interni al mondo salariato, ma non solo, una differente tendenza che parte da analisi diverse sulla soggettività antagonista che partendo dalla consapevolezza dell'essere merce e come tale rifiutarsi al capitale, prendono strade contrapposte una rifiuta il lavoro l'altra più correttamente parte dal rifiuto del lavoro (attivo) come uno dei passaggi necessari per costruire momenti conflittuali più alti. Da ROSSO n.1 ottobre 1975 articolo sui nuovi soggetti politici:
....per concludere, la lotta per il tempo libero non può prescindere dalla lotta al lavoro, dalla necessità operaia di ricomporsi dentro ogni divisione imposta dal padrone. Le lotte opinioniste le lasciamo ai radicali, ai borghesi, ai gruppi, tutti creatori di false ideologie.
Non solo, ma c'è di più. La lotta per l'appropriazione del tempo libero e il tempo libero stesso diventano terreno fertile di organizzazione proletaria. L'obbiettivo fondamentale è di rovesciare la logica dell'articolazione territoriale del potere padronale in termini di attacco, di scontro duro contro di esso........
Un ultima nota per spiegare meglio cosa intendiamo per rifiuto del lavoro "attivo". Sempre da ROSSO .... Più tempo libero non si ottiene facilmente , ma occorre organizzarsi in fabbrica per sottrarsi al controllo del padrone, del capetto, dell'operaio anziano affezionato al lavoro. Se la lotta per sottrarsi al comando del lavoro in ogni singola fabbrica non è realizzabile, coordinarsi a livello di zona per condurre la lotta in più fabbriche assieme si presenta, come il miglior modo organizzativo per combattere la scomposizione di classe perseguita dal padrone.
.........
Di conseguenza, per autorganizzazione si intende: la capacità di costruire momenti conflittuali adeguati alla crescita politica dei proletari, partendo dalla consapevolezza di essere parte della classe; merce e in quanto merce negarsi
Per riuscire meglio a capire questa affermazione ricorreremo all'aiuto di due vecchi amici, Marx e Engels che nel libro "il sindacato dei lavoratori" affermano:" Il ruolo di quei sindacati che combattono al solo livello di miglioramento salariale e di condizioni di vita, seppure lodevole, non potrà mai condurre alla liberazione della classe operaia dalla servitù del capitale."
Appare anche chiaramente che l'autorganizzazione non può essere praticata solamente all'interno di una fabbrica, ma deve essere un modo di intendere il vivere quotidiano differente il negarsi per riuscire a contaminare il più alto numero di soggetti sociali possibile il riuscire a radicarsi negli spezzoni di classe nel tentativo di una necessaria ricomposizione antagonista.
Il vivere la politica in prima persona ci porta ad affrontare il percorso fatto negli anni precedenti da autonomia operaia, sicuramente l'unico momento di autorganizzazione reale e concreto, e che un eventuale studio su quel periodo lo si potrebbe utilizzare come momento di confronto e di crescita collettiva e allargata a più soggetti possibili.
Materiali per iniziare la discussione:
una proposta per un diverso modo di fare politica (da rosso n.7 dicembre,1973 gruppo Gramsci)
I nuovi soggetti politici (da rosso n. 1 ottobre 1975)
riprendere in mano Marx contro l'ideologia (da a/traverso Bologna 1976)
L'autonomia operaia e l'organizzazione Milano febbraio 1973

Queste riflessioni non hanno la pretesa di esaurire il dibattito su cosa deve essere autorganizzazione, ma vogliono essere uno stimolo per un lavoro da costruire in sede prima locale e quanto prima nazionale, su un metodo di stile di vita differente, sulla progettazione di un programma intento a chiarire almeno cosa si intende per autorganizzazione, prima di addentrarsi in sperimentazione di ambigua lettura come potrebbe essere il partecipare alle RSU in trancerie, o il costruire, altri cobas o simili in altre realtà lavorative. In merito sarebbe utile scrivere un documento formato da interviste ai soggetti sociali coinvolti dall'esperienza cobas, in questo anno di sperimentazione alle trancerie emiliane, e ai vari soggetti politici che in qualche modo hanno contribuito al tentativo di costruire un momento conflittuale partendo da, il collocamento di un compagno interno alle trancerie, percorrendo il difficile cammino che porta al radicamento e al riconoscimento politico all'interno della fabbrica.

La Polizia ha tentato per ben due volte di sequestare il sito "Isole nella rete", a cui partecipano numerosissimi centri sociali, strutture di movimento, associazioni, riviste, collettivi politici italiani e stranieri. Unico e fondamentale strumento di comunicazione in tempo reale a carattere nazionale. Perquisizioni, sequestro dei computer hanno accompagnato l'attività repressiva dell'estate 1998.

3 Luglio 1998, un gruppo di 5 persone (espulse con la Carovana per i diritti umani del 1 Maggio) ha occupato il Consolato onorario messicano di Genova, con lo scopo di portare all'attenzione dell' opinione pubblica il susseguirsi di massacri e le negazioni dei diritti umani attuati dal Governo messicano.

25\7\98 Momenti di tensione a Milano. I dipendenti della Postalmarket, hanno occupato la stazione di Lambrate. Un cordone di agenti ha tentato di bloccarli. L'intervento ha provocato il ferimento di due manifestanti.

Al termine della manifestazione contro il WTO (World Trade Organizzation) svoltasi il 17 maggio 98 a Ginevra, si sono verificati violenti scontri tra manifestanti e polizia. Circa 10.000 manifestanti hanno lanciato oggetti vari contro i leader partecipanti alla conferenza e contro il blocco di polizia organizzato per difenderla. Dopo sei ore di presidio i dimostranti si sono spostati in un vicino parco per dare il via allo Street Rave Parade che doveva proseguire nelle ore successive. Durante questo spostamento, cosi come nelle prima parte del corteo, alcune auto (delle security private e del corpo diplomatico) sono state distrutte. Lungo il percorso del rave, che ha attraversato il cuore della città vetrina e forziere del mondo, altre auto sono state distrutte e date alle fiamme; numerose vetrine di banche, assicurazioni, compagnie aeree e agenzie di multinazionali sono state infrante. Sono iniziate le cariche della polizia che tentavano di disperdere i manifestanti. Il corteo è però riuscito a proseguire sino a Place de Plenpalis dove era stato approntato il campeggio e dove avrebbe dovuto svolgersi il proseguio della festa. Ma festa non vi e' stata. Questa piazza è stata conquistata, persa e riconquistata dai manifestanti per una cosa come dieci, quindici volte. Alle violente cariche di polizia, supportate da lancio di lacrimogeni ad altezza d'uomo e getti di idrante, rispondevano sistematicamente le controcariche dei manifestanti. Solo all'alba la polizia sembrava essere riuscita a disperdere il grosso dei dimostranti e a riconquistare il controllo della piazza. Il numero dei feriti e dei fermati e' imprecisato ma si prospetta piuttosto alto a giudicare dalle numerose ambulanze che sono dovute intervenire tra una carica e l'altra e dai cellulari che lasciavano la piazza. In diretta da Ginevra,NOMADS.

Martedì, 9 Giugno 1998 FRANCIA TOLONE: Venticinque feriti, di cui tre gravi, sono il bilancio di una serie di violenti scontri verificatisi a Tolone tra scioperanti e polizia. Circa 600 dipendenti del locale arsenale, si sono radunati per protestare davanti alla prefettura. Hanno iniziato a lanciare sassi e bottiglie contro gli agenti di polizia, i quali hanno fatto ricorso agli idranti e ai gas lacrimogeni. Sono state registrare scene molto violente con auto rovesciate e attacchi alle forze dell'ordine. I feriti gravi sono tutti agenti di polizia.

15\7\98 Torino: al "Pellerossa" (festival estivo musicale dei radical chic torinesi) un centinaio di persone hanno sfondato (non senza problemi con la polizia risolti con una fitta sassaiola).Si e' poi issato uno striscione sul palco ("assassini")e distribuito volantini. Nessun fermo è stato effettuato.

19 luglio, una cinquantina di compagni, dal ritorno del corteo di Novara, mentre attendevano il treno per Roma, sono stati oggetto di una scaramuccia con la "security" del drug store della stazione di Milano Centrale, a cui è seguita una caccia all' uomo nella stazione da parte di agenti della polfer e della digos. 6 compagni sono stati fermati per più di 4 ore .

8\9\98 perquisite a Ginevra le case dei militanti di Azione Globale dei Popoli. Sequestrati computer e dischetti. 27\8\98 Ginevra: durante la settimana del seminario formativo "Globalizzazione e nuove forme di resistenza" 50 partecipanti sono stati fermati ed identificati. 2 compagni stranieri sono stati espulsi.

17 Maggio 1998 Verona, in seguito all'infame sgombero del 16 maggio, il csoa L'isola è stato rioccupato. Il 10 giugno veniva nuovamente sgomberato.

Spagna: notizie dal 9\15 settembre. Occupato un nuovo centro socilae a Castellon dal nome "El Maset Bleu". Nuova occupazione di un csoa a Malga. Occupazione di un casale rurale e una chiesa abbandonata in Solanillas per la creazione di un futuro spazio comunitario.

11\7\98 Roma 200 persone hanno partecipato ad una manifestazione in Piazza Campo dei fiori subito dopo la notizia della morte di Soledad Rosas a Torino. La tensione è scoppiata subito quando nella piazza si è presentato in maniera provocatoria il deputato di A.N. Teodoro Buontempo, mentre l'ingresso in piazza di molte volanti è stato motivo di tafferugli durati oltre mezzora. Da parte delle forze dell'ordine, in particolare carabinieri, sono stati esplosi centinaia di colpi d'arma da fuoco. La manifestazione si è sciolta è la zona stata fortemente presidiata dalle forze dell'ordine che hanno operato fermi.

Domenica 7 giugno a Palermo un nuovo episodio di repressione.15 compagni, ex-occupanti del "Da Hausa Squat", casa occupata sgomberata due anni fa, sonon stati arrestati e condannati per direttissima dopo alcuni scontri notturni nel centro di Palermo, provocati da un assalto da parte della polizia condito da colpi di pistola sparati in aria e tante botte.

1\6\98 Per la prima volta in Belgio, lo scorso febbraio, a Bruxelles è stato occupato uno stabile abbandonato per farci un Centro Sociale. L'esperienza è durata quindici giorni . La polizia ha sgomberato gli occupanti senza preavviso e con i soliti metodi. il 10 aprile è stata occupata una grande casa, situata al 2-4 avenue de la Porte de Hal, sempre nel centro di Bruxelles. Il 25 agosto è stato sgomberato senza preavviso con un enorme spiegamento di forze dell'ordine. Nel centro sociale c'erano solo quattro persone che dormivano. I tg belgi hanno aperto con la notizia dello sgombero.

24\7\98 In piazza Plebiscito a Napoli il coordinamento unitario dei movimenti di lotta si è dato appuntamento per contestare la presenza del ministro Treu. Ai primi tentativi di sfondamento del cordone di polizia posto all' entrata del palazzo, la celere rispondeva con cariche e manganelli nel tentativo di disperdere i manifestanti, i quali però rispondevano con un fitto lancio di oggetti. Oltre ai soliti poliziotti "feriti" (di 2 o 3 giorni di prognosi!!), un disoccupato dopo esser stato prestato dalla celere ed aver perso i sensi, è stato trasportato al Pellegrini ove rimarrà per una decina di giorni a causa delle ferite riportate. Comitati di lotta per il salario garantito.

18\5\98. 3 licenziamenti per scarsa produttività . 8 SABATI DI TRAORDINARIO : è la soluzione che l' azienda, insieme con CGIL-CISL-UIL, trova per far fronte agli aumenti di produttività. I lavoratori decidono di non subire, di opporsi, di non tacere : i picchetti del primo sabato di straordinario registrano la compattezza e la solidarietà operaia. LE MACCHINE SONO FERME, LA PRODUZIONE E' BLOCCATA. 16 maggio, secondo sabato di straordinario.LA FABBRICA E' MILITARIZZATA. Un imponente schieramento di celere circonda l' intero perimetro della fabbrica fin dalle 3 del mattino. Malgrado ciò, i lavoratori organizzano i picchetti. La polizia non tarda a caricare : la prima volta alle 4 la seconda verso le 5 del mattino. Durante gli incidenti due operai, Gennaro Sapio e Mara Malavenda, sono stati portati in ospedale a seguito delle ferite riportate.

STIMOLANTI SINTETICI E VELOCITA' NELLA METROPOLI

# urban kemistry speed

## - CAN'T WASTE 1 SECOND 4 U MY LITTLE BASTARD -

### di FRNK

*"Dimmi una cosa Bateau : quanto del tuo corpo è originale ? "*
*"Ehi che succede già è ubriaca ?"*
*"Per questo non c'è problema, grazie agli innesti chimici presenti nel nostro corpo siamo in grado di eliminare l' alcool in pochi secondi : niente stordimento, niente mal di testa. Possiamo liberarcene in un attimo mentre aspettiamo ordini. Quando l' uomo si rende conto che una tecnologia è a portata di mano, la realizza. Credo che per lui sia un fatto quasi istintivo..."*
*(Ghost in The Shell)*

*"Sprechi il tuo tempo cowboy" - dichiarò Molly quando Case tirò fuori un ottagono dalla tasca della giacca.*
*- Come mai ? Ne vuoi uno ? - Le porse la pillola.*
*- Il tuo nuovo pancreas, e quegli innesti nel fegato, Case. Armitage te li ha fatti progettare per tenerti alla larga da quella....*
*- Battè un unghia color borgogna sull' ottagono - Sei biochimicamente incapace di partire con le anfetamine o la cocaina -*
*- Merda ! Esclamò lui..."*
*(Neuromante)*

*"Non dormivo da 52 ore, e....mi è capitato di incastrarmi in pensieri strani, di sentirmi vittima al centro di una cospirazione complottarda della Sony, del McDonald's, della Nike, della Nutella e delle Telecom mondiali....Mi ero convinto che le suddette avessero generato dal nulla un 24 hours life-style associato alla speed,promosso da innumerevoli messaggi subliminali, che aveva come punto di forza il controllo della produzione di dopamina dei nostri cervelli...un life-style fatto di speed, wipe out, nutella, gsm,fast food,fast communication,fast entertainment....."*
*(my own xperience)*

Bit di realtà frammentata, andamento spezzato, drammaticamente nervoso, delirio paranoide istituzionale, traffico e congestione dentro e fuori di me, interminabili sequenze alfanumeriche mi descrivono come soggetto, labirinti asfaltati interrotti da luci artificiali sono la mia jungla, colori ammutoliti da grida autoritarie neregrigiastre, frecce triangoli e semafori regolano i flussi, itinerari euclidei mi portano con violenza sulla retta via, sirene intermittenti indicano pericolo, se vedo troppo verde mi viene il mal di testa, dose quotidiana di monossido di carbonio, una cappa chiamata cielo, odore di guaina fritta, monoliti di cemento comunicano se stessi e ti rammentano la tua impotenza.
Porto al limite massimo le mie prestazioni abitudinarie, diminuisco il tempo necessario per fare alcune cose, aumento la velocità di esecuzione. Forse ottimizzo le mie risorse. Quello che in assoluto mi serve non è un generico "movimento" ma un movimento veloce. La velocità è l'arma che mi aiuta. Il tempo della metropoli, scandito al nanosecondo da cronometri hi-tech che fanno un count-down dal 2000 ad adesso (o da adesso al 2000?), non sempre coincide con le mie reali capacità di spostamento. E' un lasso di tempo

così breve e ritmato da valorizzare al massimo la superficie delle cose e delle persone, la facciata, il looking. La mia introspezione segue tempi biologicamente unici, quelli cioè dell' individuo che sono, la città tende a metabolizzarmi e per essere un abitante di essa devo imparare alcune cose basilari. Come il fatto di non fare e non farmi troppo domande, mi viene richiesta la capacità di stare con 1000 persone nello stesso posto e non condividere nulla con loro, mettermi in fila, guardare per terra facendo finta di niente, una certa disciplina è necessaria ed è del resto garantita dagli agenti delle repressione (copz suck).

Lettori CD-rom 24 x, miss pizza a domicilio in 7 minuti, roma-milano 40 minuti di volo in offerta speciale alitalia, microonde che scongelano il pane in 2 minuti, treni proiettile ad alta velocità, 113 pronto intervento immediato, Atlanta 1996 olimpiadi made in Coca Cola —> Michael Johnson 200 metri in 19'32" nuovo record mondiale, musica a 230 bpm, deeper & faster...

Il modello sembra venire dalla tecnologia applicata ai trasporti , al divertimento, alla comunicazione : un' accelerazione continua.

Una forza simultaneamente centrifuga e centripeta mi spinge prima ai margini della città per poi farmi precipitare di nuovo nel suo putrido ventre.

Quanto la metropoli determini la mia percezione e idea di realtà è comprensibile fino in fondo solo se cambio radicalmente ambiente, ma un semplice assaggio di esperienza psichedelica, un esperimento che comporta l' aumento esponenziale della personalità e dei punti di vista, già questo è sufficiente per incrinare il monolite delle scienze ufficiali e dei life-style standard.

"I governi hanno sempre manipolato le droghe, perciò quelle funzionali al capitalismo sono economiche e liberamente vendute, mentre quelle che intaccano i valori dominanti e fan si che la gente si ponga delle domande diverse sono selvaggiamente soppresse"

Una geopolitica delle droghe evidenzia questa semplice costante.

Sembra evidente che oggi gli stimolanti siano la cosa più "in", una droga che a causa delle intrinseche proprietà sembra perpetuare il mantenimento del sistema. La produttività deve essere ad alti regimi, i tempi sono frenetici ma sostenibili attraverso "addizioni" : caffè, zuccheri, nicotina, alcool, anfetamine, cocaina, viagra (...), aspirine.

L' istantaneità del consumo sostituisce alla logica della fede quella dell' infatuazione, ai linguaggi della politica e dell' ideologia quelli del desiderio e della sua soddisfazione immediata. Una soddisfazione che si esprime nell' ideale della massima concentrazione, del top dell' esperienza nel minor tempo possibile.

Anche la pubblicità televisiva è sempre più dominata dal codice della velocità e della seduzione immediata: tutto si svolge secondo un ritmo accelerato e sincopato, come se il tempo mediatico fosse una successione di istanti in competizione gli uni con gli altri. Scompare il referente del messaggio, a comparire sono brevi concentrati polisemici fatti di gesti, parole, suoni e colori.

Assolutamente seducente, intrigante, irresistibile.

Lo stesso approccio leggero, superficiale, di "innamoramento incauto" vale per la conoscenza, l' informazione e l' esperienza. E' un approccio valido anche per le esperienze psicoattive, del resto la velocità e gli affetti sono armi che feriscono cuore e testa.

Quando assumo sostanze stimolanti come la speed, sò già che non avrò problemi di bad trip o shock neuronali tali da far tremare la terra sotto i piedi. Nessuna catastrofe, nessun problema, probabilmente aumenta la mia lucidità nel prendere decisioni semplici. La sostanza in sè è inerte, nè buona nè cattiva, ma il set & setting, il contesto, ha una funzione determinante : di solito è un contesto che esalta le proprietà performative, di velocità di pensiero ed infallibilità nei movimenti tipiche della speed.

Quando vai a ballare è facile vedere gente che si incazza con se stessa perchè non è riuscita a portare a termine una particolare "figura", un passo: una sostanza come la speed facilita il controllo totale dei movimenti....

L' addizione che mi serve, il "+", è un' attivazione chimica extra del cervello, la garanzia di andare avanti a oltranza (camionisti, studenti, ravers, bikers).

Ben diversa è l' addizione che ripiega su stessa in un vortice caotico di frammentazioni identitarie tipica degli psichedelici. Del resto se non sei veloce non puoi vivere nella metropoli secondo i tuoi desideri, anche perchè tutto si muove velocemente attorno a te. Senza stimoli continui che non ti fanno essere riflessivo, che non ti fanno mai fermare per ripartire meglio, sarebbe difficile mantenere le cose così come stanno. Il sonno diventa effettivamente un barriera-ostacolo alla realizzazione dei propri desideri...

Gli stimolanti tolgono il dubbio soggiacente ad ogni manifestazione della realtà spostando l' attenzione sulla contigenza e l'emergenzialità, sono assolutamente compatibili con la misurazione del tempo. Direi che aiutano ad assimilare e digerire l' orologio, te lo imprintano nel DNA.

Sono intrinsecamente legati all' ansia da performance, ne sono sia segno che panacea. Proprio in quanto capaci di mandare in riserva il cervello, il crash degli stimolanti è pietoso, un come-down, un atterraggio spiacevole, una pezza ("rush") noiosissima che non può essere interrotta dal sonno.
Prima di arrivare a dormire passi attraverso paranoie, tachicardie e brividi; non per figurare scenari apocalittici e demonizzanti, è la verità.
L' effetto è garantito e arcinoto, la gestione complessiva dell' esperienza è tuttosommato semplice, anche se l'uso prolungato diventa automaticamente abuso.

"Nella vita di chi è sottoposto a una crescente richiesta di rendimento, le sostanze eccitanti (per tenere svegli e migliorare l'efficienza) e, per controbilanciarle, i sonniferi e i sedativi, rivestono un ruolo sempre più importante. Oggi gli stimolanti penetrano anche nell' ambito del tempo libero : in realtà, non hanno che ampliato il loro raggio d' azione. Questi farmaci-droghe trasmettono sempre un' immagine pulita della medicina e quindi sono molto meno temuti della cannabis o degli oppiacei, la cui immagine è legata ad un mondo selvaggio e lontano da ogni forma di civiltà...
Oggi le droghe di sintesi offerte illegalmente dai laboratori clandestini sono "falsi", copie "pirata" trafugate dai laboratori dell' industria farmaceutica...La differenza tra originale e copia sta negli "effetti collaterali" tossici e nei rischi connessi."

Credo che nei prossimi anni le "droghe della metropoli" saranno stimolanti sintetici, e la loro diffusione occulterà droghe come l' eroina, l' LSD e per certi versi la stessa cannabis. Se con una sostanza psichedelica esperisco il chaos, con una stimolante al contrario esalto il cosmos, l' ordine.

Come diceva Leary:
"Le droghe che alterano la coscienza saranno naturalmente parte di una società basata sulle informazioni e sull' intelligenza".
Rendimento, efficienza, performatività, produttività, affidabilità : non mi riferisco a una macchina ma ad una persona qualsiasi. O forse mi riferisco ad entrambe. Forse in un mondo diverso da questo il tabacco non sarebbe rinchiuso in tubetti bianchi cancerogeni, lo zucchero e il caffè non avrebbero una diffusione così illimitata, l'alcool non sarebbe la metafora pubblicitaria dell' uomo vincente.

"Le droghe "dominatrici" sono state stabilizzate e legittimate dalla "cultura dominatrice", una cultura interessata al consumo di massa di queste sostanze ufficialmente riconosciute".

Oltre ogni sensazione e descrizione, puramente soggettiva, rimangono alcuni dubbi : perchè in un dato momento aumenta sul mercato la reperibilità di alcune droghe? perchè queste droghe, invece che espandere le forme della conoscenza, sembrano "aiutare a sopportare" la normalità, "sopravvivere" invece che vivere meglio? esiste un link tra l'ansia, il nervosismo, l'overstimolazione sensoriale, la multiphrenia, la paranoia, la repressione, il proibizionismo e una "normale società occidentale neo-liberista"? perchè vengono spesi miliardi su miliardi nella "lotta alla droga" quando poi ogni giorno appaiono come ectoplasmi nuove sostanze o ne vengono riciclate altre esistenti da secoli? perchè oggi sono maggiormente diffuse le droghe che "regalano la felicità" per un breve lasso di tempo e permettono di reintegrarsi completamente nel sistema sociale\produttivo nello spazio di una sola notte? perchè esperienze di mutazione paradigmatica, epistemologico-antropologica come i cosidetti "psichedelici anni '60" vengono a distanza di poco tempo rivomitati sotto forma di osceni liquami epatici commerciali, odiosi e insopportabili come la fottutissima "New Age" ?

L' alterazione e il cambiamento sono a livello individuale e collettivo quanto di piu' politico esista, ogni forma di socialità altra li prevede come condizioni necessarie. Spetta ad ogni psiconauta riconoscere fino a che punto la propria pratica di sperimentazione neuronale comporta ricadute materiali nella "realtà condivisa", fino a che punto ci si muove nei confini del "concesso, permesso e consentito" dal potere, fino a che punto questi confini vengono polverizzati per aprire spazi a nuovi percorsi di liberazione. In sintesi, è ben diverso "drogarmi in questo realtà" che "drogarmi in un' altra realtà", consapevole sempre che "mi drogo anche per cambiare questa realtà"...
L' uso continuato, o abuso, degli stimolanti, non è qualcosa che mette in discussione i pilastri del sistema anzi per certi versi chiude rapidamente un feedback supersonico che potrebbe morire sul nascere, potrebbe morire dentro di me...

*Spunti da :*
*"Ghost in the Shell"*
*"Trainspotting"*
*"Neuromante" di W.Gibson*
*"Built 4 speed" di T.Roberts*
*"Apocalisse gioiosa" di T.McKenna*
*"Il nutrimento degli dei" di T.McKenna*
*"Chaos e cibercultura" di T.Leary*
*"E come ecstasy" di N.Saunders*
*"Altrove" nn° 2 e 3 by SISSC*
*"Sol Mutante" Valtorta\Gommarasca*
*"Incontro allo smart bar" Infoxoa n° 0*
*"Speedy boyz" Infoxoa n° 0000*
*"Le lettere dello Yage" W.Barroughs + A.Ginsberg*
*"Psychoattiva" #1*
*"Chaos A.D. remixes" 12"*
*+ tutte le discussioni "magnatesta" del Green Power e con le mie amiche/i.*

**continua il dibattito sulla Bio-Politica**

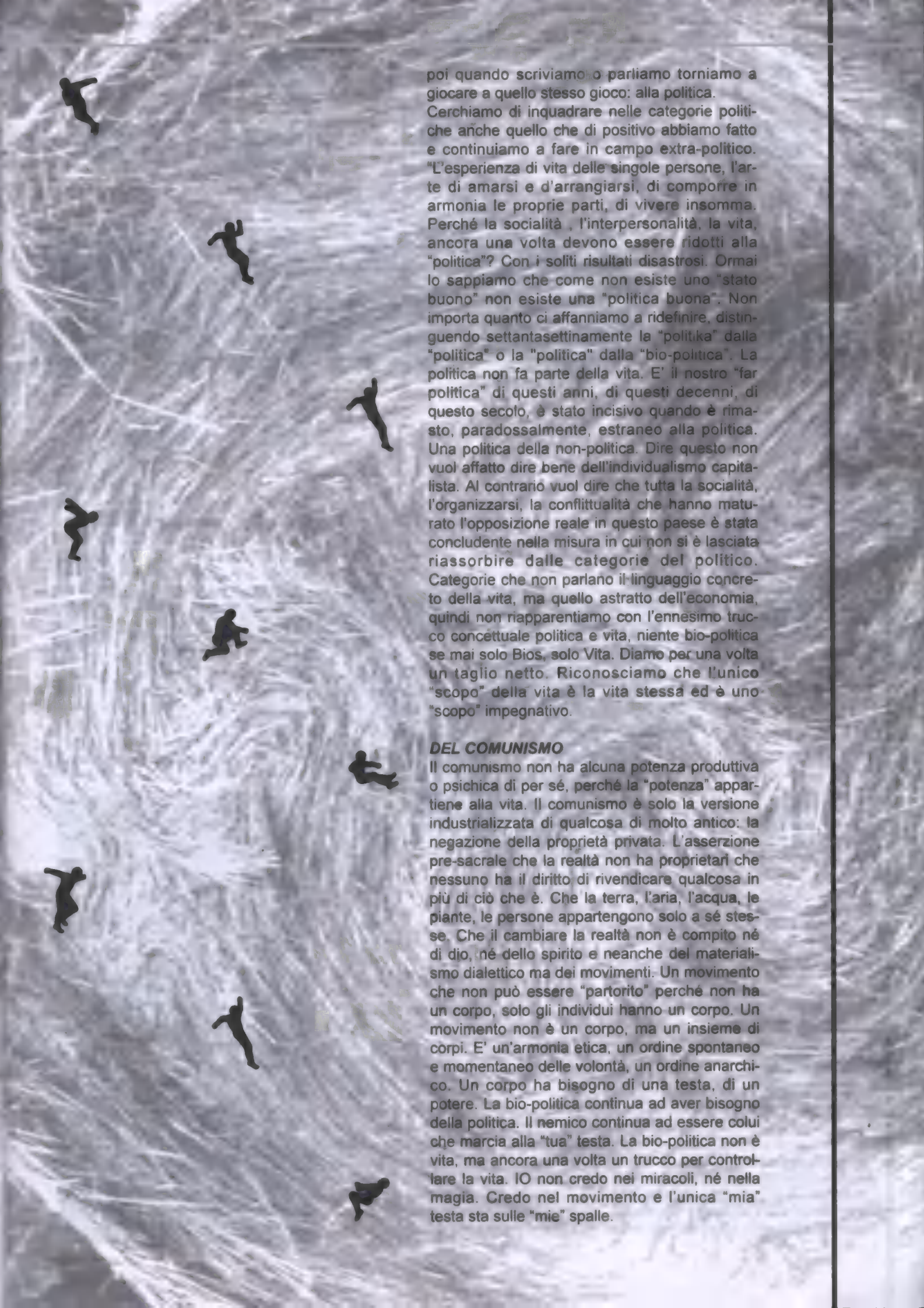
# I CORPI NEL MOVIMENTO

di Geronimo Cornelius

***DEI PROFETI***

I profeti non mi sono mai piaciuti troppo. Il loro tono perentorio mi rassicura, ma troppo spesso il loro futuro necessario è diventato la colonna sonora di qualche tragica mostruosità.

***DELLA REALTA'***

La "realtà" è molteplice e cangiante, su questo pare si possa concordare. I "dualismi" (sacro\profano, religioso\laico, buoni\cattivi, bianco\nero, donna\uomo, ecc...) sono "soltanto" una "semplificazione utile" della molteplicità che la mente umana mette in scena per disegnarsi un mondo facilmente comprensibile. Un semplice meccanismo logico. L' "unità", che da Parmenide a Gramsci continua ad ossessionarci è un corto circuito paranoide di questo meccanismo logico; la mente crede reale il prodotto della sua immaginazione e si crea così un'alienazione su misura; una pseudo realtà assolutamente addomesticata su cui l'esercizio del controllo, la dominazione, sia completo. Ma si tratta in effetti di un "mondo" virtuale su cui la realtà molteplice finisce presto o tardi, entropicamente, per trionfare in maniera più o meno dolorosa. Insomma le opposizioni biunivoche stanno solo nella testa di chi le pensa, mentre nella realtà le singole "cose" si assumono la responsabilità di esistere ognuna per sé. Singolarità strettamente interconnesse le une alle altre ma senza nessuna possibilità di essere ridotte ad uno, se non distruggendole. L'unità è un'illusione prospettica : riportare "concretamente" il molteplice all'unità è oggi l'idea malata che sta dietro la globalizzazione neo-liberista, così come è stata dietro tutti i progetti universalistici del passato comunque li si voglia chiamare (imperialismo, cristianesimo, stalinismo, ecc..) Realisticamente l'unità è, al più, lo sguardo d'insieme che relaziona il molteplice, volta per volta in maniera diversa a secondo delle utilità. E' uno strumento, un modo d'essere del conoscere umano, limitato come è di volta in volta dal suo orizzonte, dallo sguardo.

***DEL DISOCCIDENTAMENTO***

La realtà molteplice e cangiante disorienta. Si cercano allora delle costanti, dei punti di riferimento sicuri, stabili - un oriente e un occidente - ma ad occidente dell'occidente c'è ancora l'occidente. Orientarsi ha senso in un universo chiuso, unico con un centro stabile. Un mondo piatto con quattro lati, dai confini rigidi, tanto rigidi che per superarli occorre il potere di un dio, che faccia loro violenza - un mondo in scatola. Una prigione dai molteplici muri trasparenti. Sfere rigide mosse dalla onnipresente burocrazia di un dio. Non ha senso neanche il disorientamento, ad oriente dell'oriente c'è sempre l'oriente. Spingere la realtà, fare una rivoluzione vuol dire tornare al punto di partenza. Meglio "orizzontarsi", mettersi al centro non dell'universo ma del proprio orizzonte circolare, relativizzare i confini. Uscire dall'occidente è negare la necessità di dio, rinunciare alla sacralità. L'Occidente non conosce la laicità perché laica è l'assenza di potere, la negazione del controllo e dell'ubbidienza. Il "potere-laico" della modernità è una merce di contrabbando; importazione illegale della sacralità religiosa dentro uno spazio sedicente autonomo e isonomico. Lo spacciare per "democrazia" un oligarchia elettiva schermata con la fragile maschera della rappresentatività. Il potere-laico come ogni altra forma di sacralità si ammanta di riti, miti e sacrifici cruenti, ha bisogno di sacerdoti e templi. Il problema se possa esistere una sacralità non legata al potere non è molto di moda. Nessuno si chiede se esiste un sacro là dove non c'è un autorità che lo dichiari tale, ma forse la risposta è troppo ovvia per poter porre la domanda.

***DELLA POLITICA***

Il termine politica è una truffa......purtroppo. Negli anni '70 c'eravamo illusi che si potesse operare un distinguo: la Politika di "quegli altri", delle polizie, dei ceti politici, dei quadri di partito e la "nostra" politica, quella buona, extra-parlamento, extra-stato. Quest'illusione è stata forse il principale errore che determinò la nostra sconfitta d'allora. Di politica ne esiste una sola e non è bella. Oltretutto "quegli altri" si sono dimostrati molto più bravi di noi a giocare a questo gioco. Tanto bravi da farci gettare, per anni, energie, intelligenze, vite in un gioco perverso che non portava a nulla e a nulla ci ha portato. Di questo abbiamo ormai preso atto quasi tutti, di fatto, ma

poi quando scriviamo o parliamo torniamo a giocare a quello stesso gioco: alla politica.
Cerchiamo di inquadrare nelle categorie politiche anche quello che di positivo abbiamo fatto e continuiamo a fare in campo extra-politico. "L'esperienza di vita delle singole persone, l'arte di amarsi e d'arrangiarsi, di comporre in armonia le proprie parti, di vivere insomma. Perché la socialità , l'interpersonalità, la vita, ancora una volta devono essere ridotti alla "politica"? Con i soliti risultati disastrosi. Ormai lo sappiamo che come non esiste uno "stato buono" non esiste una "politica buona". Non importa quanto ci affanniamo a ridefinire, distinguendo settantasettinamente la "politika" dalla "politica" o la "politica" dalla "bio-politica". La politica non fa parte della vita. E' il nostro "far politica" di questi anni, di questi decenni, di questo secolo, è stato incisivo quando è rimasto, paradossalmente, estraneo alla politica. Una politica della non-politica. Dire questo non vuol affatto dire bene dell'individualismo capitalista. Al contrario vuol dire che tutta la socialità, l'organizzarsi, la conflittualità che hanno maturato l'opposizione reale in questo paese è stata concludente nella misura in cui non si è lasciata riassorbire dalle categorie del politico. Categorie che non parlano il linguaggio concreto della vita, ma quello astratto dell'economia, quindi non riapparentiamo con l'ennesimo trucco concettuale politica e vita, niente bio-politica se mai solo Bios, solo Vita. Diamo per una volta un taglio netto. Riconosciamo che l'unico "scopo" della vita è la vita stessa ed è uno "scopo" impegnativo.

### *DEL COMUNISMO*

Il comunismo non ha alcuna potenza produttiva o psichica di per sé, perché la "potenza" appartiene alla vita. Il comunismo è solo la versione industrializzata di qualcosa di molto antico: la negazione della proprietà privata. L'asserzione pre-sacrale che la realtà non ha proprietari che nessuno ha il diritto di rivendicare qualcosa in più di ciò che è. Che la terra, l'aria, l'acqua, le piante, le persone appartengono solo a sé stesse. Che il cambiare la realtà non è compito né di dio, né dello spirito e neanche del materialismo dialettico ma dei movimenti. Un movimento che non può essere "partorito" perché non ha un corpo, solo gli individui hanno un corpo. Un movimento non è un corpo, ma un insieme di corpi. E' un'armonia etica, un ordine spontaneo e momentaneo delle volontà, un ordine anarchico. Un corpo ha bisogno di una testa, di un potere. La bio-politica continua ad aver bisogno della politica. Il nemico continua ad essere colui che marcia alla "tua" testa. La bio-politica non è vita, ma ancora una volta un trucco per controllare la vita. IO non credo nei miracoli, né nella magia. Credo nel movimento e l'unica "mia" testa sta sulle "mie" spalle.

# Malattia: sintomi da combattere o lezione di guarigione?

A cura del Laboratorio di cure dolci "Corporea" del CSOA Forte Prenestino di Roma.

*"Quando gli esseri umani smettono di studiare e di interpretare i fatti di questo mondo e il proprio personale destino, sparisce ogni loro valore e significato. Per potere interpretare qualcosa, occorre un sistema di riferimento esterno al piano, all'interno del quale si manifesta l'evento da interpretare. Gli eventi di questo mondo materiale e formale possono essere interpretati soltanto portando in causa un sistema di riferimento metafisico. Solo quando il mondo visibile delle forme "diviene allegoria", acquista valore e significato per l'essere umano"*

(Goethe)

In medicina e anche nel linguaggio corrente si parla delle più diverse malattie: questo disordine linguistico mostra molto chiaramente il vasto malinteso che accompagna il concetto di malattia (e quindi anche di guarigione). Malattia è in realtà una parola che si dovrebbe usare solo al singolare, il plurale malattie è privo di significato, come il plurale salute. Malattia e salute sono concetti al singolare in quanto si riferiscono ad una condizione dell'individuo e non , come oggi si usa dire, a organi o parti del corpo. Il corpo non è mai malato o sano, perché in lui si esprimono semplicemente le informazioni della coscienza. Il corpo umano non fa nulla di sua propria iniziativa, cosa di cui ci si può facilmente convincere osservando un cadavere. Il corpo di un essere umano vivo deve le sue funzionalità proprio a due istanze immateriali che in genere vengono chiamate coscienza (anima) e vita (spirito). La coscienza rappresenta l'informazione che si manifesta nel corpo e viene resa in questo modo visibile. La coscienza si comporta nei confronti del corpo come un programma radiofonico nei confronti di chi lo capta. Poiché la coscienza costituisce una qualità non materiale, autonoma, non è naturalmente un prodotto del corpo e non dipende dalla sua esistenza. Un organismo, costretto però a manifestarsi entro forme non proprie, reagisce semplicemente ammalandosi. Persone con strutture equilibrate e in buona armonia sono in grado di adattarsi e di gestire anche situazioni non favorevoli, in quanto per esse non esistono condizioni esterne in grado di causare danni. Malattia significa dunque la sparizione o la messa in dubbio di una precedente condizione armonica delle e fra le componenti dell'individuo. Quindi se una persona nella sua coscienza viene a mancare di equilibrio, questa situazione sarà sperimentabile nel corpo. Di conseguenza sarebbe fuorviante affermare che il corpo è ammalato-solo l'essere umano (in quanto essere vivente e sensibile) può essere ammalato- però questo male si rivela nel corpo sotto forma di sintomo. Un sintomo esige da noi attenzione, che noi lo vogliamo o no. Questa interruzione, che sembra venire dall'esterno, noi la pecepiamo come un disturbo e in genere abbiamo un unico scopo: far sparire al più presto ciò che ci disturba; in questo modo inizia la lotta contro il sintomo. Anche la lotta significa attenzione e dedizione, e cosi il sintomo riesce a far si che ci occupiamo di lui. Dai tempi di Ippocrate la medicina ufficiale cerca di convincere l'ammalato che il sintomo è un evento più o meno casuale, la cui causa è da ricercare nei processi funzionali, che ci si sforza tanto di studiare. La medicina ufficiale evita con cura di interpretare e toglie quindi importanza sia al sintomo stesso che alla malattia. In questo modo però, il segnale perde la sua autentica funzione di messaggio: i sintomi si sono trasformato in segnali per noi insignificanti. Qualunque cosa si manifesti nel nostro corpo sotto forma di sintomo è l'espressione visibile di un processo invisibile. Il sintomo non deve essere represso, ma reso superfluo. Per ottenere questo bisogna però distogliere lo sguardo dal sintomo/simbolo, per scendere in profondità, e andare a comprendere ciò che il simbolo ci sta ad indicare. La malattia ha radici profonde nell'essere umano, profonde come quelle della morte, e non sarà di certo con qualche espediente funzionale che si riuscirà a toglierle di torno. Se si capissero la grandezza e la dignità della morte e della malattia, ci si renderebbe conto di quanto siano ridicoli i nostri sforzi per combatterle. Riassumendo, quindi, il sintomo ci segnala che siamo malati come esseri umani, come esseri spirituali, la nostra coscienza usa il sintomo come simbolo dei nostri malesseri spirituali, indicandoci in codice dove e come stiamo negando o tradendo la parte più autentica di noi stessi\e. Una volta che capiremo la differenza fra sintomo e malattia, cambieremo di colpo il nostro atteggiamento ed il nostro rapporto con la malattia. La malattia ha soltanto un fine: farci guarire. Il sintomo può indicarci la strada per la guarigione, sta a noi leggere i segnali in maniera appropriata.

*"Dal sussurro al grido vado riprendendo la parola*
*vado raccontando la mia storia senza la voce del patriarca*
*mentre libero la pelle degli aggettivi con cui mi hanno confiscato la parola*
*strega, puttana, pazza, peccatrice. Ancora non vi ho detto tutto,*
*ma lo farò perché ora io ho la parola"*
*(Poesia tratta da "L'altra metà della Selva")*

# Decostruzioni del genere

## Intervista a Porpora del M.I.T.

a cura di Dora

***Dora:*** Prima di spiegare le attività che svolgi, mi vuoi parlare della tua esperienza del tuo excursus, chi è Porpora.

***Porpora:*** Ho 40 anni, praticamente ne avevo 20 nel 1977, per la cronologia e contestualizzarmi. Ho avuto un trascorso politico che mi ha fatto attraversare, se vogliamo usare un verbo carino, le situazioni, le storie, i fatti per semplificare, attraverso il movimento. Quando ruppi con l'ovvio e cominciai una certa esperienza politica era il 1973, c'erano gli Hippy cominciai da lì per passare alla militanza in Lotta Continua prima e nell'Autonomia dopo, passando per quell'area, diciamo creativa o trasversalista, fino alla coscienza che nel movimento, tra i compagni cioè, non c'era posto e spazio per il mio personale, quindi passai dalla militanza con la M maiuscola a quella Gay. Tra i compagni all'epoca non era facile viversi la propria omosessualità e non lo era certo neanche fuori, in un periodo in cui ad un Gay Pride partecipavamo in 80\90, massimo 100, da tutta Italia, frocie che, tra parentesi, ci conoscevamo tutte, le pazze. Tra i compagni si parlava tanto, si predicava che il personale o il privato doveva essere politico etc.etc. Ma tra il dire ed il fare c'è di mezzo il mare. Insieme ad un mio amico Marco Sanna, morto di AIDS, anni fa fondammo il "Narciso", che poi diventerà "Mario Mieli". Da lì a tutti i movimenti e le situazioni gay della fine degli anni '70, che erano variopinti e variegati. Si era ancora lontani dall'egemonia dell'Arci-Gay. In seguito in quello che viene considerato il riflusso ho cominciato una mia ricerca personale, ad approfondire delle parti di me, ad entrare in quel famoso personale e a tirarlo fuori, ho scoperto la transessualità nel 1980, ho cominciato a fare cure di ormoni, a sintonizzarmi su quella parte di me preponderante che è femminile, la parte più bella del genere umano. Non mi sono mai sentito donna ma tantomemo maschio, ho semplicemente messo in moto una ricerca che mi ha fatto scoprire e capire tante cose. La vita è un moto perpetuo, un movimento, fossilizzarsi sul conosciuto è castrante, quello veramente è contronatura, castrare la conoscenza, e la cosa più allucinante sono quelle persone che credono di aver capito tutto. Scelsi di prostituirmi, ripeto scelsi, lo ribadisco e me lo rivendico, la mia fu una scelta politica. Per me la prostituzione in se non è negativa, il problema è lo sfruttamento della prostituzione. Per anni si era sbandierata l'illegalità diffusa, il non piegarsi al lavoro formalizzato ed alienante, poi difronte alla mia scelta quello che avvertii fu condanna e ostilità. L'illegalità predicata era il furto, la rapina, l'assalto, tecniche che considero distruttive quando invece ci volevano e ci vogliono tecniche decostruttive. E' un modo di fare politica tutto al maschile, infatti si sono perpetuati dei meccanismi che ci accompagnano da millenni e si è avuto sempre la pretesa di essere avanguardia. La prostituzione si sa è stata sempre condannata da destra, da sinistra, da su e da giù, eppure...! Ultimamente un certo femminismo sta facendo una analisi più profonda del fenomeno e mi sembra si sia aperto un nuovo dibattito. Mi laureai nel 1983 in sociologia e non ho mai sfruttato la mia laurea fino a qualche mese fa, quando decisi di ritirare la famosa pergamena. La strada mi ha insegnato molto di più, diciamo anzi che una laurea come la mia ha trovato compimento nella strada. Da circa due anni lavoro con il MIT, in cui milito da tanti anni.

***Dora***: Cos'è il MIT, che progetti segue?

***Porpora:*** E' il Movimento Italiano Transessuali, stiamo cercando di cambiare quell'italiano in identità, quel termine ci pesa addosso e ci fa fraintendere. L'azione principale è la difesa dei diritti di una categoria che è emarginata, la promozione e la diffusione della cultura trans e la conquista della dignità. Nella nostra sede che ci è stata data dal comune di Bologna funziona un consultorio che segue le trans nel loro percorso, è formato da un assistente sociale, due psicologhe e un endocrinologo. C'è poi un gruppo che tutte le settimane va in carcere a fare assistenzia alle trans detenute, ora ce ne sono sei tutte sudamericane, per una siamo riuscite a farle avere una semilibertà con una borsa di lavoro.

Facciamo councelling sull'HIV. Inoltre io personalmente gestisco uno sportello alla CGIL, che si occupa di diritti sul e per il lavoro. C'è un centro di documentazione in allestimento che ha materiali video, audio, cartacei e documentari, lo stiamo preparando per la settimana mondiale trans che si terrà a Bologna nel giugno 2000 e si chiamerà "Transiti". Un altro progetto grosso in cui il MIT è impegnato e su cui lavora è quello sulla prostituzione in cui io sono responsabile dell'unità di strada e della sede. E' un progetto del comune in collaborazione con la Casa delle Donne e con TAMPEP, che è una rete europea di progetti sulla prostituzione gestiti e promossi da gruppi di base e da prostitute stesse, che si occupa di prevenzione di tutela e di diritti delle prostitute immigrate in Europa. Lo scopo principale del nostro lavoro è la prevenzione, la tutela della salute delle ragazze, dei diritti e della loro dignità di persona. La gran parte di queste non è in regola con i permessi di soggiorno, quindi non può accedere ai servizi sanitari, affidandosi ai tanti strozzini e sfruttatori o trascurando la propria persona, dall'IVG alle analisi HIV, dai controlli ginecologici al dentista etc.

***Dora:*** Come viene svolto nella pratica tutto questo?

***Porpora:*** In due momenti principali, in strada di notte e in sede e nella rete di servizi che abbiamo attivato sul territorio. In strada usciamo tre volte alla settimana, e l'équipe è composta da operatrici di strada, mediatrici culturali (ragazze della stessa provenienza del target, noi ne abbiamo una albanese, una russa e una nigeriana, che facilitano la comunicazione verbale e culturale) e da operatori pari, che sarei io (persone che provengono dalla prostituzione, ne conoscono i meccanismi e le regole). Ci rechiamo lì dove in genere c'è una concentrazione di sex-workers, distribuiamo preservativi e materiale informativo in lingua, abbiamo una varietà di circa 30 materiali differenti riguardanti le malattie, la prevenzione, la sicurezza e il posto dove si vive. Sono quattro le etnie principali: le Nigeriane che parlano l'inglese, le albanesi, le rumene ed ex Unione Sovietica.

***Dora:*** Io sono uscita con voi e la cosa che più mi ha colpito, è il livello di apertura e una sorta di sospensione di giudizio nel rapportarvi.

***Porpora:*** Certo, non diamo giudizi, se positivo o negativo, ne tantomemo diamo per scontato che tutte le ragazze sono sfruttate, del resto se parti con un atteggiamento commiserevole non fai molta strada. All'inizio si cerca di entrare nella fiducia delle ragazze che è molto difficile, si costruisce un dialogo da cui cerchi di capire quali sono i problemi e di decifrare i messaggi che ti sono inviati. Infatti spesso bisogna avere intuito nel comprendere cosa ti chiedono. Molte sono sfruttate e schiavizzate e non è facile che te lo dicano, non possono. Lo sfruttamento cambia da gruppo a gruppo. Le nigeriane ad esempio, sono sfruttate da altre donne, le "Madame", ed il ricatto maggiore è di tipo magico. Devono pagare una sorta di riscatto, esaurito il quale possono essere libere. Spesso quando hanno finito di pagare diventano a loro volta "madame" oppure restano sul marciapiede, perché non ci sono alternative. Le albanesi sono le più schiavizzate e messe male, sono sfruttate in modo selvaggio spesso da sedicenti amanti che ti porteranno all'altare, o da mariti se non addirittura fratelli o parenti. Spesso quando si ribellano passano semplicemente da uno stronzo ad un altro, anche perché la famiglia di origine le ripudia essendo venuta a conoscenza dei fatti (è l'arma che usano gli sfruttatori per scoraggiare le ragazze). Un altro discorso meritano le russe, che rispetto alle altre sono messo meno peggio, in quanto spesso pagano all'entrata in Italia a grosse organizzazioni e poi a volte riescono ad autogestirsi, anche se c'è sempre un bastardo in agguato. Le russe sono le più istruite e quelle che si rivolgono di più ai servizi, questo forse per una maggiore emancipazione delle donne nell'ex Unione Sovietica. Il nostro progetto comunque è rivolto si solo alla prevenzione e alle cose di cui parlavo prima, ma si affianca ad un altro progetto che si occupa più specificamente di aiutare le ragazze ad uscire dalla strada. Diciamo che noi siamo la truppa di sfondamento, come la definisco io, nel senso che andiamo in strada e quindi al fronte, lì dove si consuma il conflitto. Ci rivolgiamo nel lavoro anche alle transessuali, che però a Bologna sono meno numerose e quasi tutte italiane, quindi sotto molti aspetti più garantite. Da loro ci andiamo due volte al mese e il riferimento per loro resta il MIT e le mediatrici e le operatrici pari in quel senso, siamo io e Valerie.

***Dora:*** Prima parlavi di conflitti, volevo chiederti a proposito, come reagite quando ci sono le retate della polizia.

***Porpora:*** In genere quando ci sono le retate per strada non trovi nessuno, poiché uscendo noi ad un certo orario, queste sono già in atto. Però ci è capitato nel mentre e cerchiamo di avvertire le ragazze, le allertiamo e funziona un po' il tam-tam. Ci è anche capitato di far salire a bordo quelle che erano a rischio immediato. Questo poi non lo potrei dire. Vorrei aggiungere che tutta l'équipe ha deciso di non accettare giornalisti e fotografi ai bordi dell'unità di strada, c'è già troppa gente che specula su queste donne. L'altro momento importante è l'accoglienza in sede, l'incontro con le ragazze che in genere vengono per informazioni o perché rappresentano l'unico tramite con la città e la realtà. Poi c'è il consultorio, che è il centro per la salute delle donne straniere per tutti i tipi di analisi di visite ostetriche, ginecologiche, e varie. Tutto è gratis e anonimo.

***Dora:*** Il MIT è finanziato?

***Porpora:*** I finanziamenti, anche se ridotti, li riceviamo dalla regione, per il resto ci autofinanziamo.

***Dora:*** Mi parli meglio del consultorio e dell'esperienza delle trans?

***Porpora:*** Sai un\una transessuale, quando decide di armonizzare, o meglio di adattare il proprio fisico alla percezione che ha di se, spesso comincia con delle cure ormonali, con interventi di chirurgia plastica e altri accorgimenti. Quando non si hanno punti di riferimento, si procede per tentativi o affidandosi a persone che spesso si improvvisano medici o esperti, a gente senza scrupoli che specula sulla tua pelle e sulla tua emarginazione. Sai, nella nostra società sono più importanti i soldi che una vita umana, peggio ancora se una trans (è uno dei tanti aspetti del neoliberismo). Sono tante le trans che ci hanno lasciato le penne, spessissimo per il silicone iniettato senza criteri e della peggior specie. Tra le brasiliane è ancora molto diffusa la pratica delle "siliconere" (trans che si improvvisano chirurghe del silicone). Ti posso assicurare che massacrano parecchia gente. C'è anche da dire che per legge una trans che vuole cambiare sesso deve percorrere un iter che prevede l'assistenza psicologica, quella

medica e legale, diciamo che questi passaggi sono gestiti, nel caso del MIT, direttamente da noi. Anche se alla fine non si vuole arrivare all'intervento. Per questo ci stiamo battendo per riuscire ad avere la "Piccola Soluzione", cioè poter cambiare nome senza essere costrette ad operarci, cosa che già funziona in molti altri paesi. Al MIT ci arrivano richieste da tutta Italia, ci chiedono sostegno, consigli, assistenza, aiuto. In molte zone d'Italia, siamo ancora perseguitate, e non pensare che questo sia una caratteristica del sud, penso al Veneto o alla provincia che è uguale dappertutto.

***Dora:*** Mi parli dello sportello che gestisci al sindacato?

***Porpora:*** Ci si occupa di tutti i problemi legati all'emarginazione, nel caso dei\delle trans, dei problemi legati al lavoro, all'accesso ad esso, all'esclusione da esso, pensioni, invalidità, diritti legali, tutte quelle cose che per un trans non sono affatto scontate e garantite. Prima di aprire lo sportello, facemmo una ricerca di sfondo a Bologna, che sotto molti aspetti resta una realtà privilegiata, in quanto nel resto d'Italia la realtà è molto più pesante. Da questa ricerca viene fuori una realtà che è lontana da quella descritta dai media, quella cioè, fatta di prostituzione o di spettacolo, di luci e lustrini per capirsi, perchè per i media, le Trans sono quelle. O prostitute delinquenti o eterei ermafroditi da spettacolo. Secondo i media noi non abbiamo un posto nel quotidiano. O battiamo o balliamo! Non mangiamo, non dormiamo, non abbiamo una bocca e due gambe. A sentir loro siamo quasi dei marziani. Dalla ricerca vengono fuori dei dati che descrivono una realtà fatta di emarginazione e di problemi, di diritto al lavoro negato, cittadinanza negata e quindi negazione della nostra esistenza. E comunque in tutto questo, ci sono svariate trans che non si arrendono e sono tranquillamente inserite in una realtà lavorativa. Da qualche mese si è formato l'Osservatorio sull'Identità di genere, che è formato dal MIT, dall'Ospedale San Camillo di Roma, dal Mauriziano di Torino e dal altri gruppi e persone che si interessano di transessualismo. E' un organo che controlla che tutte le procedure in materia di transessualismo siano corrette, sia per quanto riguarda la parte medica, legale, giuridica e anche per spingere ad una legiferazione sana e corretta nei nostri confronti, affinché la qualità della vita di un\una trans sia migliore e si abbia un reale diritto di cittadinanza. Vorrei precisare che quando parlo di trans mi riferisco sia a maschi che donne. Poiché quando si parla di trans vengono in mente solo le MTF (maschile transizionato femminile) e non i FTM (femminile transizionato maschile). Se è vero che le MTF sono la maggioranza, ultimamente sono tante anche le FTM. Al MIT ce sono una ventina di cui 6 operati.

***Dora:*** Cosa è per te il transgenderismo?

***Porpora:*** Ultimamente si parla molto di più di trasgender che di transessualismo e secondo me va benissimo in quanto il termine transessualismo si riferisce al sesso, che secondo le convenzioni, è solo maschile e femminile, quindi tutti si devono muovere tra questi due poli. Sinceramente la cosa è castrante nel vero senso della parola. Il trasgender si riferisce al genere, che è qualcosa di culturale ed è riferito al sentirsi, alla percezione di se, che travalica il binarismo eterosessuale. La moderna sessuologia più che identificare un individuo in un sesso, cerca di comprendere le sessualità che ognuno può avere. Il termine transessuale si rifà ancora a quella logica tutta etero di dividere per categorie nette, maschi e femmine, gay e lesbiche, etero e bisessuali, il bisogno di catalogare e di incasellare, praticamente di controllare. Penso che una persona, tutte le persone sono onnicomprensive, contengono in se una sessualità poliforme e non uniforme, dipende dalle circostanze esterne. Diciamo che per vivere tranquilli viviamo una sola dimensione, ma è come credere che il pianeta terra sia solo l'Italia. Dovremmo dare ascolto di più all'Ulisse che c'è in noi, navigare, cercare altri lidi e nuovi approdi. La conoscenza rende liberi e ci arricchisce, purché non sia puramente scolastica, ma reale, non sostituiamo i libri alla vita. Ritornando al transgender, questo come termine può significare tutto e niente. Ultimamente infatti è inflazionato e spesso ha lo stesso significato di transessualismo. Penso che il termine transgender debba indicare una ricerca personale, che porta ad una decostruzione di genere e quindi una decostruizone culturale. Questo è un discorso che dovrebbe essere affrontato nelle cosiddette aree liberate, tra i compagni, che spesso hanno la pretesa di esser liberati, di aver capito tutto. I compagni hanno declinato molto più facilmente il verbo distruggere. Distruggiamo tutto. Distruggiamo ma non ricostruiamo. E' una logica che ha creato dei vuoti enormi. In alternativa la declinazione dovrebbe essere decostruire, questo comporta un processo di discussione con se stessi, di riflessione, di messa in crisi senza autoannientarsi, scomporre l'individuo borghese. E' quello che dovrebbero fare i maschietti, ma non lo fanno perché quando si vive in una sola dimensione, che nel caso è quella privilegiata, non c'è voglia e forza di farlo. Tanto l'esperienza da compagno, molto spesso è una parentesi che si apre verso i 20 anni e si richiude qualche anno dopo. Ne ho sentite di chiacchiere nella mia vita, ne ho conosciute di persone che ti posso garantire che alla fine, stringendo, quelli che restano, che non barano, sono pochissimi.

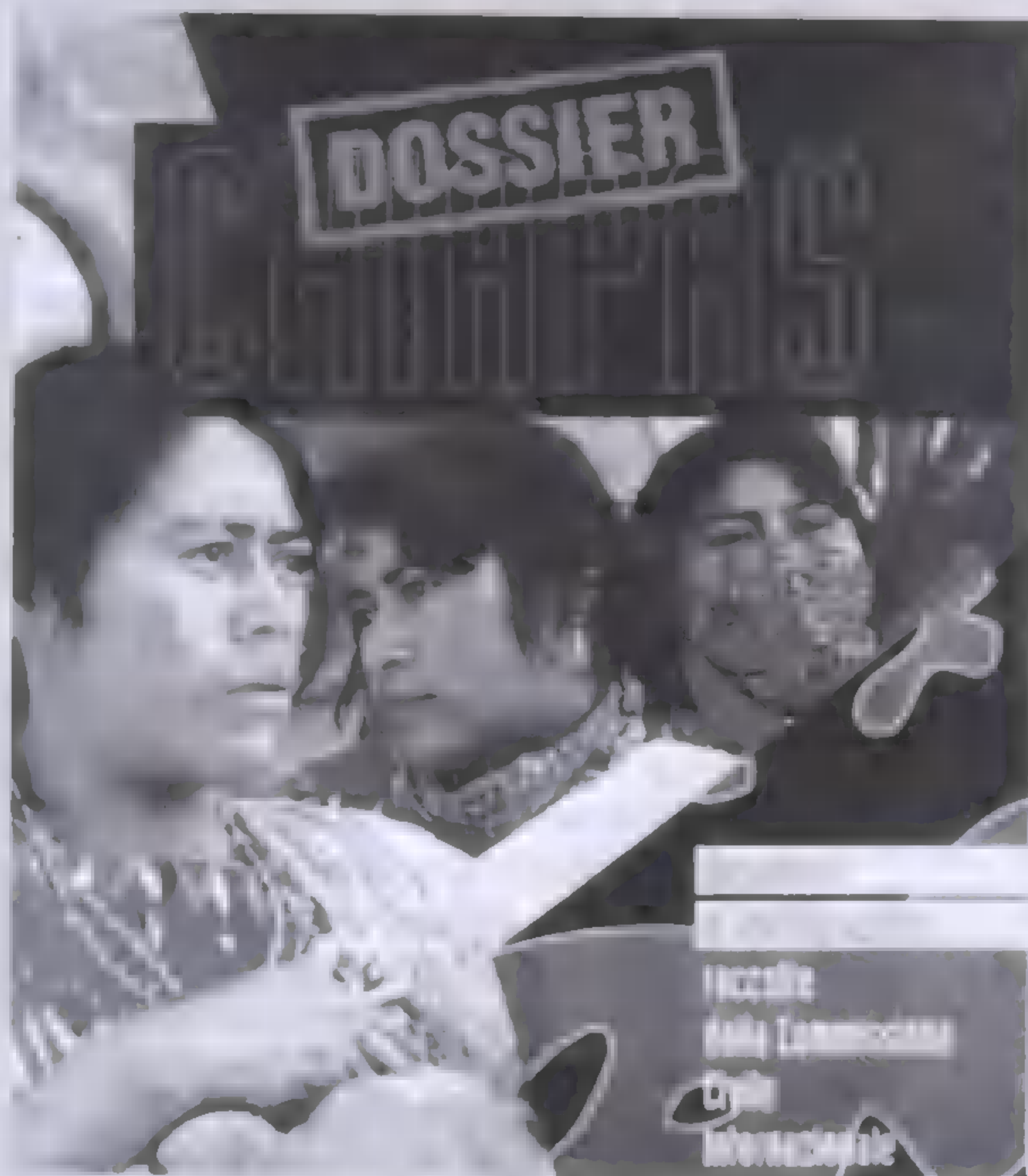
***Dora:*** Dicendo questo punti il dito anche sui centri sociali?

***Porpora:*** Certo. Ti faccio un esempio personale. A Roma dove ho vissuto 18 anni, la famosa categoria dei coatti, è quella che "lo dà". Detto in altri termini sono quelli che si danno alle storie, al sesso selvaggio, ed io ne ho avute tante di "storie" con questi. Anche perché se aspetti i compagni, ti ci vengono le ragnatele. Quando i coatti entrano in una area cosiddetta liberata, cambiano completamente. Fuori ci parli, li saluti. Arrivano li ed hanno paura anche a guardarti. Mi dirai che altrimenti non erano coatti, ma è semplicistico pensare cosi. Bisognerebbe piuttosto riflettere su questo ed anche sul fatto che molti compagni di notte mi venivano a cercare e poi mi imploravano di non dire niente, anzi spesso evitavano di salutarmi, per non dar adito a sospetti. Ne conosco tanti intimamente che girano tuttora nelle aree...I compagni per teorizzare sono fatti apposta, ultimamente si parla di sessi mutanti, di grandi catarsi, di una ipotetica seconda rivoluzione sessuale, ma a me sembra che sono solo elucubrazoni e pippe mentali. Di questo passo tra 2000 anni non sarà cambiato niente se non il fatto che i compagni su questo, saranno scavalcati a sinistra dai fatti e loro resteranno con il loro bel pisellino a riflettere sul senso delle cose. Bisogna decostruire. Bisogna uscire dalle muffe della palude dell'unidimensionalità. Devi essere nero, immigrato, povero frocio per comprendere profondamente l'ingiustizia che c'è nel mondo. In altri termini devi essere diverso dal maschio, bianco, ricco, occidentale, che è il padrone della tua vita, per capire come si dipana il Potere nel nostro piccolo mondo. Tutto questo non è affatto scontato e inviterei tutti a riflettere spesso.

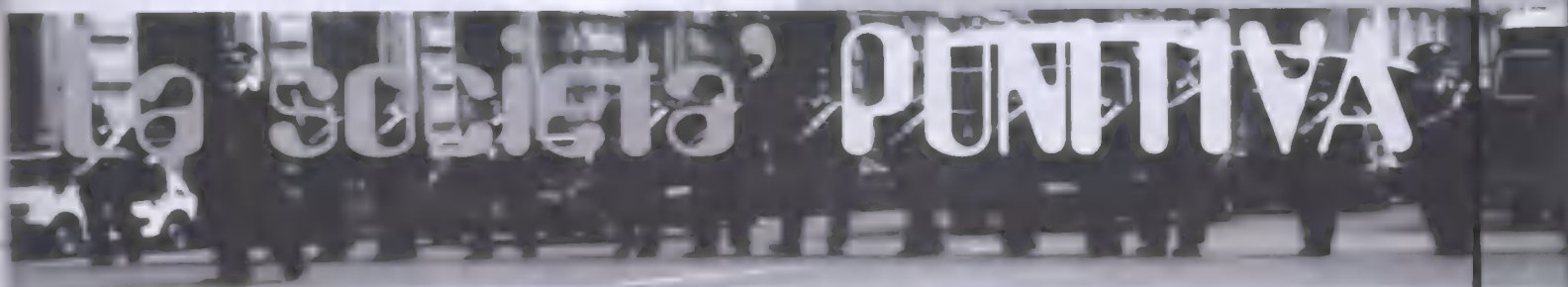
***Dora:*** Ti ringrazio per la chiacchierata e vorrei chiederti che consiglio vorresti dare a chi continua ad orbitare in queste aree.

***Porpora:*** Partire dal culo. Come diceva uno slogan anni fa: "Le vie anale demole le capital" e ti garantisco che funziona.

# auto produzioni

Per inviare o ricevere materiali potete scrivere alla C.P. 15 184 00143 Roma
oppure potete scrivere a: xoa@ats.it

"E' sentimento di questa commissione che il dossier contribuisca alla realizzazione di una pace giusta e degna per la società messicana".
lire 12000

Quaderni rossi di Luther Blissett

# la società PUNITIVA

a cura del nodo redazionale

Nessuna delle forme che regolano le società sono assolute e inevitabili ma ogni manifestazione del potere nella contemporaneità è il frutto storicizzato di scelte del passato. Quella di cui ci interessa parlare in queste righe è l'istituzione carceraria; la sua estensione su tutto il tessuto sociale ci ha costretti a subirla in forme più o meno evidenti in molte delle attività quotidiane, persino in quelle attività che appartengono alla sfera del personale. Ed è anche per questo che relativizzare ciò che appare come dato e assolutamente inevitabile, quando non indispensabile, è una ricerca che ci consente di partire dalla compresione per arrivare all'attacco.

Non c'è traccia di naturalità nella segregazione di massa, nè nel sistema giudiziario attuale.

Seguendo uno dei più grandi scrutatori della società* possiamo tracciare un sintetico schema per chiarirci alcuni passaggi. Sono state quattro le grandi forme di tattica punitiva, che secondo le società e le epoche hanno avuto un ruolo se non esclusivo, almeno privilegiato:

1- Esiliare, cacciare, espellere fuori dalle frontiere, proibire certi luoghi, confiscare beni. Società dell'esilio (greca)

2- Imporre un riscatto, convertire il danno provocato in un debito da rimborsare. Società del riscatto (tedesca)

3- Esporre, marchiare, ferire, fare un segno sul viso o sulla spalla, in breve impadronirsi del corpo e inscriverci i segni del potere. Società del segno (occidentali fino alla fine del medioevo).

4- Imprigionare. Società che incarcerano (la nostra dalla fine del 1700).

Ma anche alla fine del settecento e per i primi decenni dell'800 la questione della carcerazione ha sollevato molte riserve. Si trattò di un passaggio politico prima che culturale e che quindi ebbe bisogno di lunghi dibattiti anche in campo giuridico. Le critiche che principalmente allora si rivolgevano contro la carcerazione erano: la legge non penetra nelle prigioni; la prigione costruisce una comunità e fabbrica quindi una vera armata di nemici interni; dalla prigione escono persone che non hanno avuto e non avranno nella società alcuna possibilità di reinserirsi.

In poche parole la prigione appare subito come uno strumento che nei margini della giustizia fabbrica quelli che questa giustizia stessa invierà in prigione.

Nonostante queste resistenze il modello carcerario prese piede velocemente.

Il fatto che il suo successo sia stato imposto dalla classe politica che ha governato la fase di transizione alla società capitalista industriale non è una coincidenza da poco.

Nel giro di poco tempo la proprietà privata diventa non più solo privilegio della regalità ma si frammenta nella produzione e nei luoghi della produzione aumentando i rischi di sottrazione e sabotaggio. Con l'industria e il capitale, il potere sente di essere più forte tecnologicamente ma più attaccabile e insicuro socialmente, poichè il mito del progresso serviva solo in parte a mascherare la grande disuguaglianza nell'accesso alle ricchezze. Divenne compito quindi dell'intero arco istituzionale governare e reprimere.

L'imposizione del sistema carcerario è stato quindi il frutto della nascita del capitalismo industriale. L'uno aveva bisogno dell'altro per garantirsi e l'altro esisteva in quanto complementare del secondo. Carcere e Capitale sono quindi in simbiosi stretta. Il corpo diviene l'oggetto principale del controllo attraverso il lavoro nel ciclo produttivo e attraverso la sua scomposizione e appropriazione in carcere. Sedimentando attarverso l'imperativo della morale, questo meccanismo ha piano piano raggiunto la pienezza nell'assuefazione. Lo svilupparsi di tutta una serie di istituzioni che servono da punto di appoggio al sistema, crea quindi un sistema di sorveglianza che penetra tutta la società applicandosi non solo all'infrazione penale, ma ai modelli di vita, ai discorsi, ai bambini e all'istruzione, in ogni settore e su ciascuno assicurando la copertura di tutto il tempo di vita. L'illegalità quindi è nel corpo stesso, perno del modello di produzione. La genesi del sistema carcerario è significativa quanto la sua evoluzione e la incredibile capacità di creare consenso. La naturalizzazione in seno alla cultura è avvenuta grazie sopratutto alla capacità del sistema stesso di spargere terrore ed insicurezza. La sensazione di essere continuamente minacciati ha portato nel giro di non più di mezzo secolo, alla necessità del carcere come strumento di pena e prevenzione, deterrente universale alle paure di una società squilibrata. Il livello di sofisticazione a cui sono giunti oggi ha anche spostato l'attenzione dalla centralità del corpo, per sommergere anche la sfera dell'immateriale, del quotidiano consumo, del desiderio lecito o meno, generando paradigmi sociali di comportamento che investono la maggiornaza della popolazione.

L'emergenza si è rivelata una delle

strategie di controllo sociale più fruttuose che il capitale abbia mai messo in atto tanto da diventare essa stessa modello di governo. L'eccezione si è fatta norma fondando così il dominio dell'emergenza sociale permanente. Qualunque tipo di ragionamento e lotta contro la repressione deve fare attenzione a cogliere questo dato, pena la sua stessa ricaduta nel parametro emergenziale, terreno nemico e quindi di sconfitta.

La capacità di pensare è quindi la vera anomalia. Non tralasciare di affinare l'osservazione per modificare analisi e azioni che hanno bisogno di anticipare invece che rincorrere temi ed emergenze. Ed è a questo punto che la capacità di astrazione diviene l'altra caratteristica che può recuperare il distacco e superarli. La tragedia che vive il mondo è spesso anche frutto di troppo realismo, di piccolezze troppo umane che ci impediscono di liberare pensieri che osano e azioni forti. Vogliamo tutti\e fuori dalle galere. Sappiamo che la depenalizzazione dei reati minori come l'amnistia per i reati politici la può concedere solo un'istituzione, ma accettare momentaneamente questo fatto non equivale a smettere di costruire antagonismo. Le contraddizioni non ci devono far cadere. Vogliamo tutti\e liberi. Oltre il carcere; liberi di scegliere e costruire i propri percorsi; per costruire un'analisi adeguata alla complessità senza diventare complicati meccanismi ma trovare la complessità e la mutevolezza del mondo e scandagliarla per scoprirne il segreto. La nostra forza è nel pensiero forte, nella capacità di sottrarci al controllo nel lavoro, nei consumi, nel tempo scomparso, nella formazione, perchè tutto quello che vogliamo è molto più grande dell'immediata mediaticità in cui viviamo e perchè per essere tutte e tutti fuori dobbiamo costruire alterità che ci spingano fuori.

Dalla realtà condivisa prendiamo i dati, significativi ed eloquenti, come ad esempio quelli diffusi dall'Arma dei Carabinieri, solo una parte, quindi, dell'attività di controllo e repressione in Italia. Questi dati si riferiscono all'anno 1997.

Gli atti compiuti su ordine della magistratura sono stati 6.171.132 di cui **217.317** perquisizioni, **252.550** interrogatori, **18.317** intercettazioni telefoniche. Le persone inquisite sono state 483.759 di cui 45.377 arrestate in flagranza di reati, tra queste **16.175** arrestate perché in possesso di stupefacenti. La dicitura è ambigua: "detenzione e spaccio". I militari impiegati nelle scorte sono stati 114.288 e 269.297 sono stati i servizi per la vigilanza fissa. I Kg di Hascisc e marijuana sequestrati sono stati **10.794.875** le piante sequestrate **205.925**. Oltre alle 16000 persone arrestate per detenzione ne sono state segnalate alla prefettura **34.049** e all'autorità giudiziaria **16.442**. Sono stati svolti **920.298** servizi di pattugliamento e 2.379.834 di perlustrazione. In questo caso le persone identificate sono state **19.386.432**, le autovetture controllate **15.388.450** (si trattaproprio di milioni e non di errori di scrittura). Le richieste pervenute al 112 sono state 4.357.258 e le multe hanno portato nelle casse dello stato 22.635.921.841 lire. Questi i numeri macroscopici ma parziali della società punitiva, della società che da Caino e Abele non ha smesso mai di dividere e giudicare. E di basare su questo semplice modello la sua riproposizione. Al sincretismo cui pare tendere l'umanità, il codice della società punitiva risponde sinteticamente riaffermando che o si è dentro (la legalità) o si è fuori, facendo però molta attenzione a moltiplicare le espulsioni, tanto che il fuori ha assunto dimensioni così impressionanti da far perdere l'orientamento. Intere città sono fuori dalla legalità presunta, intere fasce di popolazione. Eppure i confini della società punitiva si adattano a diverse esigenze, eppure il sentore di tanto autoritarismo svanisce sotto il rullo dell'oblio quotidiano, tanto da farci scordare giorno dopo giorno, pezzo dopo pezzo quante sono le cose insopportabili che ci affiancano. Sedimentazione e poi naturalizzazione, abitudine.

La possibilità del corto circuito però è intrinseca nel modello stesso, perchè vivere nell'oblio stanca e perchè la frantumazione e la diffusione del sistema di giudizio e pena ne aumenta al tempo stesso la vulnerabilità, là dove la necessità del potere di frustrare diviene capacità di reazione e opposizione, là dove l'approssimarsi dell'immenso "fuori" diventa riappropriazione del desiderio e dell'espressione e l'inevitabilità si relativizza a strumento di governo, e dove la paranoia cede il passo alla curiosità.

1 Michel Foucault; La società punitiva

LIBERATE
TUTTI
infoxoa

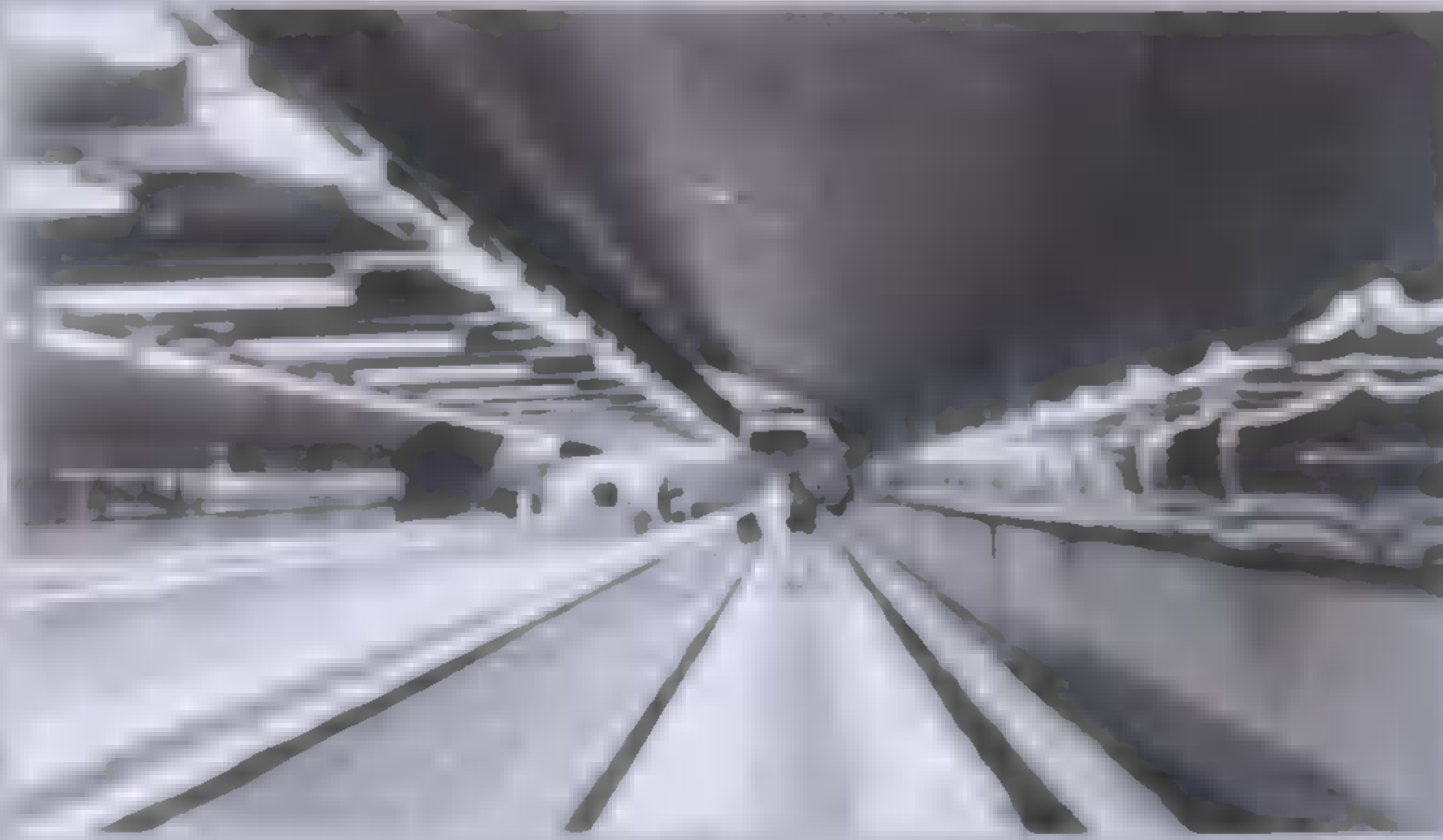
# GIUSTIZIA LIBERTA' CONFLITTI

Salvatore, agosto '98

Una battaglia sui temi della giustizia e della libertà è ormai passaggio ineludibile. Ancora non ha prodotto un dibattito vasto e approfondito nel movimento antagonista ma già si registrano polemiche e posizioni molto diverse, spesso contrastanti. Dunque un tema scottante e vale la pena, forse, riprenderlo da dove lo si è lasciato oltre venti anni fa, per inquadrare il problema della libertà nella storia recente del movimento.

1- Diverse da sempre le posizioni del movimento sulla questione delle libertà, compresa anche quella di chi rifiuta tout-court di misurarsi sul terreno della giustizia e delle libertà, perchè lo ritiene secondario, ossia sovrastrutturale rispetto a quello strettamente inerente le tematiche capitale- lavoro; altri ancora lo ritengono secondario rispetto al modificarsi delle forme politiche e istituzionali e della forma-stato.

1.1 - Riprendiamo sommariamente alcuni elementi di questa diatriba teorica, tornando a mettere all'ordine del giorno la consueta e finora non risolta questione: può esistere una teoria e una strategia dei rapporti tra prassi rivoluzionaria e libertà politiche? Sono del parere che il quesito sia stato sciolto dalla prassi stessa: le lotte di classe (operaie, proletarie e studentesche) della fine degli anni '70 sono state fortemente improntate ad una "pratica di liberazione" , negli anni successivi, pur scemando le lotte antagoniste, fino ad arrivare al minimo storico di questi tempi, i tentativi di praticare percorsi di liberazione hanno rappresentato un dato costante nel movimento antagonista. Tuttavia a livello teorico sono rimaste molte perplessità e incomprensioni.

1.2 - Non si è tenuto in debito conto la modificazione del quadro teorico del rapporto tra libertà e rivoluzione. Modificazioni avvenute nel corso del XX secolo e prodotte dallo sviluppo delle stesse forze produttive nei paesi a capitalismo avanzato ed anche grazie all'azione che il conflitto di classe ha prodotto e che hanno fatto assumere, via via sempre più, alle dinamiche libertarie e antiautoritarie un ruolo centrale ed una funzionalità all'interno del processo di trasformazione sociale: la critica radicale di ogni sistema di potere come necessità per lo scardinamento di ogni sistema di sfruttamento e del dominio di classe. E' successo, al contrario, nei processi rivoluzionari vincenti, che la fase di transizione ha prodotto

una nuova struttura di classe e di potere, proprio perchè non è stata messa in discussione la natura stessa dell'autoritarismo connesso con ogni potere e la sua disposizione a riprodurre il dominio di classe. Un limite della sinistra rivoluzionaria degli anni '70 è stato proprio quello di non aver portato a fondo la critica alla cosiddetta "tradizione-ortodossa" (arbitrariamente ortodossa perchè aveva deviato abbondantemente dal pensiero di Marx sempre chiaro e preciso sui temi libertari e per nulla determinista).

1.3 - La sinistra rivoluzionaria negli anni '70, di fronte alla promulgazione delle "leggi eccezionali" (Reale, Cossiga ecc ... che costituirono l'ossatura della legislazione d'emergenza e l'inizio della fase e della cultura emergenzialista) espressione chiara di una involuzione autoritaria che investì ogni aspetto della società, fu incapace di operare una critica teorica e progettuale che sapesse coniugare libertà e prassi rivoluzionaria, e così perse quell'egemonia che dal '68 si era conquistata su molti terreni della critica sociale.

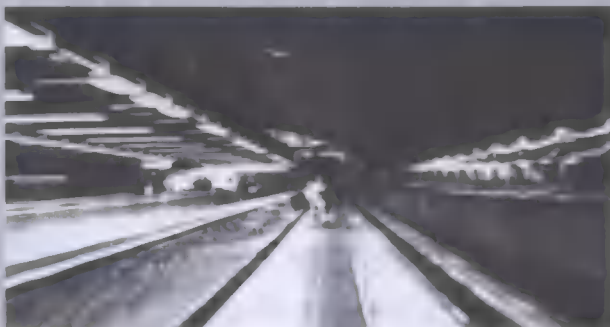
1.4 - Va riproposto dunque l'interrogativo: quale funzione assolve, all'interno di una strategia rivoluzionaria, l'espansione (e la difesa in certi periodi) di quella sfera di libertà che alcuni definiscono "libertà politiche borghesi"? Ossia va verificato se "il movimento antagonista teso alla trasformazione sociale" riesce ad avere una propria concezione delle sfere di autonomia individuale e associativa, che tenga conto della critica marxista al sistema di potere e di libertà borghese. La vulgata dominante nega questa possibilità e ne discende, da alcune parti, la voglia e l'urgenza di buttare nella pattumiera il pensiero critico marxista, da altre parti l'arroccarsi su posizioni deterministe.

1.5 - Invece dobbiamo ripartire proprio dal nodo della critica marxista al sistema borghese che individua nella separazione tra Stato e Società civile il cardine della falsa-libertà borghese; separazione che ha nelle istituzioni statali la formalizzazione giuridica dei rapporti di classe e delle funzioni insite nei rapporti di produzione. Se siamo d'accordo nell'affermare che: il soggetto borghese trae la sostanza del proprio potere e quindi della propria libertà, dai rapporti di produzione (che riproducono il sistema di sfruttamento

e la separazione tra stato e società civile), cosicchè allo Stato non resta che garantirli sul piano giuridico-formale (da qui la natura formale della libertà borghese), dobbiamo essere altrettanto d'accordo che una concezione rivoluzionaria della libertà non può non partire dalla negazione della separazione tra Stato e Società civile per cercare di ricomporre le antinomie, le scissioni prodotte dal modo di produzione capitalistico.

1.6 - Vediamo gli errori compiuti: abbiamo operato e operiamo tuttora riduzioni sbrigative, dissolvendo il problema della libertà in quello del potere; abbiamo sostenuto e sosteniamo semplicisticamente che la libertà è l'autogoverno delle masse. La limitatezza di tale affermazione è naufragata di fronte alla complessità dei sistemi altamente industrializzati (anche in quelli post-rivoluzionari) dove si sono realizzate nuove forme di stabilizzazione e autoperpetuazione del potere che hanno accentuato la separazione tra Stato e società civile e ribadito un sistema di sfruttamento e di alienazione.

1.7 - Oggi abbiamo verificato, anche riflettendo sulle nostre sconfitte, che non si può combattere efficacemente contro i tentativi autoritari del potere borghese se non in nome di principi più alti e di un modello di organizzazione sociale che abbia un'articolazione compiuta ed alta di libertà al proprio interno e con l'esterno (fino alla scomparsa anche di questa ennesima antinomia: interno/esterno). Altrimenti, di fronte alle tendenze autoritarie degli stati borghesi attuali, si continua a fare semplicemente opera di denuncia generica.

1.8 - Dobbiamo inserire nella nostra prospettiva l'espansione continua delle sfere di libertà individuali e associative come esigenza irrinunciabile per lo sviluppo e il consolidamento del movimento antagonista e rivoluzionario, ma anche per il pieno sviluppo del soggetto sociale umano, perchè quest'ultimo alimenta il movimento e produce maturità e scienza trasformatrice. Non ne abbiamo tenuto conto in passato e non ne teniamo conto ancora oggi: forse sta quì il motivo che non ci fa capire le dinamiche che si producono all'interno e nei dintorni dei centri sociali che pure abbiamo contribuito a costruire.Non solo! Questa cecità teorica non ci fa vedere le modificazioni che avvengono nel campo avverso: quello del governo e del controllo della complesità sociale. Forse non ci siamo accorti che non è più vero che la repressione sociale ha la funzione di dissuadere il singolo dal trasgredire la legge; così come non è

più vero che la repressione politica tende ad impedire e limitare i conflitti o anche a ricondurli entro margini compatibili e legalitari. Non ha alcun senso esercitarsi in prose logorroiche scopiazzando documenti degli anni 70 per dimostrare che oggi la repressione si scatena per contrastare il movimento rivoluzionario. E' stato vero in altri periodi storici, quando esisteva e si manifestava un movimento rivoluzionario! Oggi il senso della repressione è tutto un altro: la repressione nelle attuali società sviluppate opera per provocare negli individui e nelle classi che forniscono il supporto del consenso al sistema sociale dominante sentimenti di soddisfazione e di gratificazione. Serve cioè ad aumentare il consenso sociale! Opera quindi sulla base di consenso al sistema non sulla opposizione al sistema. Il sistema di potere ha la necessità di lanciare messaggi tranquillizzanti a individui e ceti sociali spesso preoccupati e allarmati per difficoltà economiche, per uno status di insicurezza ed anche per un aumenta-

to grado di "disordine sociale" che si diffonde nella metropoli; o meglio: grazie ad una maggior pregnanza dell'ideologia del disordine sociale" elevato al rango di nemico interno: oggi le grandi città, le metropoli si governano agitando il problema della "sicurezza". E' questa dinamica che ha portato alla nascita e diffusione di una nuova merce: la sicurezza sociale. Una merce ad alto valore aggiunto e i cui profitti viaggiano con un incremento che non ha pari (Le proiezione per il 2000 in USA sono: 44 miliardi per la sicurezza pubblica, 104 miliardi per la sicurezza privata, di dollari ovviamente).

Dopo queste schematiche note non si può sfuggire a quanto si discute su questo terreno nel movimento. Pur nell'assenza teorica, si dovrà in qualche modo metter mano alla pioggia di atti repressivi che arrivano sulle compagne e compagni del movimento. Da qualche parte si parla di "depenalizzare" i reati legati al conflitto sociale. Non è tema che va sottovalutato, ma con attenzione a non cadere nella trappola dell'autoreferenzialità. La ridefinizione del confine tra legalità e illegalità è proprio delle fasi di passaggio delle formazioni sociali. Un passaggio che può dar luogo a restrizioni o, al contrario, allargamenti degli spazi di libertà; dunque è possibile oltrechè necessario impegnarsi a costruire una legalità conflittuale. Non scandalizza nessuno l'ipotesi, ventilata da autorevoli esponenti di governi e strutture internazionali, di far rientrare nella "legalità" una serie di traffici illeciti, purchè questi paghino le tasse. Sul nostro versante dev'essere possibile e vincente una battaglia per affermare la legittimità di tutta una serie di comportamenti diffusi dei soggetti metropolitani come espressioni della molteplicità della formazione sociale; comportamenti oggi definiti "illegali" e contro i quali si scaglia una durissima repressione, allo stesso modo che la repressione che si scaglia contro compagne e compagni per i comportamenti propri del loro modo di agire la politica oggi. Una battaglia che può aprirsi ad ampi settori sociali che non hanno altro modo per esprimersi che non quello dei comportamenti oggi definiti "illegali". E' anche un modo per fermare e cambiare di segno alla tendenza della penalizzazione pervasiva e invasiva di ogni comportamento anche intimo e privato. D'altronde una battaglia di libertà oggi deve traguardare con chiarezza e determinazione il superamento del sistema penale e carcerario sempre più dilagante. Su questi terreni ci giocheremo, probabilmente, il futuro di un movimento antagonista.

# TRASFORMAZIONI in MOVIMENTO

Il centro sociale occupato autogestito Auro e Marco di Roma occupato nel 1992, cambia nome. Oggi si chiama **Lab 00128** *laboratorio di sperimentazione per l'autogestione*. Li abbiamo incontrati durante una loro assemblea ed abbiamo cercato di capirne i motivi.

A cura del nodo redazionale

***Infoxoa***: Come e perchè da CSOA vi siete dati il nome di Laboratorio? Che significato assume per voi?

***L:*** Uno dei motivi principali è stata la stagnazione in cui era ricaduta la vita stessa del CSOA. Eravamo arrivati ad un punto in cui teoricamente riuscivamo ad esprimere molte cose, ma poi non riuscivamo a farle ricadere nella pratica. Questo ha creato una serie di stagnazioni sia nei rapporti interni al c.s.o.a. sia all'esterno. Aver aperto il LAB è stato come fare un passo in avanti. Nel LAB in qualche modo si ridà vita anche ad una ricerca e ad un approfondimento nei campi di interesse soggettivi. Questi percorsi poi cercano di entrare in comunicazione e di sviluppare concatenazioni.

***G:*** L'idea è stata quella di rompere "il Centro" come spazio fisico. Ad un certo punto abbiamo vissuto una crisi delle pratiche autogestionarie, ed eravamo entrati in un vortice in cui l'unica spinta era mantenere la sopravivvenza dello spazio, del luogo fisico, quasi senza più viverlo attivamente. Ad un certo punto è subentrata all'idea di autogestione, all'idea di scelte autonome soggettive e collettive, la delega. Rompere il centro in qualche modo è stato anche rompere con la delega, col centro come spazio e luogo accentrante e chiuso. Il LAB in qualche modo rilancia l'idea di uno spazio da partecipare. Anche quando si tratta di organizzare una iniziativa, culturale e politica, non ci poniamo come struttura, chiusa nella sua assemblea di gestione, ma rilanciamo l'idea di spazio aperto, di discussione. In cui poniamo anche a chi non vive quotidianamente il LAB, di entrarci in maniera attiva, per costruire insieme, si dibatte sulle finalità, su come entrare in comunicazione con i soggetti che poi parteciperanno, su cosa trasmettere, cosa voler comunicare e come. Aver cambiato nome è stato anche un atto simbolico, un rilancio nella e della sperimentazione. Questo senza cancellare le storie e le esperienze e gli immaginari con cui avevamo dato vita ad un percorso di autogestione, ma anzi rivalutarlo positivamente e rilanciarlo, farlo di nuovo nostro. L'idea di cambiare nome è servita anche per invitare tutti a riflettere sulle trasformazioni e a viverle. Abbiamo voglia di ridiscutere, ora tutti parlano di lavoro e diritti. Per noi il lavoro rimane comunque sfruttamento e fatica. Quindi vorremmo riflettere e trovare nuove possibilità per dare vita a nuovi scenari culturali.

***Frnk:*** In fondo l'idea forza è che il LAB può essere ovunque. Anche l'aggregazione in qualche modo si è modificata, oggi è più orientata a soggetti interessati a creare rapporti, ad interagire con lo spazio materiale ed immateriale, piuttosto che tendere solo al referente territoriale. Questo senza però escluderlo a priori. E' un modo di cercare e generare attività, un luogo che ricerca il sommerso. Più undeground che overground. La rottura del centro in fondo dà proprio l'idea di un luogo da attraversare. Riprendendo il documento del Green Power (esperienza antiproibizionista del LAB) il LAB oggi non è mai aperto a caso, i vari gruppi svolgono parte della loro attività anche al di fuori dello spazio del Lab. Il classico rapporto centro\periferia non poteva esistere in un ottica di attardamento, nel senso che la periferia arriva a fruire temporalmente dopo di saperi, tecniche, stili e pratiche che un ipotetico centro irradia. Frammentare il centro significa far esplodere schegge in grado di creare autonomia, cultura e modi di vita antagonisti, credere che il centro è dove tu sei e laddove tu vai porti il centro con te. Io sono il centro, non in senso individualista o presuntuoso, io sono un'unità creatrice e comunicante. Non esiste un unico centro irradiatore della cultura dominante, esistono vari nodi di una rete ipercomplessa. La struttura reticolare del potere lo rende quasi invincibile, una rete può fare a meno di alcuni nodi e continuare a garantire comunicazione. La memoria della rete non potrà andare in crash perchè non è residente in un unico centro o nodo o istituizione. La forza della rete sta nella sua frammentazione comunicante, le risorse di rete sono apparentemente inesauribili. Pensare che il Lab sia un nodo è importante, perchè significa che un luogo fisico permette a persone diverse tra loro di entrare in contatto e ri-organizzarsi. Serve a linkare, catalizzare e riorganizzare idee, s i t u a z i o n i , p e r s o n e . L'attraversamento del nodo è garanzia di mobilità e comunicazione,

# LIBERIAMOCI DEL CARCERE

**A cura di:**
**Assemblea permanente**
**Liberiamoci del carcere**
**di Roma**

## ALCUNI DATI

**230** Istituti di pena funzionanti in Italia.
**50000** persone detenute (**48000** uomini e **2000** donne) in strutture progettate per 32000 100000 e oltre ingressi annui .
**30000** persone sottoposte a misure alternative (**4000** con rientro serale in carcere).
**0,6%** di infrazioni ai benefici (fughe o ritardi).
**10000** persone condannate a meno di **3** anni.
**800** e oltre condannati/e all'ergastolo .
**26%** in attesa di giudizio (**43%** in attesa di sentenza definitiva).
**40 %** circa delle persone detenute per reati legati alle sostanze stupefacenti.
**3000** tra detenuti e detenute sieropositivi accertati e **350** in Aids conclamato.
**1** morto/a per suicidio ogni **3** giorni.
**2** morti cosiddette "naturali" ogni **3** giorni.
**11000** immigrati e immigrate (**10000** uomini e **1000** donne).
**1100** in Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG).
**200** e oltre detenuti e detenute politiche.
**11000** lavoranti interni (meno di **200** con attività lavorative indipendenti dal carcere).
**1500** persone con lavoro esterno (tra articolo 21 e semilibertà).
**1%** della spesa carceraria riservata ad attività "rieducative".
**1** educatore in media ogni **300** detenuti/e.
**50** e oltre tra bambini e bambine sotto i **3** anni dietro le sbarre.
**500** giovani (**1** ragazza ogni **9** ragazzi) in Istituti Penali Minorili (**2000** ingressi annui).

## PREMESSA

Roma, Settembre 1998

L'Assemblea "Liberiamoci del carcere" si riunisce da quasi un anno. Nata sull'emergenza dettata dal rifiuto di prorogare la sospensione della pena per motivi di salute a Salvatore Ricciardi, ha saputo poi elaborare in maniera sempre più approfondita un discorso abolizionista che riguardasse i vari aspetti dello strumento repressivo per eccellenza: il carcere.
Partendo dalla drammaticità del rapporto carcere - malattia abbiamo individuato i vari settori su cui intervenire.
Abbiamo dato vita a occupazioni, sit-in e visite-denuncia nelle carceri di Roma.
Nel Maggio 98 si è svolta la "Street Parade" che ha portato oltre 5000 persone a circondare il carcere di Rebibbia.
La vicenda di Salvatore Ricciardi ci ha accompagnato lungo tutto questo percorso: il suo arresto a Marzo, il ricovero d'urgenza in ospedale a Maggio, le udienze del Tribunale di Sorveglianza per una nuova sospensione della pena sono state anch'esse occasioni di mobilitazione.

Il lavoro più impegnativo è stato la stesura della Piattaforma.
Pensare al carcere nel suo complesso ha significato affrontare questioni mai elaborate approfonditamente da parte del "movimento".
Non abbiamo voluto fermarci ai casi individuali, alla questione della detenzione politica o della repressione nei nostri confronti.
Abbiamo invece voluto allargare il discorso a tutte le persone che soffrono la repressione carceraria e riuscire a interloquire anche al di fuori del "movimento".
Abbiamo così dato alla luce questa parziale e lacunosa Piattaforma che intendiamo come un lavoro in divenire: cambierà man mano che il dibattito e l'esperienza cresceranno.
Questa che vedete è già una seconda versione rispetto a quella presentata alla "Street Parade".

Le azioni effettuate hanno visto la collaborazione tra l'Assemblea e strutture di movimento e associazioni. E' una pratica che ci auguriamo funzioni anche in futuro e sappia estendersi anche a quel che riguarda la discussione concernente questa Piattaforma.

e mail: OUTOUT@USA.NET

## Una considerazione

Fin dal suo concepimento il carcere svolge la funzione di luogo dove isolare e punire quei fenomeni di disagio sociale a cui non si sa, o più probabilmente non si vuole, dare altra risposta. Il tutto volendo far credere che la detenzione possa servire alla rieducazione ed al reinserimento nel "corpo sociale". Che questo non avvenga salta agli occhi sia fermandosi a riflettere sul dato che la stragrande maggioranza di chi è stato in carcere vi fa ritorno per lo stesso reato (evidentemente perché **una volta fuori è nuovamente sospinto nella precarietà e nell'esclusione**), sia osservando le condizioni imposte all'interno delle carceri: **sovraffollamento, mancanza di medicinali, infermerie fatiscenti, operatori sanitari e sociali insufficienti, percosse, isolamento, censura, negazione di ogni forma di affettività.**

**Il carcere sembra allora essere il luogo destinato all'annientamento della persona e come tale non ha ragione di esistere !**

Non si può d'altronde aspettare l'abolizione del carcere senza intervenire subito/ora per "svuotarlo" il più possibile e per far rispettare i diritti e i bisogni di ogni persona anche se in regime di detenzione.

## La situazione italiana

Nel corso dell'ultimo decennio la situazione carceraria italiana ha subito notevoli cambiamenti. Da un lato vi è stata la riforma del sistema carcerario legata all'entrata in vigore della Legge Gozzini, dall'altro si è assistito ad un notevole aumento della popolazione detenuta che ha portato alle attuali condizioni di **sovraffollamento**.

La legge Gozzini ha introdotto la possibilità di ricorrere a **pene alternative** al carcere (lavoro esterno, semilibertà, affidamento esterno), nonché l'opportunità di usufruire di **permessi** per uscire temporaneamente dal carcere. Tutto ciò, però, è stato sottoposto al perverso meccanismo della **premialità**, trasformando così la detenzione in un ulteriore grado di giudizio in cui il comportamento intramurario del detenuto o della detenuta diventa l'oggetto dell'osservazione da parte delle autorità carcerarie e giudiziarie.

La prima conseguenza è stata la **scomparsa di quasi ogni forma di protesta interna** in nome di un comportamento sempre più individualista, attento alle possibili ripercussioni negative legate a comportamenti non omologati. Alle lotte e alle rivolte si è andato sostituendo un crescente processo di **isolamento individuale** che ha fatto crescere in modo preoccupante il ricorso a sostanze stupefacenti, episodi di **autolesionismo** e i casi di **suicidi** (riusciti e non).

Il premio si è sempre più spesso legato ad una disposizione collaborativa in cui il **patteggiamento**, la **confessione**, la **denuncia dei complici** hanno man mano assunto un ruolo crescente. Soprattutto per i reati con pene più lunghe si è andato perdendo qualsiasi collegamento tra reato e pena; i collaboratori di giustizia ottengono privilegi da parte dello Stato tanto maggiori quanto più alta è la loro collocazione all'interno delle organizzazioni criminali.

L'aumento vertiginoso di popolazione detenuta ha coinvolto per la grandissima parte persone imputate per reati minori. La politica repressiva sugli stupefacenti e sui fenomeni di microcriminalità continua a riempire le carceri italiane di persone provenienti dalle classi sociali più disagiate rinfoltite dalle nuove ondate migratorie. Per queste persone le possibilità di usufruire di misure alternative al carcere è un'illusione. La precarietà della loro situazione economica, familiare, abitativa si traduce nell'impossibilità di ottenere un'adeguata assistenza legale e qualsiasi forma di affidamento esterno.

## Il percorso

Il nostro obiettivo è riuscire ad inserire **l'abolizione del carcere** e il **superamento del Codice Penale** come prospettive da accompagnare ad una più generale trasformazione della società.

Crediamo d'altronde che si debba e si possa intervenire da subito per cambiare le condizioni del carcere e della giustizia in Italia.

Il primo passo è quello di riuscire a creare una sensibilità diffusa sui problemi carcerari, **rompere quel muro di silenzio** così funzionale al mantenimento dello status quo: il carcere non deve più rappresentare un luogo isolato dal resto della società.

Per questo è necessario intrecciare rapporti con i detenuti e le detenute e i loro familiari, interloquire con tutte quelle persone che subiscono direttamente o indirettamente il carcere, lavorare nei territori che funzionano da "serbatoi umani" per gli istituti.

Da un lato, dunque, stabilire un rapporto col "**dentro**" che permetta di controllare, denunciare e confrontarsi con quella che è la realtà quotidiana degli istituti penitenziari italiani oggi, dall'altro un intervento "**fuori**" che sia in grado di far nascere una mobilitazione dal basso.

Il monitoraggio delle condizioni carcerarie deve potersi affidare a strutture stabili di controllo che svolgano un ruolo di ascolto, difesa dei diritti, amplificazione delle rivendicazioni interne da far nascere al di fuori delle istituzioni giudiziarie e carcerarie.

In questo percorso, se si vuole mettere in campo un intervento incisivo, è necessario venire in contatto con tutte quelle realtà che già si occupano di carcere, giustizia ed emarginazione.

L'impostazione abolizionista deve costituire il fondamento ideale per potersi confrontare con realtà diverse con cui poter operare per ottenere risultati concreti.

**Una società senza galere e senza giudici non si può raggiungere senza una sua radicale trasformazione.**

**Non riteniamo accettabile neanche la prospettiva di un carcere per pochi "elementi socialmente pericolosi" o autori di "crimini particolarmente odiosi".**

Per riuscire ad ottenere da subito dei cambiamenti è necessario prendere atto delle forze in campo e porsi degli obiettivi a breve e medio termine che partano dalla situazione attuale delle carceri e del sistema giudiziario italiano.

Le linee guida e gli aspetti su cui intervenire in questo percorso sono :

## Codice Penale

Contestiamo l'esistenza stessa del Codice Penale perché **siamo concettualmente contro la pretesa di valutazione oggettiva in termini di giorni, mesi, anni da tra-**

**scorrere in galera che ignora le motivazioni reali alla base di una trasgressione**. La pena fabbrica un criminale partendo da un crimine e da una persona che lo ha commesso e questo **processo di criminalizzazione** non può che avere effetti negativi sull'individuo e sulla società.

Il Codice Penale italiano in particolare deriva con successive modifiche e aggiustamenti direttamente da quello scritto in epoca fascista. Il procedimento di aggiunte successive si è dimostrato fallimentare ed ha portato a un vero e proprio **collasso dell'intero sistema penale**. Il legislatore è stato in grado solo di sommare reati su reati, giungendo così ad una spaventosa **invadenza del penale** nella vita di ogni persona.

Il Codice Penale, lungi dall'essere imparziale, è strumento per creare **consenso** attraverso **campagne emergenziali**, abilmente architettate, per **controllare e reprimere** quei fenomeni sociali che di volta in volta si individuano come intralcio alle politiche vigenti.

La ferma convinzione della necessità di **superare del tutto l'idea stessa di punizione** ci stimola a dare vita ad un processo di riflessione sui concetti di sanzione, risarcimento, riconciliazione che riesca a fornire valide alternative alla pena.

Come obiettivi immediati ci poniamo:

## Abbassamento generalizzato delle pene

Le pene previste nel nostro Codice Penale sono tra le più alte del mondo occidentale.

Si è sempre cercato di giustificare questa situazione chiamando in causa il meccanismo della premialità in grado di rendere la pena effettiva più breve di quella inflitta. La minaccia costituita dalla lunghezza smisurata della pena rientra infatti tra gli strumenti di pressione nei confronti della persona detenuta al fine di ottenerne la collaborazione.

Non si può neanche addurre come giustificazione della lunghezza delle pene la loro **funzione deterrente**. Il caso dei paesi in cui esiste la pena di morte sta a dimostrare in maniera eclatante che per i reati più gravi non è certo la durezza della condanna a far desistere dal commetterli: essi infatti sono per lo più originati da motivazioni profonde che prescindono dalle possibili conseguenze.

Inutile dire che in un paese che sbandiera sin dalla Carta Costituzionale il fine rieducativo della pena l'esistenza dell'**ergastolo**, oltre ad essere una **mostruosità**, costituisce una palese **contraddizione**.

## Depenalizzazione dei reati minori

Per molti di questi reati è necessario pensare a forme di sanzione che non prevedano il carcere che possono andare dall'ambito amministrativo e civile fino a misure simili alle attuali pene alternative post-carcerarie (vedi più avanti).

Vi sono casi in cui occorre operare scelte a livello politico che cancellino l'attuale connotazione criminale di alcuni gesti e comportamenti. In particolare riteniamo necessaria la **liberalizzazione delle sostanze stupefacenti e la depenalizzazione dei reati legati al conflitto sociale.**

## Misure alternative alla detenzione

La concezione attuale delle pene alternative va radicalmente trasformata sia per quel che riguarda la loro **concessione**, sia per quel che concerne la loro **attuazione**.

Attualmente la concessione delle misure alternative e dei benefici è sottoposta al vaglio del **Tribunale di sorveglianza** che, accertata l'esistenza dei presupposti, decide in maniera del tutto discrezionale per quanto riguarda l'esito.

Questa **discrezionalità** negli anni si è rivelata essere un limite molto grave. Gli effetti più eclatanti sono stati una completa **disomogeneità** di trattamento a seconda del tribunale (e talvolta del magistrato) di competenza; un'eccessiva **influenzabilità** in direzione restrittiva da parte delle campagne forcaiole condotte sui mass media e spalleggiate dai paladini della cosiddetta sicurezza sociale; uno strumento in più per mettere in atto meccanismi di **controllo-punizione-repressione** da parte di alcuni settori della magistratura.

Nella maggior parte dei casi le misure alternative alla detenzione sono concesse a coloro che dispongono di una rete di appoggio esterna (famiglia, casa, attività lavorative, avvocato) abbastanza solida da fornire una garanzia sufficiente per il Tribunale di Sorveglianza. Ecco allora che le disuguaglianze e le ingiustizie sociali pesano doppiamente sulla persona detenuta proveniente da un contesto di povertà o di emarginazione rendendo più difficile la sua uscita e il suo reinserimento.

I dati relativi al 1997 parlano da soli : respinto il **75%** delle richieste di arresti domiciliari, il **70%** di semilibertà, il **60%** degli affidamenti in prova al servizio sociale e il **55%** degli affidamenti esterni per tossicodipendenti.

La concessione delle pene alternative deve diventare un **automatismo** slegato da qualsiasi logica premiale. Vi devono poter accedere tutte le persone detenute in base a meccanismi fondati sulla quantità di pena scontata. Si deve superare il binomio esclusivo lavoro - pena esterna prevedendo anche altre forme di occupazione da parte della persona sottoposta alla misura alternativa (studio, volontariato, attività sociali). In questo senso si deve poter creare una rete esterna (la più ampia e articolata possibile) in grado di accogliere le persone provenienti dal carcere.

Analizzando le condizioni di vita imposte a coloro che usufruiscono di semilibertà e articolo 21 (lavoro esterno) ci si rende conto che si è di fronte a **nuove forme di vita condizionata** ben lontane dal favorire il progressivo reinserimento nella vita sociale che tali misure affermano di perseguire.

**Il rientro serale** in carcere ha effetti spesso devastanti per quel che riguarda le relazioni sociali ed affettive della persona semireclusa impedendo la conquista di autonomia e sicurezza in se stessa già tolte dal precedente periodo detentivo.

Occorre allora pensare e sperimentare forme di pene alternative in cui scompaia del tutto la struttura carceraria e con essa la componente afflittiva della pena rendendo il periodo di espiazione una concreta possibilità di costruzione delle condizioni per poter condurre un'esistenza il più possibile stabile e autonoma.

Oggi giorno, a più di dieci anni dall'entrata in vigore delle

legge Gozzini, si deve constatare che le pene alternative alla reclusione si sono sommate anziché sostituite alla reclusione portando così a circa 100.000 persone il totale di coloro che sono sottoposti e sottoposte a misure punitive in Italia.
Invertire questo andamento significa **passare dalle pene alternative a vere e proprie alternative alla pena**.

## Abolizione della carcerazione preventiva

L'Italia è uno tra i paesi in cui si fa maggiore ricorso alla carcerazione preventiva nonostante sulla carta essa sia concepita come **extrema ratio** e valga la presunzione di innocenza fino all'ultimo grado di giudizio (principio messo recentemente in discussione).
**La pericolosità sociale**, il pericolo di **inquinamento delle prove** e di **reiterazione del reato** sono gli escamotages con cui la magistratura tiene in carcere decine di migliaia di persone non ancora sottoposte a giudizio. Oltre ad essere una **palese violazione dei loro diritti** questa situazione risponde ad una logica ben precisa in cui la carcerazione preventiva è usata come arma per estorcere confessioni, spingere al patteggiamento ed alla collaborazione o più semplicemente per punire persone nei confronti delle quali non esistono i presupposti per una condanna vera e propria.
Al solito le persone che non hanno i soldi (e si parla di milioni) per pagare l'avvocato sono di fatto escluse dalla possibilità di presentare con successo istanza di scarcerazione e devono scontare dentro tutto il periodo che precede il processo.
**L'uso politico** che viene fatto della carcerazione preventiva merita un discorso a parte: ne sanno qualcosa le centinaia di compagni e compagne che periodicamente vengono coinvolti in **inchieste - mostro** partorite dalle menti dei Pubblici Ministeri il cui unico scopo è reprimere con l'uso del carcere e degli altri mezzi a disposizione dell'apparato di controllo ogni forma di lotta antagonista.
La vicenda di **Tangentopoli**, colpendo personaggi "illustri", non ha fatto altro che portare alla ribalta metodi da sempre usati per ricattare le persone imputate.
Lo **spirito giustizialista**, attecchito ovunque, innescato da queste vicende sta facilitando l'accettazione diffusa dell'evoluzione dello Stato in senso autoritario (sempre maggiore delega, niente voci fuori dal coro) e repressivo (più potere alla magistratura, aumento del controllo in ogni settore) cui rischiamo di assistere in questi anni.

## Soppressione dei regimi di carcerazione speciale (Artt. 4-bis e 41-bis)

Queste misure restrittive peggiorano ulteriormente, per le persone che vi sono sottoposte, le già gravi condizioni di detenzione che si vivono nelle carceri italiane:
**Pesanti restrizioni nell'effettuazione dei colloqui con i familiari**: presenza del vetro divisorio, perquisizioni umilianti, riduzione delle ore di colloquio, limitazione delle persone ammesse al colloquio.
**Forti limitazioni degli oggetti da tenere in cella**: libri, indumenti, generi alimentari, oggetti personali.
**Riduzione delle ore d'aria; riduzione ed anche abolizione totale di ogni forma di socialità con altri detenuti e divieto per tutte le attività che si svolgono nelle carceri; esclusione da qualsiasi forma di misura alternativa alla detenzione.**
Le persone sottoposte a queste misure sono quelle condannate (o semplicemente inquisite) per reati di mafia, sequestro di persona, traffico di stupefacenti, attività "eversiva" che non collaborino con la giustizia.
Il motivo dichiarato dalle autorità è quello di impedire i collegamenti con l'associazione di appartenenza, la realtà è che con tali pesanti restrizioni si vuol indurre la persona reclusa a "collaborare": unico modo per uscire da una detenzione insopportabile. E' questo un **mercanteggiare** inaccettabile da ogni punto di vista. Ciò che si ottiene è la **distruzione della personalità**.
E' lo stesso criterio applicato su vasta scala negli anni '80 nei confronti dei prigionieri e delle prigioniere politiche di tutta Europa.
In Italia si è applicato l'**Art. 90** e, successivamente, i "**braccetti**" che contemplavano restrizioni analoghe a quelle dei provvedimenti attuali, con in più una periodicità di "**pestaggi**" di notevole intensità.
Lo Stato ha ottenuto sì alcuni "**collaboratori**" e "**dissociati**", ma anche la **devastazione e l'annichilimento di molti uomini e donne**, fino ad alcuni casi di suicidio: **un costo umano altissimo** - e questo non si ha il coraggio di riportarlo tra i risultati dell'applicazione dell'Art.90 e dei "braccetti"- una **vergogna** per un paese che si vuol definire civile.

## Sovraffollamento

Il superamento delle attuali condizioni di sovraffollamento è una delle priorità che ci si deve porre nell'affrontare le problematiche legate al carcere.
La prima conseguenza drammatica dell'attuale situazione è la **pessima qualità della vita** per quanto riguarda **la socialità interna** e con l'esterno e le **condizioni igienico - sanitarie**.
Sovraffollamento significa anche **mancanza del rispetto dei diritti delle persone detenute**, soprattutto di quelle che dispongono di meno mezzi.
La macchina della giustizia si trova infatti quasi totalmente inceppata di fronte ad un numero così elevato di persone detenute ed a pagarne le conseguenze sono innanzitutto coloro i quali non dispongono di un buon avvocato o di una famiglia che segua adeguatamente il proprio iter giudiziario. Si viene così a creare una discriminazione dipendente dallo "**status**" della persona reclusa che vede nelle posizioni più svantaggiate tutte le persone che già fuori subiscono discriminazioni ed emarginazione.

## Carcere e malattia

Il carcere di per sé produce **sofferenza fisica**. La privazione dell'autonomia nei movimenti, la negazione dell'affettività fisica, la costrizione in ambienti angusti che sono alla base della vita carceraria (anche quella meglio funzionante) creano come reazione dolore nel corpo. **Sintomatologie psicosomatiche** di forma più o meno

grave sono all'ordine del giorno in ogni carcere. A ciò si aggiunga la **precarietà delle condizioni igienico-sanitarie** e lo scarso livello di **assistenza medica e profilassi** per rendersi conto che il problema della malattia in carcere andrebbe affrontato anche nel caso che vi facessero ingresso solo individui sani.

Così purtroppo non è: **in carcere entrano malati e malate di Aids, persone afflitte da cardiopatie, epatite, tubercolosi e altre malattie gravi; in carcere entrano persone con gravi forme di handicap fisico.**

Per queste persone e per quelle che contraggono la malattia durante la detenzione il **diritto alla salute in carcere subisce violazioni quotidiane**.

Le condizioni dei detenuti e delle detenute malate di **Aids** sono drammaticamente peggiorate a seguito di una sentenza della Corte Costituzionale che è apparsa niente affatto indipendente nel giudizio dalla campagna stampa su quella che i pennivendoli hanno definito "banda dell'Aids". A qualche anno da quelle vicende la triste realtà è che i rapinatori incriminati sono stati tutti uccisi dalla malattia e lo sciagurato provvedimento adottato allora continua a facilitare la morte di molte persone detenute malate di Aids.

Il caso dell'Aids è paradigmatico rispetto all'**incompatibilità tra alcune malattie gravi e lo stato di detenzione**.

Ciò che il carcere e la sua struttura sanitaria interna non sono in grado di garantire sono la **continuità terapeutica** nelle varie fasi della detenzione (ingresso, isolamento, trasferimenti); la possibilità di sottoporsi a **terapie di avanguardia o alternative**; l'accesso a **controlli di tipo specialistico**; la possibilità di affrontare le **emergenze** in forma adeguata e tempestiva. Per alcune patologie gravi ciò corrisponde ad una colpevole mancanza di assistenza. Queste persone, indipendentemente dalla durata della condanna, non devono stare in carcere!

L'incompatibilità tra malattia e carcere deve essere stabilita esclusivamente sulla base di considerazioni mediche. A stabilirla esecutivamente deve essere una Commissione composta esclusivamente da personale medico competente sugli aspetti legati alle connessioni malattia-detenzione.

Per quel che riguarda le patologie meno gravi per cui non vi sia una incompatibilità così marcata il diritto alla salute deve comunque venire prima delle restrizioni imposte dalla detenzione. Se così non fosse (e così non è) la pena avrebbe (e quindi ha) un carattere **afflittivo** nei confronti del detenuto o detenuta malata inaccettabile sotto ogni punto di vista : essendo una persona detenuta malata devi soffrire più delle altre persone malate.

**Anteporre il diritto alla salute** significa che le persone detenute devono poter usufruire dello stesso servizio sanitario del resto della cittadinanza, **devono potersi recare nelle stesse strutture sanitarie esterne senza interferenze da parte dell'autorità carceraria e giudiziaria sulla scelta del tipo di cura e nel rispetto del loro diritto alla privacy.**

Va tutelata la continuità terapeutica a tutte quelle persone che prima dell'arresto hanno stabilito un rapporto con strutture sanitarie o seguono terapie che necessitano di costante controllo medico.

Siamo per lo **smantellamento della gestione da parte del Ministero di Grazia e Giustizia della sanità carceraria interna agli istituti** che andrebbe sostituita dalla possibilità da parte della popolazione detenuta di usufruire del **Servizio Sanitario Nazionale** presente sul territorio.

Quest'ultimo dovrebbe farsi carico anche della gestione delle **strutture ambulatoriali interne** agli istituti penitenziari adibite alla somministrazione di farmaci, agli interventi di primo soccorso, nonché alla profilassi e alla prevenzione. Non accettiamo un semplice passaggio di competenze dal Ministero di Grazia e Giustizia a quello dell Sanità che continui a tenere dentro al carcere le persone malate.

## OPG

Il carcere di per sé produce **sofferenza psichica**. Ci sono dei posti, in particare, dove questo dolore raggiunge livelli infernali: i reparti carcerari di osservazione psichiatrica e i manicomi criminali.

Le persone rinchiuse vi sono mandate direttamente dai giudici al momento della sentenza o vi provengono dal carcere, spesso come forma punitiva per essersi "ribellate".

Rarissimi i casi in cui viene riconosciuta l'**incompatibilità tra carcere e disagio mentale.**

Sono 6 gli **Ospedali Psichiatrici Giudiziari** in Italia, strutture che accolgono i "matti criminali", i più pericolosi, quelli che fanno più paura, in molti casi semplicemente persone tossicodipendenti, sieropositive, sole, anziane.

In queste strutture l'unica forma di assistenza è la somministrazione di **psicofarmaci** che obnubilino la mente. La percentuale di **suicidi** in questi posti supera di gran lunga il dato già impressionante del resto del carcere. La tutela della persona "malata" di mente che infrange la legge sembra essere stata esclusa dalla questione complessa della chiusura degli istituti psichiatrici.

E' necessario arrivare a sancire l'incompatibilità del carcere e di qualsiasi altra istituzione totale con il disagio mentale.

Per passi successivi si deve giungere alla chiusura degli OPG e alla costruzione di alternative reali.

## Affettività

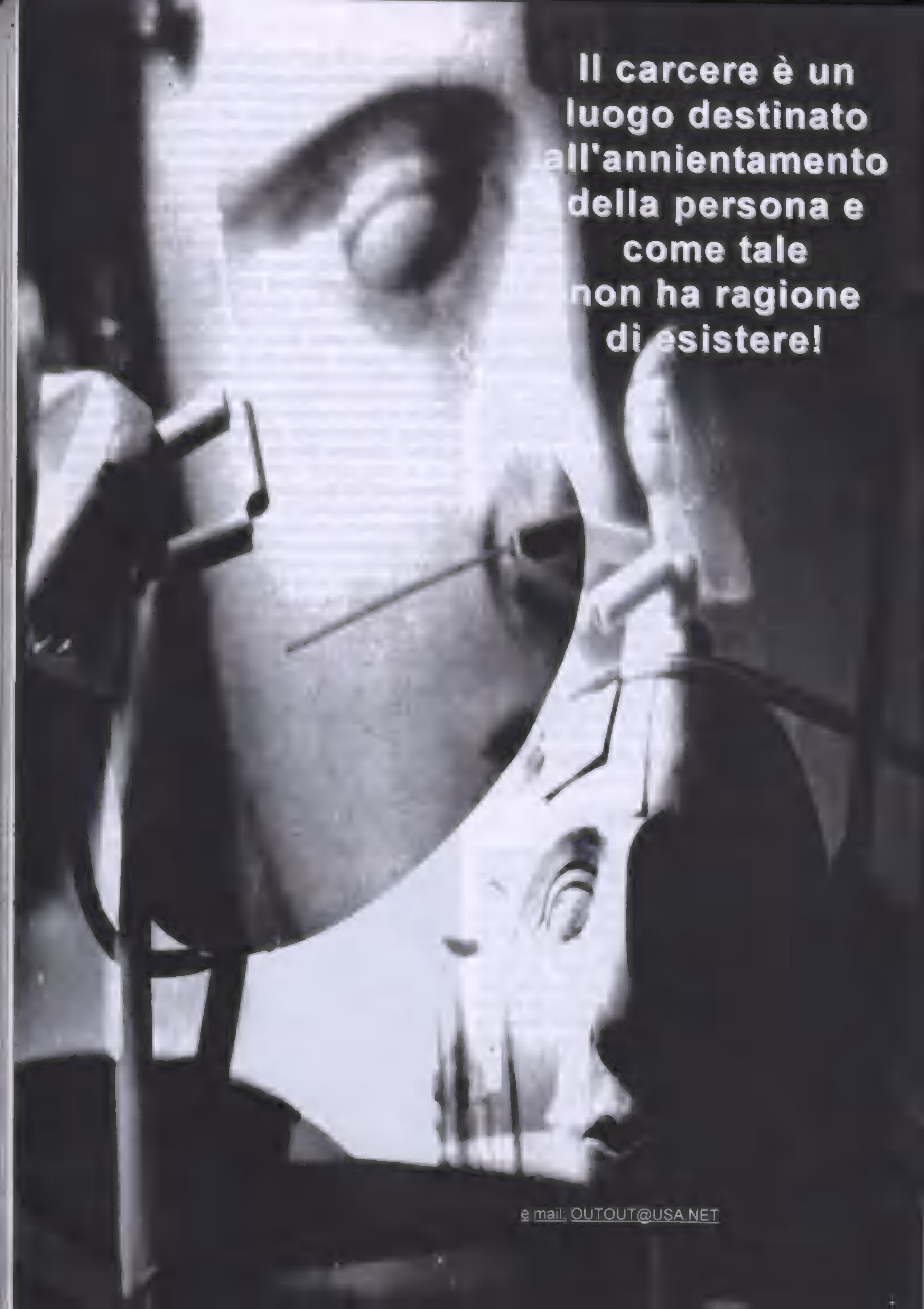
E' un limite inaccettabile di questo sistema giudiziario l'impossibilità di mantenere nel corso della detenzione dei normali legami affettivi con i propri cari. L'affettività deve essere concepita come un **diritto della persona** e non come un beneficio.

**Il divieto di amare** e la **prostituzione dei sentimenti** legata alla premialità di permessi e colloqui sono tra le componenti più odiose del carattere afflittivo della pena e della sofferenza cui si è sottoposti e sottoposte in carcere.

Un capitolo a parte è costituito dai **bambini e le bambine che hanno la madre detenuta**: per loro è necessario tutelare il diritto ad un'infanzia serena consentendo da un lato la **vicinanza a entrambi i genitori**, dall'altro la **lontananza dal carcere**. Pericolosi gli effetti legati alla scelta di una sola delle due possibilità: non vogliamo né bambini e bambine sottratte alla madre né cresciute in un mondo pieno di sbarre.

## Minori

**Il carcere minorile deve e può essere superato in tempi rapidi.** E' inaccettabile interrompere la fase di crescita di una persona recludendola. E' indispensabile analizzare ed abbattere le cause (economiche, sociali, culturali) che portano la persona minorenne, come chiunque altro, a trasgredire.
L'accesso ai servizi sociali e ai beni per soddisfare i bisogni giovanili è sempre più privilegio di pochi. L'autodeterminazione dei minori è sempre più difficile. A ciò si aggiunga la repressione dei comportamenti di ricerca e sperimentazione di rapporti umani accettabili e alternativi. L'impossibilità di trascorrere la propria fase di crescita serenamente, di giocare, di studiare e godersi il proprio tempo libero è conseguenza diretta della condizione di emarginazione.
Il carcere interviene istituzionalizzando questa precarietà e diventa un **trampolino di lancio verso il carcere degli adulti.**
Gli effetti sono devastanti sotto ogni punto di vista: culturale, fisico e psichico. Dopo aver passato un periodo in carcere la persona **minorenne "bollata" come delinquente** ritrova la stessa realtà esterna e ancor meno possibilità di scelta. Punita perché esclusa da un processo di normalizzazione (anch'esso discutibile), doppiamente punita con la reclusione.
In Italia si è provato a ridurre il numero di minori negli Istituti Penali con il varo del **nuovo processo minorile** nel 1988 che facilita varie forme alternative alla carcerazione.
Ci si è, però, venuti a trovare di fronte a uno "**zoccolo duro**" di circa 2000 ingressi annui che ha smascherato la funzione repressiva nei confronti della marginalità sociale svolta anche da questo tipo di carcere.
L'alto numero di ragazzi e ragazze **straniere in carcerazione preventiva al Centro e al Nord e di giovani italiani e italiane con età tra i 18 e i 21 anni con condanna definitiva al Sud e nelle Isole** danno lo spaccato delle ingiustizie sociali riprodotte all'interno del carcere minorile del nostro paese.

## Detenzione femminile

Nel carcere - che oltre ad essere un'**istituzione totale** è una struttura assolutamente **maschile** - le donne risultano due volte penalizzate. Le sezioni femminili, infatti sono spesso delle "dependance" dei carceri maschili, sul cui modello vengono normate, ma senza lo stesso livello di servizi, attività, sbocchi verso l'esterno. In compenso nei femminili vige un doppio criterio repressivo, un mix di "trattamento" psicologico e di repressione carceraria classica che si avvale dell'impiego congiunto di personale femminile e maschile. La **minore consistenza numerica** e l'ulteriore **frammentazione in piccoli carceri decentrati**, fa sì che spesso i carceri femminili costituiscano delle **aree di confine, sorta di zona grigia che solo di riflesso e tardivamente usufruisce di benefici e miglioramenti.**

## Detenzione politica

210 persone legate al conflitto degli anni 70 e 80 ancora detenute, con una media di 18 – 20 anni di carcere sulle spalle. **Vanno liberate subito!** Sono quanto resta nelle galere delle oltre 5.000 persone imprigionate (quasi 10.000 inquisite perché sospettate di lotta armata; un centinaio di migliaia arresti, fermi e denuncie per manifestazioni, cortei interni, picchetti, atti di sabotaggio, ecc.). Cifre che danno il senso della stagione che ha attraversato questo paese segnato dal tentativo di realizzare un percorso rivoluzionario volto al cambiamento radicale. Il dibattito sulla "**soluzione politica**", ossia sulla liberazione delle prigioniere e dei prigionieri politici data da oltre un decennio, allorché, terminato il conflitto armato, numerosi ex dirigenti delle organizzazioni combattenti posero il problema a tutta la società. Ma la possibilità di soluzione ha incontrato una **vischiosa indisponibilità del sistema politico**: possibilista a parole, ma pronto a rinviare la decisione a "tempi migliori". Anche da parte del movimento e di quei settori sociali e politici sensibili al problema della soluzione politica per la prigionia politica in Italia è stata messa in campo una mobilitazione del tutto insufficiente a porre il problema all'ordine del giorno. Ha pesato molto, in termini negativi, l'**annosa diatriba** sulla forma giuridica dell'eventuale provvedimento di liberazione: **indulto o amnistia**. Noi riteniamo fuorviante e non adeguato ai nostri compiti entrare nel merito del modo in cui verranno liberate le prigioniere e i prigionieri e di come rientreranno le oltre 150 persone ancora in esilio. Crediamo invece che vadano ribaditi i criteri che devono essere alla base di una battaglia unitaria per la fine della detenzione politica : **libertà per tutte e tutti, subito e senza condizioni**. A distanza di 20 anni dalla fine di quel conflitto si vuole tenere ancora in galera questi compagni e compagne e impedire il ritorno delle oltre 150 persone in esilio **a monito per chiunque in ogni epoca voglia lottare per il cambiamento della società.**

Il carcere è un
luogo destinato
all'annientamento
della persona e
come tale
non ha ragione
di esistere!

e mail: OUTOUT@USA.NET

movimento continuo.

***S:*** Il LAB nasce in una situazione anche di crisi dell'antagonismo, in un periodo di trasformazione delle esperienze antagoniste e di movimento. Uscire fuori da una caduta conformista dei c.s.o.a. e dall'omologazione culturale\istituzionale del mercato e della società dello spettacolo. Riproponendo una diversificazione tra individualismo e individualità. Generare interrelazione. In fondo i c.s.o.a. sono stati attraversati da ben 4 generazioni, normale che ci siano state, ed oggi lo stesso, trasformazioni in corso. Oggi l'idea è che però questa sia meno consapevole e non si sappia come reagire, come rilanciare e spesso ci si chiude, noi invece cerchiamo di fuoriuscire da una mente che diventa sempre più bipolare, che ci fa dire se siamo pro-istituzionali o ultra estremisti, oppure che abbiamo come unica alternativa quella di morire del ricatto del lavoro. Noi vogliamo più alternative. La chiusura del c.s.o.a. non è stata semplice, ma travagliata, dolorosa sotto molti aspetti, ha portato con se strascichi personali, quindi politici. Difficoltà di relazioni interne ed esterne all'esperienza. Insomma, una vera morte, un vero tra\passo. Una tras\formazione. Il LAB in qualche modo è stata la riappropriazione anche dei nostri sogni quindi. Per essere attivi e dare dignità anche alla morte. Abbiamo comunque ragionato in addizione e non in sottrazione, cioè, senza fuggire dall'esperienza precedente, ma rivendicandola in tutti i suoi aspetti. Nelle gioie e nei dolori. Oggi, come sempre, è tutto da giocare. Le "vecchie idee" non è detto che siano passate, ma forse vanno semplicemente rielaborate, fatte cadere nella contemporaneità, altrimenti muoiono di se stesse. Se saremo in grado di dare vita a percorsi reali bene, altrimenti ci troveremo a gestire una altra trasformazione.

***Sa:*** Il LAB comunque è anche un occasione per ritrovarci e ritrovare percorsi insieme a persone che vivono queste trasformazioni. Un modo per capire quanti intorno a noi vivono questa trasfromazione e la vogliono vivere attivmente.

***G:*** Un errore dei c.s.o.a. è stato vivere e far vivere "solo l'uso" dello spazio senza costruire i passaggi successivi. In fondo quello che ad un

certo punto si è voluto definire fruitore, non ha solo un modo di vivere il c.s.o.a., e entrare in comunicazione attiva aiuta la contaminazione.

***Frnk:*** Oggi il LAB non è aperto quotidianamente ed il nucleo di compagni non è numerosissimo, ma questo non è negativo, anzi sotto alcuni aspetti ci da prorpio la forza di vivere i tempi in maniera più accellerata, costruttivamente.

***M:*** sostituire il nome al c.s.o.a. con LAB è stato anche un modo per allontanarci da una catalogazione sicura,da una categorizzazione dei

centri sociali che per timori vari sembrava essere divenuta una necessità. L' immagine di questi luoghi come spazi di spettacolo o di stimoli culturali per chi li promuove, di folclore giovanile per chi deve tollerarli o per ragioni varie rapportarcisi. Il tentativo è sempre non riconoscere le rivendicazioni di conflittualità, qualche volta il sentire di essere a corto di nuovi strumenti per quelle rivendicazione, lasciando in un silenzio che è tutto da indagare che si facciano strada le solite parole o i contenuti conosciuti senza starne più ad esplorare il senso o il desiderio, epurandone la forza eversiva, preparando il terreno ad una anestesia premeditata. E' sempre questo il momento in cui l'istituzione ti viene incontro, quando coglie la garanzia di una convivenza. Rilanciare non è solo uno stimolo per altre situazioni, più piccole meno visibili e fortunamante molto numerose, ma è anche un riconoscimento di queste stesse nel ritessere forze, nel rincontrarci e nel ripensare o nel pensare con lucidità che non c'è mai solo una via d'uscita, o peggio ancora nel ritrovarsi a dover rifiutare con tutto la propria storia che si debba scegliere come ad un bivio. Abbiamo voluto riconoscere e dare dignità ad una crisi che sappiamo nostra e non solo, abbiamo cercato di coglierne la stanchezza e la profondità di alcune riflessioni senza volerle salvare per forza, cercando altri angoli di osservazione. E' stato un passaggio neanche troppo collettivo, probabilmente individuale. Questo in un certo senso opponendosi ad una dinamica di omologazione, potrebbe rivelarne una grossa capcità di resistenza meno cieca di altre esperienze. Mi piacerebbe anche che ci si trovasse a pensare a tutti quei linguaggi che ci fanno forti, quelli che continuiamo a utilizzare in una forma, che possono avere interpretazioni diverse, e che pure conosciamo cosi bene da lasciarci quasi riconoscere dal linguaggio stesso. Sarebbe interessante credo non utilizzare un linguaggio del limite o dell'estremo, quanto piuttosto lasciare che viva al limite o all'estremo. E questo possiamo farlo solo mettendolo in pericolo facendolo cadere su un terreno che vive di termini conosciuti e riconosciuti, codificati e finiti, creando un luogo di fraintendimento quasi di incoerenza di immagini lasciando che esse si sovrappongano, che non coincidano che ci aprano ad una nuova curiosità ed esplorazione. E' la precisione che può darci più di tutto la forza di ciò che è senza confini.

***S:*** Infatti quando cambiammo nome in molti ci chiesero quasi impauriti

cosa stesse succedendo. Questo ha messo in pericolo l'idea che il c.s.o.a. fosse una cosa eterna, permanente. Con il LAB abbiamo rilanciato l'idea di mutabilità dell'esistente. Dobbiamo trasformarci per trasformare senza diventare trasfomisti. Per noi è stato un pò come rivendicare il vecchio, ma sempre attuale concetto, del sottrarsi e rilanciare. Dello sfuggire alle luci dello spettacolo e riattacare. Di morire per rinascere.

***M:*** Pensare a cosa faccia la differenza, ed essere differenti.

***R:*** Abbiamo voluto rilanciare con l'autogestione, con la gestione autonoma delle proprie vite. Essere sempre in movimento, accettando le trasformazioni scegliendo ed autogestendo. E' stato anche un non riconoscerci più in un vasto collettivo. Rinsaldare l'autogestione, in un momento in cui proprio dall'interno del movimento, di tutte le comunità che lo vivono e lo generano, l'autogestione stava scricchiolando come ipotesi e pratica. Proprio perchè non è definibile. In fondo è questa la sua forza. Un modello di vita: l'autonomia in senso assoluto, senza staccarsi dalla contemporaneità. E' importante essere e vivere la contemporaneità, leggerla e confliggere la dove necessario. Cambiare nome forse è stata anche una forzatura per stringere i tempi, per vedere cosa ci poteva accadere. La frammentazione è oggi un dato reale, della società piu in generale. Noi ci siamo scontrati con questo, ma anche incontrati. Abbiamo dovuto accettare il fatto che un modello unico di c.s.o.a. non esiste. Che non esiste più un unica centralità con cui confrontarci, che non esiste più un unica assemblea da far vivere. E' il momento invece di far vivere, attivare situazioni molecolari, reticolari, parziali, capaci di esser vissute, contemplate ed attivate. Il LAB in fondo come si diceva prima può essere ovunque, dove tu vai viene con te la tua esperienza. Potresti essere ovunque. L'inivisbilità, se cosi si può chiamare, è solo una visibilità diversa. Essere visibili non significa solo apparire. Non è un caso che abbiamo anche dato vita ad una nuova serie di lavori di ristrutturazione dello spazio. Ritrovare l'idea e le forme in cui spazio e tempo vengano liberati nello stesso momento. Vivere

del tempo migliore qualitativamente in spazi migliori qualitativamente. Quindi per concludere la scelta che abbiamo fatto tende alla fine di una situazione unica, centrale, per una situazione frammentata e reticolare. Una rivalutazione ed un rilancio dell'immaginario, delle idee, delle pratiche dell'autogestione nell'accezione più completa. Cercando di avvicinare sempre di più i bi\sogni alla realtà che ci circonda.

-***Infoxoa***: Avete parlato di idee vecchie da rielaborare e far ricadere nella contemporaneità. In che senso?

-***R***: La consapevolezza di essere ogni giorno consumatori, oggetto di desiderio del mercato globale, deve marciare insieme alla richiesta di un reddito universale che superi il nazionalismo e la burocrazia della cittadinanza, che assuma invece il significato di una possibilità reale di sopravvivenza per tutti quelli che consumando, in fondo, partecipano alla produzione. Questa è sicuramente una delle rivendicazioni che pensiamo di approfondire. Dall'altra parte il senso di questa rivendicazione pensiamo sia anche quello di favorire la liberazione delle attività. L'autoproduzione è la scelta principale, l'asse intorno al quale si muovono le reali capacità di affrancamento e sottrazione, la prefigurazione che scardina l'inevitabilità dello sfruttamento proponendo immediatamente alternative di qualità infinitamente superiore, dimostrando alterità economica e di senso. Ci piacerebbe che il nostro sia un cammino sempre più autonomo, quindi sempre più creativo, costellato da un crescendo di produzioni che avvicinano il desiderio alla materialità e lo vorremmo continuare a fare in campi molto diversi come l'alimentazione, la musica, il reddito e l'antiproibizionismo. L'Antiproibizionismo assume in questo contesto un significato generale e complessivo che certamente ha il suo aspetto più evidente nell'impegno specifico per la liberazione delle sostanze, ma che allo stesso tempo le contestualizza in un'immagine di società che non stacca lo sguardo dal presente . Per questo l'autoproduzione di sostanze fa parte di una lotta anticapitalista, che non si vuole limitare a rivendicare la legalizzazione.

L'idea è quella di demercificare l'essere umano. Il LAB vuole essere attraversato da più esperienze. L'approfondimento di tematiche e esigenze diverse, intende comunque favorire uno sviluppo verso immaginari e percorsi di liberazione. I soggetti pur frammentati e parziali hanno la capacità quando si attivano, di formare la complessità che ci consente di individuare questi percorsi. Le idee vecchie da rielaborare e far cadere nella contemporaneità sono quelle che prendono vita da pratiche capaci di analizzare e contestualizzare il presente.

# COMITATI di Base

## Intervista ad un compagno del coordinamento nazionale COBAS

a cura di Franzisko

***Domanda:*** La tendenza del mercato del lavoro sembra essere quella della precarizzazione generalizzata e dell'aumento del fenomeno del cosiddetto lavoro autonomo di 2° generazione. La gente lavora con partita IVA come lavoratore autonomo ma in realtà si tratta di lavoro salariato mascherato da lavoro autonomo. Fra le ultime generazioni pochi hanno un lavoro fisso, per cui magari si fa lo sguattero per tre mesi da Mc Donald's, poi si sta due mesi fermi, poi si lavora un periodo al computer con la partita IVA e poi si va a Londra tre mesi a cercare lavoro...
Come si fa a organizzare sindacalmente questi nuovi soggetti, visto che probabilmente diventeranno sempre più numerosi nel futuro?

***Risposta:*** Ci sono tantissime tipologie di precariato. Ad esempio adesso sono molte le grandi aziende che utilizzano personale con contratti che vengono definiti "atipici", dai contratti a tempo determinato che durano minimo tre mesi con possibilità di essere ampliati "in corsa" fino ad un anno e sono rinnovabili solo per tre volte, ai contratti di collaborazione con partite I.V.A. e ritenute d'acconto, al lavoro nero vero e proprio che si affiancano ai più "tradizionali contratti di formazione". C'è un'azienda come la Telecom che appalta lavori ad un'altra azienda più piccola, la ATESIA, 100% proprietà Telecom, che ha personale assunto a tempo indeterminato, circa 150 persone, e ne utilizza almeno altre 600, a partita IVA. Sono coloro che rispondono al 119 e a quasi tutti i servizi di assistenza della TIM per i telefonini. La possibilità di organizzare questa forma del lavoro atipico sta nella capacità di penetrare all'interno di tali aziende, anche se la tipologia del contratto al quale sei sottoposto ti pone da solo di fronte all'azienda. Non è un caso che le prime forme organizzative del precariato nascono in quelle società dove già è presente una componente organizzata dei lavoratori\trici. Non è un caso che all'ospedale Policlinico di Roma tantissimi precari si sono organizzati alla fine della scorsa primavera sul problema del rinnovo dei contratti. Lo stesso stanno facendo all'Alitalia dove da alcuni mesi è nato un comitato di lavoratori precari. Lo stesso stiamo tentando di fare dentro la Telecom anche se con minori risultati. Ci sono poi tutte quelle forme di lavoro atipico e di lavoro nero diffuse sul territorio nei confronti delle quali esistono delle difficoltà maggiori sia per la loro estrema frammentazione\distribuzione che per la pesantezza del ricatto che viene esercitato nei confronti del singolo lavoratore, pensiamo ai commessi di negozio, ai manovali, ai benzinai ecc. L'indicazione politica che si può dare è l'apertura di Camere del Lavoro Metropolitano su base territoriale, cioè luoghi specifici diffusi in tutti i quartieri, oppure lavorare con le strutture già esistenti (c.s.o.a., comitati di quartiere...) cominciando a privilegiare questo tipo di settore d'intervento.

***D:*** Anche il Leoncavallo faceva la proposta di una camera del lavoro autorganizzata...

***R:*** A Brescia la Camera del Lavoro Autorganizzata è al lavoro già da anni anche se è impegnata sopratutto a ricomporre la frammentazione dei sindacalismi di base, una proposta simile è al vaglio dei compagni e delle compagne di Firenze, e comunque il concetto è simile. Si tratta di costruire degli spazi di aggregazione per lavoratori e lavoratrici che non fanno parte di grandi aziende, dove magari già operano strutture antagoniste. Tenendo conto delle modificazioni che ha subito il tessuto sociale nei territori...

***D:*** ...Il lavoro è frammentato, quindi è frammentato anche tutto il resto....

***R:***...e del fatto che le figure che possiamo incontrare sono differenti e gli approcci richiedono una grande flessibilità. Un disoccupato ha sicuramente un problema diverso da chi con 3 figli deve mantenere un lavoro a 1 milione al mese pur rivendicando il riconoscimento dei propri diritti. L'idea è quella di dotare i territori di strutture in grado di rispondere, per esempio, alla grossa domanda di assistenza legale. Quello che manca molto spesso all'interno dei "nuovi lavoratori" è la conoscenza minima dei propri diritti e il come sapersi comportare di fronte ad una forma atipica di lavoro, da un semplice provvedimento disciplinare al ricatto che viene formulato in presenza di partite IVA, ritenute d'acconto, o quando si è socio di cooperative, un settore qui a Roma molto sviluppato. Oppure che sappiano aggregare e organizzare i lavoratori di tutto il settore del commercio (precari o al nero) e poi pretendere\imporre il rispetto o l'applicazione dei contratti attraverso iniziative di lotta...insomma le strade da percorrere sono tante e tante sono le articolazioni che si possono dare ad un percorso di lotta.

***D:*** Come si possono legare queste tematiche a quelle del salario minimo garantito per i disoccupati, o al reddito di cittadinanza? Quale formula

preferite usare, come vedete questa problematica?

*R:* Il problema grosso è che viviamo in una società che non riesce a garantire il lavoro per tutti, ammesso che il lavoro per tutti sia il massimo delle nostre aspirazioni. Viviamo in una società che però dovrebbe garantire alle persone un livello minimo di sopravvivenza. Reddito di cittadinanza o salario minimo garantito, io credo che siano delle elaborazioni teoriche diverse che però non variano nella sostanza. Bisogna avere la capacità di dire: alla disoccupazione si risponde in parte con una riduzione drastica dell'orario di lavoro.

Ci sono tanti studiosi che non fanno parte dell'area antagonista ma che hanno sposato le cause del capitalismo e del libero mercato che dicono che oggi, in una società a tecnologia avanzata, a capitalismo avanzato come l'Italia e l'Europa, è possibile lavorare 20 ore settimanali e questo già di per sè garantirebbe la sopravvivenza di tutti. Quindi ridurre drasticamente l'orario di lavoro non solo per creare occupazione ma anche per liberare il tempo. I tempi di vita di un lavoratore si sono estremamente intensificati, da quando si alza la mattina a quando rientra la sera non ha più il tempo materiale per pensare ad altro che non sia il lavoro. Se sei fortunato e non hai un lavoro logorante riesci a ritagliarti alcuni spazi di tempo libero, di vita, altrimenti non ti è possibile. La seconda proposta è una forma di salario, di reddito, diretto, che garantisca in termini monetari la possibilità di campare. Da affiancare ad una forma di salario indiretto attraverso la fruizione di servizi gratuiti, dai trasporti, alla sanità, agli affitti, alle bollette o quant'altro. Se questo poi sarà un reddito di cittadinanza o un salario minimo garantito, come più tradizionalmente viene inteso dentro una concezione marxista o di lotta di classe, credo che non cambi di molto la sostanza, anche se chi parla di reddito di cittadinanza da un'indicazione in più rispetto a quelle fasce del lavoro, a quelle persone (precarie o disoccupate che siano), che si trovano in una condizione di immigrazione e che quindi sono anche nuove figure che si fanno avanti nel panorama sociale e sul mercato del lavoro.

*D:* C'è chi nel movimento pone una discriminante netta tra lavoro e non lavoro. C'è chi dice: occuparsi di sindacato in qualche modo significa dare legittimazione al sistema che si fonda sul lavoro; e che il rifiuto di questa forma di organizzazione sociale deve essere totale. Per cui in molti settori del movimento c'è freddezza o disinteresse nei confronti di ciò che fanno i COBAS o l'autorganizzazione in generale.

*R:* Una società capitalista si basa sullo sfruttamento del lavoro salariato. Quindi la soluzione è "semplice"...-si fa per dire- C'è freddezza però non c'è rifiuto dei meccanismi di sfruttamento che spesso e volentieri sono brutali. Intere aree di compagni e compagne spesso per campare sono costretti ai lavori peggiori. Lo fanno per necessità. Come per necessità molti luoghi dell'antagonismo sociale usano forme di retribuzione che sono di sfruttamento - ti dò 30.000 lire per una serata nella birreria del centro sociale- imposte dalla necessità comunque di far funzionare uno spazio, però sono sfruttamento nudo e crudo. Quindi credo che la freddezza o il rifiuto siano scelte sbagliate che, tra l'altro, lasciano spazio a chi teorizza nell'epoca del post-fordismo la fine del lavoro salariato o almeno la non centralità della contraddizione Capitale\lavoro che è quella su cui si basa tutta la società capitalista. Le indicazioni che ci vengono, talvolta anche dai mass-media, è che il lavoro salariato non è finito anche se sono modificati i principi della produzione. Si ritorna però spesso e volentieri a forme ancora più involute, medievali, vedi le vicende in cui si scoprono le fabbriche del lavoro nero nei sottoscala in Puglia o a Napoli o in Indonesia. Sono tendenze a livello mondiale che ci danno un quadro di come cambi la produzione, di come questo cambiamento introduca nuove e più frammentate figure sociali ma che sostanzialmente mantengono il concetto di sfruttamento. Poi come si può definire un nuovo modo di produzione con un Post mi sfugge. Il fatto è che queste teorie tendono a generare freddezza, confusione, tentativi di elaborare nuovi modi dell'agire da cui scaturiscono nuove metodologie di intervento che però sfiorano la contraddizione, gli passano vicino senza affrontarla.

*D:* Saltando di palo in frasca. Si nota una notevole frammentazione nel mondo del sindacalismo radicale, di base. Da molti anni c'è una frammentazione che spesso spiazza il "lavoratore medio" che vede tutte queste sigle e percepisce ciò come una debolezza. Secondo te quali sono le prospettive per uscire dalla frammentazione del sindacalismo di base?

*R:* Questa frammentazione è reale, non è diversa da quelle che hanno caratterizzato tutta la storia della sini-

stra rivoluzionaria ed è ovvio che crei o spiazzi il "lavoratore medio". Anche se ultimamente i processi di frammentazione mi sembrano più intensi. Dietro questo fenomeno c'è sicuramente una interpretazione differente di cosa dovrebbe essere l'autorganizzazione e il sindacalismo di base. I COBAS nascono come strutture politico-sindacali, non scindono mai la politica dall'economia. Molte realtà del sindacalismo di base fanno nei propri posti sindacato e basta, certo in maniera "più antagonista" e spesso meno compromessa, attaccano i sindacati confederali per le loro scelte in temi aziendali e di politica economica, ma la stessa durezza non la trovi su altre politiche del governo. Molte strutture sono poi legate a Rifondazione Comunista - o almeno molti dei propri militanti- quindi la critica spesso non è cosi netta come la nostra. Quindi esistono percorsi differenti, approcci differenti ma anche il tentativo costante di costruire battaglie comuni su alcuni obiettivi. E' un tentativo che va avanti da quando è esploso il fenomeno COBAS nell'autunno del 1992 (l'ultimo autunno caldo), attraverso la CONVENZIONE ANTICAPITALISTA prima, il referendum sull'ART.19 dopo,dove però proprio questa differente visione delle cose ha determinato che mancassero quei maledetti voti, 16.000 voti per vincere un referendum che avrebbe cambiato radicalmente in termini positivi IL NOSTRO STARE NEI POSTI DI LAVORO, o ancora la battaglia contro la riforma delle pensioni. Poi sono una realtà i patti d'azione dentro molti comparti dalle Poste alla Sanità. In linea di tendenza noi auspichiamo che si arrivi all'unificazione di tutti i percorsi del sindacalismo di base e dell'autorganizzazione. Questo sarà possibile solo se un pò tutti decideremo, di rinunciare a qualcosa del proprio, e parlo di rinunce in termini -per esempio- di piccoli privilegi che ogni struttura del sindacalismo di base si è conquistata. Parlo anche di metodologie di lavoro differente.

*D:* Si esprime secondo te l'autonomia sindacale? Spesso si ha l'impressione che ogni sindacatino sia legato ad un piccolo ceto politico, vanificando il concetto di autonomia del sindacato.

*R:* Più che di autonomia sindacale parlerei di autorganizzazione. Il meccanismo della delega è estremamente diffuso dentro la società che ne è permeata, è un meccanismo strutturale e noi non siamo esenti da questi meccanismi perchè facciamo parte della società, non abbiamo deciso di costituirci in comunità autonome isolate dal resto del mondo. L'autorganizzazione prevede, come modello partecipativo, una grossa presa di coscienza. E questo spesso non avviene, soprattutto nei lavoratori, non tanto nei compagni. Quando abbiamo deciso di fare i COBAS, abbiamo deciso di costruire uno strumento per i lavoratori. I COBAS hanno all'interno del loro statuto le caratteristiche formali dell'autorganizzazione, quindi la necessità di avere dei rappresentanti revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea dei lavoratori, che decide le linee sindacali da adottare dentro una vertenza o un conflitto. E questo è un elemento che ci differenzia non solo dai sindacati confederali, in cui il meccanismo della delega è praticamente un moloch vero e proprio, ma anche da tantissime altre strutture sindacali che hanno funzionari, distacchi, che non sempre sono il frutto di lotte ma talvolta provengono dall'aver sottoscritto un contratto capestro ecc. Il

meccanismo dell'autorganizzazione prevede quindi una partecipazione dei lavoratori in quanto presa di coscienza. Prevede che queste strutture autorganizzate non abbiano funzionariato e che quindi i rappresentanti non vengano distaccati, cioè non perdano il contatto col posto di lavoro e quindi non godano di privilegi. Questo non avviene in tutte le strutture sindacali. Il fatto che l'autorganizzazione, così come è teorizzata, non sempre viene scelta e percepita dai lavoratori che fanno parte anche delle strutture COBAS, spesso determina il fatto che comunque esiste un meccanismo di delega, non riconosciuto, non formalizzato, però esiste, non solo nei COBAS ma in tante altre strutture del movimento antagonista. Credo che sia un problema endemico della società in genere e quindi non ne siamo esenti. I COBAS sono degli strumenti che tu dai e quindi prefiguri una struttura possibile di organizzazione per i lavoratori. Questo vuol dire che in quanto strumento possono anche essere un criterio non accettabile per i lavoratori stessi. Ci sono tante battaglie che abbiamo sostenuto pur non costituendo strutture COBAS, vedi alla Piaggio di Pontedera a Pisa dove è nata una opposizione alla ristrutturazione (46% di No al contratto di qualche anno fa). E' grazie al lavoro dei compagni di Pisa che lavoravano con noi, che erano dei Cobas, ma i lavoratori non volevano costruire nessuna struttura sindacale...hanno lottato come Comitato dei Lavoratori.

*D:* Una domanda su CGIL, CISL e UIL. Spesso si ha l'impressione, come per esempio alle Poste dove il sindacato gestisce un budget di 90 miliardi per il CRAL (il dopolavoro), che CGIL CISL e UIL si siano fatte impresa. Non semplicemente delle strutture collaborazioniste, ma esse stesse all'interno di una logica di impresa, con tutto quello che consegue.

*R:* CGIL, CISL e UIL sono un vero e proprio comitato d'affari. Perchè gestiscono innanzitutto i processi di ristrutturazione delle aziende, grandi e piccole, sia del pubblico impiego che del privato...

*D:* Hanno tutta una serie di società collegate...

*R:* Questo li fa partecipi delle decisioni che ricadono sulla pelle dei lavoratori, in termini di flessibilità, di produt-

tività, ecc. Sono un comitato d'affari quando gestiscono tutti quegli enti collegati alle situazioni lavorative: dai fondi pensione ai CRAL, a forme associative spacciate per i lavoratori. Quindi hanno perso, in particolare in questi ultimi anni, la capacità di essere rappresentativi delle esigenze dei lavoratori per trasformarsi in vere e proprie imprese.

*D:* Quindi non si tratta solo di scelte politiche, ma della trasformazione della struttura sindacale in quanto tale.

*R:* Credo che si possa intendere così. Non bisogna dimenticare poi che oltre a co-gestire i processi di ristrutturazione delle grandi aziende i sindacalisti sono poi quelli che nel settore dei servizi aprono cooperative con costi del lavoro da terzo mondo, o aprono agenzie interinali, o passano armi e bagagli al "nemico", negli uffici del personale...la lista di personaggi e nomi di piccole imprese appartenenti ad ex-sindacalisti almeno a Roma, è lunga.

*D:* Come COBAS in quali settori siete impegnati?

*R:* In quasi tutti i settori. Questo non vuol dire che le strutture COBAS oggi esistenti siano grandi o che riescano ad avere una buona visibilità. C'è sicuramente una diffusione nel pubblico impiego a partire da scuola, sanità, Enel. In particolare in questi tre settori negli ultimi due anni, all'Enel in particolare, sono stati protagonisti di una battaglia contro la privatizzazione, che non è avvenuta, crediamo, anche grazie alla mobilitazione, alla capacità che hanno avuto i compagni di costruire un grosso movimento trasversale, che comprendesse un pò tutte le organizzazioni sindacali. Ma anche figure lavorative diverse, dai semplici operai ai tecnici. Sono presenti nei ministeri, anche se lì è ancora molto forte il meccanismo clientelare che, anche rispetto a quello che dicevamo sulla delega, fa si che i lavoratori molto spesso utilizzino i sindacati confederali in quanto fornitori di servizi, dal CAF, al CRAL, ai prestiti bancari, ecc. E poi sono presenti nel privato dove la presenza dei COBAS non è quantificabile in termini numerici. Per esempio esistono tantissime piccole realtà metalmeccaniche nate al sud, quasi sempre in ditte appaltatrici della Telecom o della Fiat, che sono strutture messe in piedi dai lavoratori che si sono trovati di fronte una serie di provvedimenti disciplinari collettivi o licenziamenti o variazioni del contratto estremamente pesanti e hanno deciso di autorganizzarsi perchè non avevano possibilità di essere rappresentati o rappresentarsi diversamente. Tu fornisci la struttura legale e poi sono loro che decidono, se dare visibilità e quindi collegarsi ad un'attività più generale svolta dai compagni e dalle compagne dei COBAS, o meno. Non sempre è così, rispetto a quanto dicevamo prima sull'autorganizzazione. Una cosa che sta nascendo, collegata anche alle problematiche di questi giorni è la nascita di strutture COBAS all'interno degli LSU ( Lavoratori Socialmente Utili).

*D:* Come si prospetta il futuro prossimo del sindacalismo autorganizzato? Cosa c'è in cantiere?

*R:* E' difficile fare previsioni perchè comunque in questi ultimi anni sicuramente ci sono state delle grosse capacità di recupero da parte dello Stato, delle istituzioni, del sindacato. Immagina la contestazione del '92, probabilmente la prima in assoluto che vedeva lavoratori cacciare dalle piazze quelli che fino al giorno prima erano i propri rappresentanti. E comunque tollerare o sostenere le contestazioni delle avanguardie, di compagne e compagni, cosa che magari l'anno precedente non sarebbe potuta accadere, ma neanche negli anni in cui l'autunno era caldo veramente. Sicuramente, e questo è un meccanismo che va avanti da diversi mesi, il tema della disoccupazione e del precariato è una cosa che sta sfociando in tutta la sua drammaticità e quindi il governo dovrà dare delle risposte in termini reali e materiali a questo tipo di esigenza. Le uniche risposte che fino ad oggi arrivano sono in termini di meccanismi già definiti, e quindi lavoro interinale, precariato, flessibilità, incentivi in continuazione a piccole e medie imprese per sviluppare lavoro in particolare al sud. E tutto questo a costi sempre più alti per i lavoratori presenti e futuri. Su questo più o meno in tutta Italia stanno nascendo esperienze più o meno grosse di lavoratori che si autorganizzano. In particolare c'è questa vicenda dei LSU che rischia di far saltare il clima di pacificazione sociale che vorrebbero darci. Le proposte che vengono fatte ai LSU sono quelle di aprire cooperative, di aprire società multiservizi, di mettersi sul mercato, però con dei costi del lavoro estremamente bassi, senza nessuna garanzia per il futuro. Questi lavoratori rivendicano spesso l'assunzione nella Pubblica Amministrazione a fronte di grandissime carenze, per esempio negli ospedali romani. Su questo c'è stato scontro. Speriamo che ottobre e novembre ci diano la possibilità di mettere insieme tutte le diverse esperienze che stanno nascendo in tantissimi settori differenti e quindi anche con tantissime piattaforme rivendicative diverse. Oltre ai LSU ci sono i precari degli ospedalieri, delle grandi società come Alitalia e comitati di disoccupati che cominciano a chiedere un reddito minimo garantito. E in più tutte le vicende collegate ai posti di lavoro tradizionali. Dalla metà di settembre in poi nel Pubblico Impiego ci sono le elezioni delle "Nuove RSU", che sono questa nuova forma di rappresentanza dei lavoratori in cui tentano ovviamente di insabbiare nuovamente la rappresentanza e che sarà un terreno di scontro grosso in tutti quei settori in cui da anni i compagni fanno intervento politico, determinando anche dal punto di vista contrattuale o dal punto di vista delle ristrutturazioni , dalle scuole, alla sanità, all'Enel.

indagine sulla povertá in Italia

# Poveri ma Belli?

a cura di LISA 3000

Il 14 luglio 1998 la Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione del Dipartimento degli Affari Sociali, in collaborazione con l' ISTAT, ha reso pubbliche le percentuali inerenti alla povertà in Italia.Grande roccaforte del potere, le percentuali! La vita, i bisogni, i desideri di noi tutti sembrano, e lo sono sicuramente più di quanto possiamo immaginare, catalogati, studiati, stimolati od assopiti secondo necessità. Oggetti di ricerca veniamo trasformati quotidianamente in calcoli matematici facili da controllare e pratici da gestire. Nel cercare di districarsi tra percentuali e tabelle, allo scopo di trovarne il senso, rimanga ben chiaro, però, che la Vita Reale, di fatto, è sempre lì, al di fuori della dis-informazione mas-mediatica e continua la sua esistenza, per quanto avvilita e dissacrata che sia. Lo scopo, quindi, non è finalizzato ai risultati di questa ricerca, anche perchè basta una semplice occhiata per comprenderne le carenze. Ciò che risulta interessante è, invece, il meccanismo con il quale viene stabilita la misura dei fenomeni sociali che a loro volta determineranno le scelte politiche. Detto ciò, prima di immergerci nelle tabelle, bisogna premettere che i vari commenti e le domande doverose non fanno parte della pubblicazione ufficiale, sono scritti in corsivo, e sono fondamentali per dare la giusta collocazione alla serietà e alla oggettività di questa indagine. Formalmente, la ricerca ha l'obiettivo di stabilire in che modo e quanta povertà si stia impossessando dell'Italia. A questo scopo ha utilizzato due analisi distinte. La prima fa riferimento ad una misura di povertà relativa, la seconda ad una misura di povertà assoluta.

**Povertà relativa:**

Essa definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore al consumo nazionale pro-capite. La linea di povertà è stata fissata a 1.233.829 lire. Nel 1997, sono 2.245.000 famiglie ad aver avuto una spesa per consumi inferiore alla soglia di povertà, pari all'11,2 % del totale delle famiglie italiane; stiamo parlando di 6.908.000 individui (12,2 % della popolazione italiana ). Il 77 % degli individui in condizioni di povertà, risiede nel Mezzogiorno.

**Tav. 1- La povertà in Italia, 1996-1997**

*(Valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)*

| | NORD | | CENTRO | | MEZZOGIORNO | | ITALIA | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 1996 | 1997 | 1996 | 1997 | 1996 | 1997 | 1996 | 1997 |
| *Valori Assoluti* | | | | | | | | |
| Famiglie povere | 371 | 407 | 222 | 227 | 1.485 | 1.611 | **2.079** | **2.245** |
| Famiglie residenti | 9549 | 9566 | 3.891 | 3897 | 6.648 | 6657 | **20.088** | **20.120** |
| Persone poveri | 935 | 1.004 | 672 | 578 | 4.945 | 5325 | **6.552** | **6.908** |
| Persone residenti | 25.089 | 25.222 | 10.871 | 10 862 | 20.562 | 20 484 | **56.522** | **56.568** |
| *Incidenza della povertà* | | | | | | | | |
| Famiglie | 3,9 | 4,3 | 5,7 | 5,8 | 22,3 | 24,2 | **10,3** | **11,2** |
| Persone | 3,7 | 4,0 | 6,2 | 5,3 | 24,1 | 26,0 | **11,6** | **12,2** |
| *Intensità della poverta* | | | | | | | | |
| Famiglie | 19,9 | 16,2 | 17,9 | 21,3 | 21,8 | 22,6 | **21,0** | **21,5** |
| *Distribuzione percentuale* | | | | | | | | |
| Famiglie povere | 17,8 | 18,1 | 10,7 | 10,1 | 71,4 | 71,8 | **100,0** | **100,0** |
| Famiglie residenti | 47,5 | 47,5 | 19,4 | 19,4 | 33,1 | 33,1 | **100,0** | **100,0** |
| Persone poveri | 14,3 | 14,5 | 10,2 | 8,4 | 75,5 | 77,1 | **100,0** | **100,0** |
| Persone residenti | 44,4 | 44,6 | 19,2 | 19,2 | 36,4 | 36,2 | **100,0** | **100,0** |

*Fonte* ISTAT. Indagine sui consumi delle famiglie

**Povertà assoluta**

Essa è basata su un paniere di beni e servizi essenziali, il cui valore monetario, costituisce la soglia di povertà di riferimento ovvero uno standard di vita " socialmente accettabile " ( sono parole della relazione stessa ), uno " standard " di vita modesto, ma sufficente ad evitare forme di esclusione sociale. Il paniere di beni e servizi essenziali comprende: una componente alimentare, l'abitazione, il possesso di beni durevoli e la quota residuale. In cifre, per una famiglia di un solo componente:

**SPESA ALIMENTARE**
**239.930**
Calcolata rispetto al giusto fabisogno calorico giornaliero.
*La bellezza di ben 7997 lire al giorno da scialacquare in manicaretti per pranzo, cena e colazione. Go lo son!*

**ABITAZIONE**
**313.500**
Include affitto, elettricità, gas, riscaldamento a gas e telefono. *Credo che telefonerò all'ISTAT, chissà se me dà qualche dritta.*

**BENI DUREVOLI**
**20.775**
Ovvero beni ritenuti "primari", quali frigorifero, lavatrice, e televisore. *Del resto con 663.270 lire al mese e senza neanche il televisore, ma, a uno che je rimane da fà. Giusto la rivoluzione!*

**RESIDUALE**
**89.065**
Include: vestiario e calzature, la cura della persona, la cultura e le attività ricreative, i trasporti, le spese per la casa ed altro e naturalmente l'abbonamento radiotv. *L'ISTAT a Star Trek je fa na pippa!*

Il tutto per un totale di 663.270 lire al mese. E' interessante scoprire da questi grafici, come in uno " standard di vita socialmente accettabile " siano totalmente escluse le spese sanitarie e quelle per l'istruzione.
La tabella completa appare così:

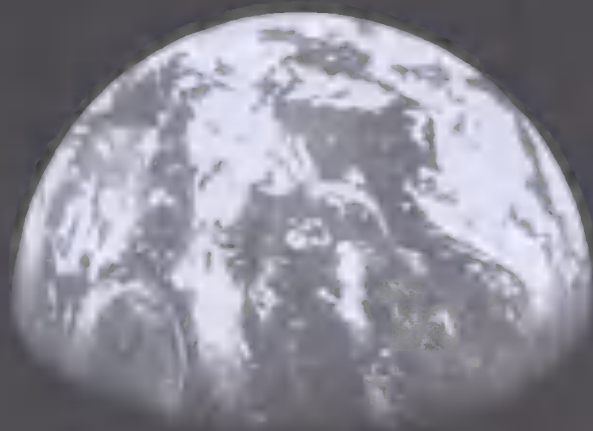
**Tabella 1 – Paniere di beni e servizi essenziali (linea assoluta di povertà) per ampiezza della famiglia – 1997**
*(valori in lire correnti)*

| | Spesa mensile | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | Alimentare | Abitazione | Beni durevoli | Residuale | Totale |
| *Ampiezza familiare* | | | | | |
| 1 componente | 239.930 | 313.500 | 20.775 | 89.065 | **663.270** |
| 2 componenti | 486.140 | 328.000 | 20.775 | 159.358 | **994.273** |
| 3 componenti | 746.092 | 394.000 | 20.775 | 251.382 | **1.412.248** |
| 4 componenti | 991.538 | 403.200 | 20.775 | 372.874 | **1.788.387** |
| 5 componenti | 1.233.783 | 467.000 | 20.775 | 532.481 | **2.254.039** |
| 6 componenti | 1.488.537 | 546.500 | 20.775 | 542.106 | **2.597.918** |
| 7 o più componenti | 1.749.850 | 565.600 | 20.775 | 595.325 | **2.931.550** |

Tra tutti i dati, la spesa più consistente sembra essere quella alimentare (chiaramente per i nuclei familiari composti da almeno due persone). Nel rapporto della Commissione di indagine sulla Povertà e sull'Emarginazione e soltanto questo, l'unico dato, a meritare una qualche giustificazione. Esso dice, infatti, che nel determinarlo non ha tenuto conto dell'effetto delle eventuali economie di scala, in quanto calcolata solo sulla base del fabbisogno calorico individuale per sesso ed età, quindi, a parer suo, potrebbe essere anche più bassa. *Lascio a voi ulteriori commenti!*
Insomma, per farla breve, secondo questi dati, nel 1997 le famiglie al di sotto della linea di povertà assoluta sono circa 1.504.000, pari ad una incidenza del 7,5 % per un totale di circa 5.007.000 individui (8,9 %).

**Tabella 3 Totale famiglie povere ed incidenza di povertà per ripartizione geografica, 1995-1996-1997**
*(valori assoluti in migliaia e percentuale delle famiglie povere sul totale delle famiglie)*

| | | 1995 | 1996 | 1997 |
|---|---|---|---|---|
| **NORD** | | | | |
| | Famiglie povere | 268.137 | 235.455 | 195.953 |
| | Incidenza | 2.8 | 2.5 | 2.1 |
| **CENTRO** | | | | |
| | Famiglie povere | 163.776 | 143.731 | 145.560 |
| | Incidenza | 4.2 | 3.7 | 3.7 |
| **MEZZOGIORNO** | | | | |
| | Famiglie povere | 1.109.018 | 1.067.603 | 1.162.590 |
| | Incidenza | 16.7 | 16.1 | 17.5 |
| **ITALIA** | | | | |
| | **Famiglie povere** | **1.540.931** | **1.446.789** | **1.504.103** |
| | **Incidenza** | **7.7** | **7.2** | **7.5** |

*Fonte* ISTAT. Indagine sui consumi delle famiglie

A questo punto, la relazione punta la sua attenzione sul fatto che la povertà relativa è in aumento, ma quella assoluta è pressoché stabile, e conclude esattamente così:

**In una fase di aumento del livello medio dei consumi in termini reali, l'aumento della povertà relativa implica un peggioramento delle condizioni di vita dei poveri solo se accompagnato da un aumento della povertà assoluta. La sostanziale stabilità di quest'ultima evidenzia come l'aumento dell'imcidenza di povertà relativa tra il 1996 e il 1997 non può essere totalmente interpretato come un peggioramento delle condizioni di vita medie dei poveri in termini reali.**

Tabella:

**Tabella 4 – Incidenza di povertà assoluta e relativa per ampiezza della famiglia**
*(percentuale di famiglie povere sul totale delle famiglie)*

| | Incidenza di povertà assoluta | | | Incidenza di povertà relativa | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | 1995 | 1996 | 1997 | 1995 | 1996 | 1997 |
| *Ampiezza familiare* | | | | | | |
| 1 componente | 7,3 | 6,6 | 8,1 | 9,6 | 9,0 | 11,6 |
| 2 componenti | 5,7 | 5,0 | 4,3 | 10,6 | 9,8 | 9,2 |
| 3 componenti | 4,5 | 4,2 | 4,8 | 7,1 | 7,4 | 9,0 |
| 4 componenti | 5,8 | 6,7 | 5,6 | 8,5 | 9,6 | 8,4 |
| 5 o più componenti | 22,4 | 20,1 | 22,1 | 23,1 | 21,1 | 24,1 |
| **Totale** | 7,7 | 7,2 | 7,5 | 10,6 | **10,3** | **11,2** |

*Fonte*: ISTAT, Indagine sui consumi delle famiglie

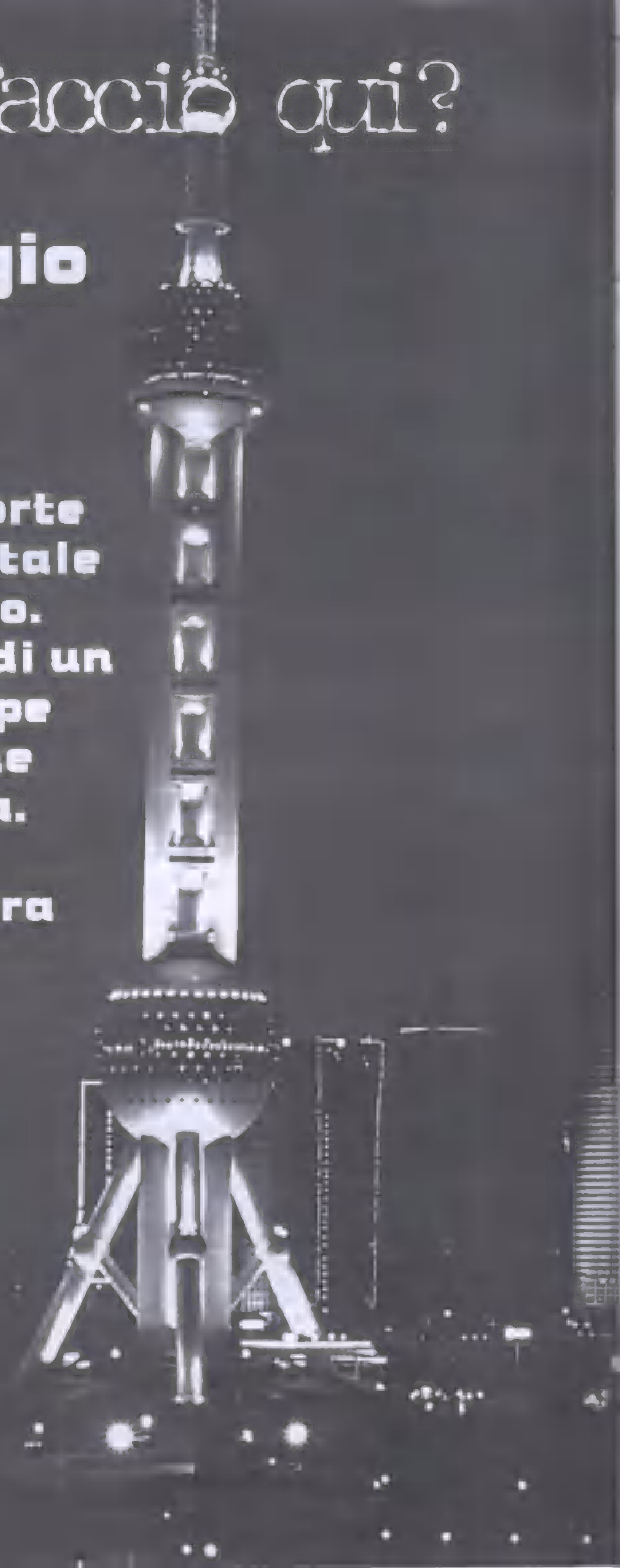
E la coscienza è pressoché apposto! *Rimarrebbe da chiedersi: 1) qual'è la soglia di ricchezza in Italia. 2)Che possibilità, sempre in percentuale, ha uno di riscattare la propria posizione in tabella.*

Se non ne aveste abbastanza potrete consultare l'intera pubblicazione ufficiale sul dossier a cura della "Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione" del dipartimento degli affari sociali.

# che ci faccio qui?

## il linguaggio si ribella:

alla rabbiosa impotenza che scandisce la morte dell'attivita' vitale nel lavoro morto. Mortificazione di un corpo che irrompe nel pensiero, che chiede la parola. Bisognera' mangiare la terra una volta.

NECI

# Il BOZZOLO della FARFALLA

di Daniele Farina da Milano.

Mi è stato chiesto innanzitutto di parlare di una crisi, quella presunta dei centri sociali autogestiti. Dico presunta perché essa è essenzialmente nella nostra testa. Certo le movenze di breve periodo sono quelle della sostanziale tenuta, fino ad oggi, della rappresentanza consegnata all'Ulivo e soprattutto alla sua maggioranza, con le elezioni del'96. A dispetto delle nefandezze del governo Prodi, a dispetto del nostro velleitario e sempiterno chiacchierare, il semivuoto di partecipazione, di iniziativa reale, è evidente in tutti i settori sociali. Ma le movenze profonde sono quelle, nel nostro piccolo mondo, di una crisi strategica, collocazione e metodi, ereditate dagli anni '70. I giovani insomma stanno diventando vecchi. Al punto che quello che ci ostiniamo a chiamare movimento spesso risulta un sacchetto di plastica ben stretto in testa alle trasformazioni possibili. Il modello di una sorta di "sindacalismo sociale" con al centro il conflitto quale variabile fondamentale nella distribuzione del reddito conosce i morsi del mutamento in corso. L'idea di una spesa pubblica tendenzialmente illimitata si è arenata ben prima della crisi del suo corrispettivo politico, che per comodità e noia chiamiamo prima repubblica. Lo spiazzamento si è dimostrato in questi anni evidente, collocato ad ogni bivio di strade dimostratesi poi impraticabili: consulte, convenzioni, melting, assemblee permanenti, comitati di lotta. Il problema non riguarda solo i centri sociali (nel qual caso sarebbe un male minore, anzi, ben poca cosa) ma l'intero panorama degli strumenti dell'agire politico e della loro fondatezza sociale. In questo i centri sociali, vale ricordarlo, nascono non tanto come zone a "margine" della società - l'insieme degli sfigati di cui spesso parlano esponenti di Rifondazione- quanto a margine della politica. Il territorio come insieme di dimensioni produttive e sociali, le nuove figure erotte dalle modificazioni produttive, le nuove figure erotte dalle possibilità di una riprogettazione dal basso, ma anche allora, il territorio come residuo, dimensione obbligata del lavoro politico di chi non è più o non è mai stato altrove: la fabbrica, il pubblico impiego...

La crisi?

Sempre nel nostro piccolo mondo, la sfida si colloca sul doppio binario della politica e del mercato. La seconda è semplice, si evidenzia, in una difficoltà della proposta culturale, in una moltiplicazione delle alternative commerciali, il loro scimmiottare

modelli di gestione mutualistici...
E' la conseguenza dell'adeguamento mercantile alle cose, gli eventi, che nella società sono prive ma suscettibili di avere il denaro come mediatore. Quanto alla prima è l'aspetto di un'incapacità tutta nostra di interpretare la corrente, di modificarne il corso: pensiamo al dibattito sul terzo settore. Piano organico del capitale o luogo di un conflitto possibile. Tutto comunque molto al di sotto delle necessità. E che dire dell'antica abitudine della sinistra extraparlamentare a costruire frazione ovunque, spaccando in quattro il capello del nulla? Operazione ormai illecita laddove la crisi, questa si reale, delle centralità e delle corrispettive egemonie, produce concentrazioni piuttosto che dissipazioni. Chiamiamo questo col nome di una incapacità a costruire un soggetto politico nazionale. Eccola la crisi. La rottura ideologica evolve con tempi geologici mentre economia e società mutano violentemente e l'agire politico è più spesso testimonianza identitaria e non strumento laico di una trasformazione possibile. Eccola la crisi: ma ha una natura totalmente diversa da come normalmente viene agitata: è il bozzolo della farfalla.
Mario Monti ci invita ad uno sciopero generazionale. Si è accorto anche lui che la nostra generazione e a maggior ragione quelle successive, ha possibilità e aspettative di una vita peggiore di quella delle precedenti. Ora, alcuni giorni fa, *Il Manifesto* pubblicava un articolo in cui si argomentava che, alla luce di quanto va accadendo, gli esperti del FMI (Fondo monetario internazionale) dovrebbero dare le dimissioni. A parte una considerazione generale sul FMI come associazione a delinquere planetaria, tuttavia non credo sia giusto nei loro confronti: Paul Sweezy insegnava negli anni '50 che le categorie della scienza economica, i paradigmi di riferimento, erano vecchi di oltre un secolo allora, figuriamoci oggi. Insomma non è colpa loro. Sono deficienti... di strumenti.
Ma Mario Monti lo potremmo invece licenziare senza paura. Dovremmo scioperare contro i nostri padri quali responsabili delle nostre attuali condizioni di vita e lavoro e a maggior ragione per una pensione che non vedremo mai. Una forma di cannibalismo familiare. Ovviamente abbiamo altri scioperi e altre lotte da fare. Ragionevole sarebbe che in questi nostri paesi della ricchezza sfacciata, di illimitata capacità produttiva, relativamente ai bisogni sociali ovviamente, si rompesse il circolo vizioso in un punto esattamente opposto a quello inciso dalle politiche attuali. Ovvero si prelevasse in qualche forma da quel multiplo della ricchezza reale che è la ricchezza finanziaria, una quota da indirizzare a questi bisogni nella forma di una corresponsione monetaria sganciata dalla prestazione lavorativa, un reddito indirizzato ai giovani come agli anziani. Ma, nonostante il dubbio stia sorgendo anche in teste insospettabili non pare che si intenda seguire questa strada, anzi. Persino dalle nostre parti, nel famoso centrosocialismo reale, ci si accapiglia per determinare quanta parte debba essere in moneta e quanta in servizi. Esercizio inutile quanto tentare di vendere l'oro della superficie di Giove. Per poi magari lanciare questa massa planetaria contro gli apostoli delle 35 ore. Null'altro che un esempio sul punto della crisi, la nostra testa: a rischio di far inorridire, credo che oggi sia ancor più vero che le rivoluzioni scientifiche sono in realtà un salto di paradigma e non un processo lineare. Chissà quando si scioglieranno i fili del bozzolo e la gabbia ideologica in cui ancora ci dibattiamo.

# hai mai pensato a questo?

A cura di Tactical Media Crew.

Se veramente gran parte della forza del capitale oggi si esprime attraverso canali informatici/comunicativi, allora si può dire che la sua fragilità è nell'informazione stessa. Può un manipolo di attivisti rovesciare quello che nelle nostre teste è stato inculcato in anni di lavaggio del cervello operato dai media, dalla pubblicità e dalla chiesa? Certamente NO. Può un movimento consapevole e determinato imporre cambiamenti a questa società? SI, questo succede continuamente in tutto il mondo. Dove iniziare a combattere questa battaglia per il cambiamento? L'informazione è uno dei terreni dove più duro è lo scontro, l'informazione può essere il punto critico del Capitale. Che cosa ci propongono i telegiornali ed i mass-media in generale? Notizie? Realtà? O quello che un ristretto numero di uomini di potere e di capitalisti vorrebbe che fosse interpretata come la realtà. Essere ignoranti vuol dire essere controllabili. Fino a quando tutti noi non riusciremo a capire chiaramente come e quali sono gli strumenti della propaganda ed i suoi strumenti, come i loro "TG imparziali e senza pregiudizi", rimarremo nella schiavitù. Attualmente non é consentito accesso ai mezzi di comunicazione di massa, a meno che tu non sia una grande azienda...beh allora verranno riportate sempre le tue posizioni. Ma la posizione della gente, della "working class" non è considerata, anzi sarebbe, per i padroni, auspicabile che non ci fosse e quando si esprimono punti di vista critici è bene per il potere che questi si sentano isolati, anche se fossero il sentire della maggioranza. L'isolamento e la paura sono strumenti potentissimi di cui i mass-media della propaganda fanno un uso costante e spregiudicato. La conoscenza è potere. Non si può essere insieme ignoranti e liberi. Il giornalismo di oggi, non è altro che la trascrizione della volontà della classe dominante. In Italia i giornalisti che vanno attualmente per la maggiore sono gli stessi che negli scorsi anni hanno acriticamente fatto da megafono a fedeli servitori degli interessi delle multinazionali e del governo americano come Andreotti, o a chi aveva fatto della corruzione politica e dell'intera società la normalità come Craxi... ebbene quegli stessi che continuavano ad ammorbare la popolazione con la propaganda di questi personaggi, sono gli stessi che oggi acriticamente incensano a turno Prodi o Berlusconi... mai vengono evidenziati quali interessi (ossia quelli dei ricchi) vengono serviti dall'uno o dall'altro. Questo non deve essere saputo, è bene che si simuli questo scontro (tra posizioni identiche) affinchè il Capitale riesca a governare i suoi aggiustamenti strutturali, i suoi profitti immensi nelle mani di poche persone, senza disturbo. Per far sì che tutto poi fili liscio c'è bisogno della paura... e di qualcuno che ci difenda. Per questo periodicamente la propaganda lancia delle campagne terroristiche e terrorizzanti, bersaglio preferito i settori più deboli o più critici della popolazio-

ne, in questo quadro possiamo leggere le campagne degli ultimi mesi... le EMERGENZE contro immigrati extra-comunitari, prostitute, pedofilia, islamici, squatters, microcriminalità, droga etc... Qualcuno ha letto qualcosa sulla progressiva carcerizzazione della società, sull'urbanistica del controllo che sta ridisegnando le città, sui sistemi di controllo di ogni mezzo di comunicazione privato o pubblico come mail, telefono, fax etc? Qualcuno ha mai sentito che nei rapporti forniti in questi anni dalla Banca Mondiale o da altri centri studi padronali come la RAND corporation è continuamente ripetuto che con il riscaldamento del pianeta, l'attuale consumo di combustibili fossili, l'attuale ritmo di deforestazione, il ritmo di crescita e sovrappopolazione, le continue rotture nel ciclo della catena alimentare... il pianeta non potrà sostenere la vita umana per altri cinquanta anni, a meno di un radicale cambiamento del nostro stile di vita, ovvero di un rivoluzionamento del sistema economico-industriale? No non lo avete visto, non lo avete sentito e non lo avete letto... sicuramente non nelle "campagne stampa" dei mass-media, semplicemente perchè questo non si deve sapere oppure deve trovare giustificazione nella paura precedentemente profusa a piene mani. I padroni NON vogliono che questo si sappia o che di questo si discuta. E' da tempo in atto una vera e propria guerra dell'informazione, sull'informazione che ti deve colpire che deve colpire ogni uomo e donna di questo pianeta. E' chiaro che se la popolazione non venisse bombardata esclusivamente da informazioni come le dichiarzioni dei membri della classe dominante, o dai pettegolezzi riguardo alle celebrità alternate alla vita quotidiana e alle imprese dei calciatori, SI PORREBBE BEN ALTRE PRIORITA'... invece così sei obbediente. Sei un consumatore. Compri spazzatura della quale non hai alcun bisogno. Compri un paio di scarpe da 200 dollari, perché le usa Magic Johnson. E non rompi le scatole a nessuno. Se vuoi uccidere quel bambino che sta vicino a casa tua, fallo pure, questo non ci preoccupa. Ma non cercare di depredare i ricchi. Uccidetevi fra voi, nel vostro ghetto. Questo è il trucco. Questo è ciò che i media hanno il compito di fare. Se si esaminano i programmi trasmessi dalla televisione si vedrà che non ha molto senso interrogarsi sulla loro veridicità. E infatti nessuno si interroga su questo. L'industria delle pubbliche relazioni non spende miliardi di dollari all'anno per gioco. L'industria delle pubbliche relazioni è un invenzione americana che è stata creata all'inizio di questo secolo con lo scopo, dicono gli esperti, "di controllare la mente della gente, che altrimenti rappresenterebbe il pericolo più forte nel quale potrebbero incorrere le grandi multinazionali". Questi sono i metodi per attuare questo genere di controllo. Queste non sono premonizioni apocalittiche di fine millennio, questi sono dati reali. Senza le battaglie combattute dai movimenti popolari, dal movimento operaio, da quello studentesco, da quello delle donne etc. non ci troveremmo certo in questa situazione...il capitalismo si sarebbe già autodistrutto con la sua avidità e con se avrebbe portato alla distruzione l'intera razza umana, gli animali e la Terra.

HAI MAI RIFLETTUTO SU QUESTO.

Una delle battaglie sostanziali che si va a combattere oggi è quella sulla conoscenza, sull'informazione, sul diritto alla comunicazione. I media ufficiali [mainstream media - corporate media], sono posseduti dalle grandi aziende, dalle multinazionali, meno di 20 corporation detengono la maggior parte del mercato dei media. I media, le pubblicità, l'entertainment dominano le nostre vite, condizionano le nostre scelte e le nostre priorità, ci manipolano, dettano quello che si può dire e quello che non va detto. Mentre sei impegnato/a a vederti un telefilm o mentre discuti appassionatamente sul rendimento di questo o quel calciatore, dei ricchi ed avidi bastardi sono occupati nel distruggere il pianeta e supersfruttare le persone per il loro insaziabile profitto. Internet è un mezzo di comunicazione rivoluzionario che può decentralizzare il potere fornendo ad ognuno di noi una voce. Internet è il mezzo per lo scambio di informazione globale, nel New World Order, nell'economia globalizzata, i suoi contenuti non sono controllati da nessuna multinazionale dei media (anche se ovviamente si stanno attrezzando per questo)... puoi accedere al nostro sito con la stessa faciltà con cui accedi a quello della Disney Corporation. E la rete ci fornisce su scala mondiale l'unica possibilità di informazione libera... quella che a livello locale in qualche modo abbiamo finora prodotto con le radio libere, la stampa underground, la musica autoprodotta - ma con i noti problemi di distribuzione, diffusione, circolazione. E' questo uno degli scenari più caldi dello scontro, oggi, qui e adesso. E' in questo ambito che abbiamo sviluppato il nostro progetto, è per questo che devi dire la tua, non devi mai più rimanere uno/a spettatore. Invitiamo tutti/e a visitare il nostro sito costruito appunto per far circolare ogni pensiero, ed a contribuire in modo concreto al suo continuo aggiornamento.

Tactical Media Crew
http://www.tmcrew.org
email: tmcrew@tmcrew.org

# ECOFASCISMO E LOGICA DI ESPLORAZIONE INTERPLANETARIA

A cura del collettivo d'Ufologia Radicale di roma MIR

(1) Negli ultimi quattro anni abbiamo assistito alla radicalizzazione del dibattito politico intorno alle prospettive insite nelle opportunità legate alla logica della stanzialità territoriale e a quelle del nomadismo. Di fatto, la seconda opportunità è apparsa a molti una strategia innovativa concretizzatasi nel concetto di temporaneità. Il contributo forse più decisivo a questa presa di posizione è stato il testo di Hakim Bey T.A.Z. che ha contribuito, inoltre, a connotare come decisamente passatiste le suggestioni di una politicità dalle strategie temporanee. In questo suo dispiegare le ragioni del nomadismo, la T.A.Z. ha compromesso il senso di una possibile critica alla territorializzazione della vita quotidiana. A poco sono serviti i tentativi di rinvigorire tale anacronismo concatenando nomadismo e prospettive sul postumano; la dove, infatti, la prima si risolveva in antichi paleo-miti decontestualizzandosi dalle proprie responsabilità contemporanee, il secondo, con la propria inadeguatezza nello sbarazzarsi delle definizioni pesanti di corpo, ricalcava inconsapevolmente le stesse strategie del capitalismo avanzato, impegnato nel ricostruire i contorni sfigurati di una realtà antropologica adattata alla produzione e al consumo del nuovo regime di merci immateriali. In quest'ottica il corpo nomade ha funzionato da rivestimento affascinante della meno ammagliante flessibilità totale restituendo, per così dire, carne e sangue a rapporti sociali deumanizzati dalla logica del comando capitalista. In questo senso, il corpo nomade e post-umano si è fatto portatore di una nuova ideologia, l'ecofascismo, ovvero l'ideologia di una nuova fauna terrestre sempre rinchiusa, però, entro gli scarsi margini evolutivi di una ecosfera terrestre. La nuova biologia post-umana o superumana si è materializzata nell'ubiquità operativa e nomade del corpo-capitale

(2) Ma la questione del nomadismo non si è completamente risolta entro le contraddizioni e le ambiguità del corpo nomade e post-umano. Su un altro versante, e precisamente su quello della riflessione psicogeografica, il nomadismo, ancor prima della vulgata ad opera della T.A.Z., tracciava le coordinate di una scomoda identità tra razionalismo occidentale e traiettorie geografiche sottolineando come il primo si traducesse, sul terreno delle pratiche materiali di dominio, in configurazioni geometriche degli spazi della vita quotidiana. In questa scoperta, si è sviluppata una virtualità del contropotere tutta interna alla ridefinizione temporanea e sempre mobile degli spazi così come il capitale li aveva configurati. La pratica del nomadismo si è misurata senza residui passatisti sulle metodologie delle derive metropolitane e sui dispositivi di deturnamento capaci di modificare in profondità le sintassi e il senso delle traettorie decise dalla forma del capitalismo contemporaneo. E' indubbio, infatti, che la psicogeografia più di qualsiasi teoria sul corpo nomade e post-umano, sia riuscita a riorganizzare spazi temporanei d'autonomia non immediatamente risussumibili dalle geografie del capitale. La psicogeografia da subito ha sfidato l'organizzazione capitalistica sul piano della

configurazione simbolica colpendone i percorsi informativi; in questo senso, e con un'attitudine decisamente reazionaria, il corpo nomade si è rapportato al capitale su di un piano di materialità (le suggestioni proprie di un mondo arcaico nomade) che a quest'ultimo già non apparteneva più.

Ma nel caso della psicogeografia delle origini, l'obbiettivo di depotenziare le traiettorie del razionalismo occidentale è stato in parte mancato: se nella ridefinizione geografica la psicogeografia aveva scoperto la possibilità di invertire il senso delle traettorie, il suo attaccamento per le configurazioni cartesiane (quelle che riducono le complessità delle linee a due coordinate poste su due piani intersecati ad angolo retto) gli ha impedito di osservare il generarsi di nuove traiettorie che a quella logica non erano riconducibili.

3) Abbiamo definito il generarsi di questo tipo di linee come geometria antitraiettoriale. La geometria antitraiettoriale è figlia delle geometrie non euclidee capaci di dar conto di traettorie non ortogonali ottenute tramite propulsioni non balistiche. La balistica è quella tecnica impiegta dalle tecnologie terrestri (ad esempio i razzi) per raggiungere due punti situati nello spazio. La linea di sviluppo della tecnica balistica ricalca i presupposti ortogonali della razionalità occidentale nonché l'attuale processo produttivo terrestre: in questo senso, essa è il frutto coerente della genesi e dello sviluppo del sistema capitalistico.

Ma per trovare traccia di geometria antitraiettoriale lo sguardo critico deve delocalizzarsi scegliendo di entrare in contatto con sviluppi razionali e tecnologici irriducibili all'ecosfera terrestre.

Solo in questa direzione, il nomadismo liberato dagli arcaismi terrestri e dalla razionalità delle linee traiettoriali della geometria euclidea può funzionare da opportuno contropotere delle geografie del potere terrestre.

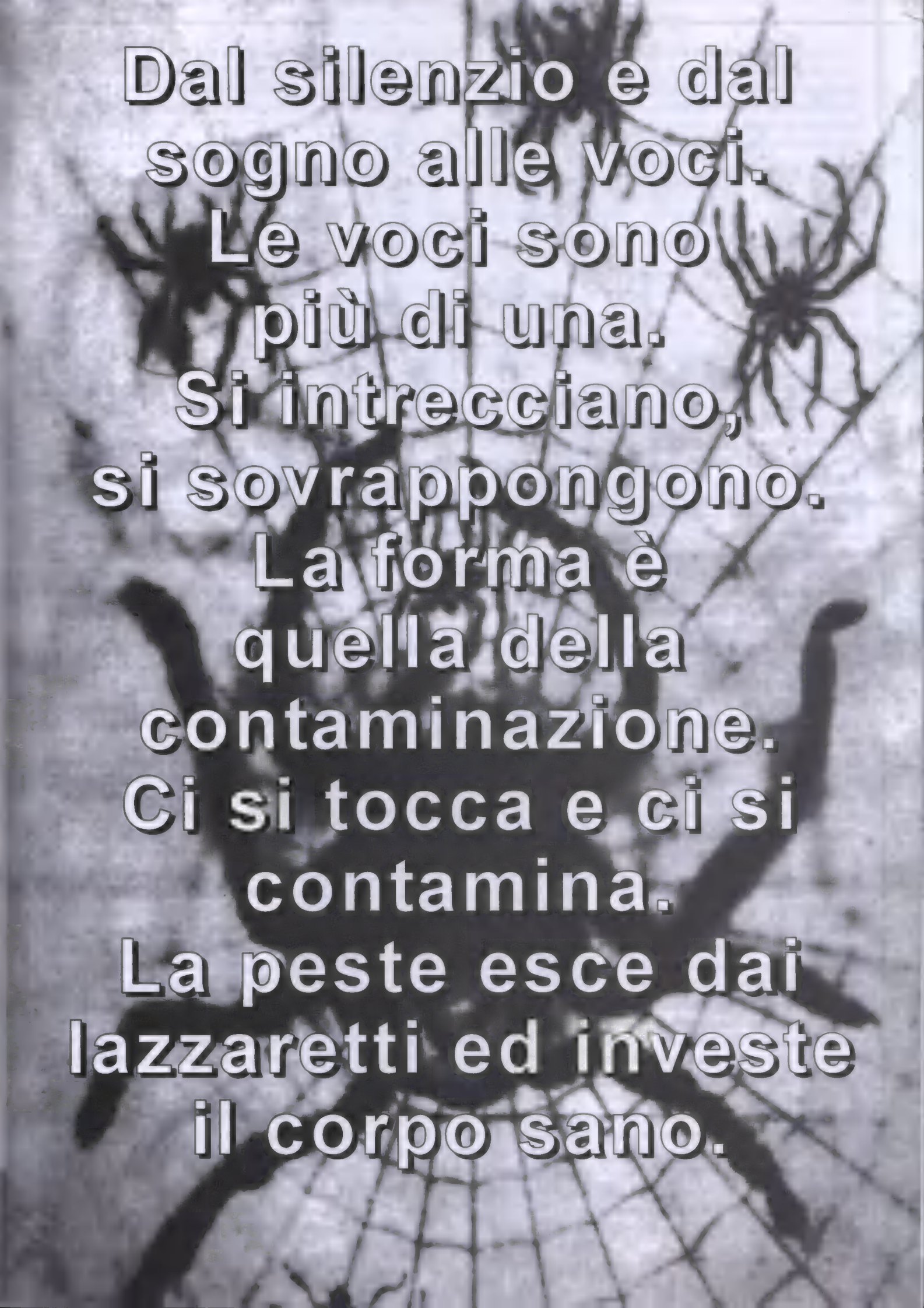
Terra ha da tempo immaginato un proprio sviluppo tecnologico antitraiettoriale; oggi gli studi psicogeografici più all'avanguardia si intrecciano con le prospettive astrofisiche del viaggio a velocità curvatura pensabile solo grazie alle recenti scoperte in materia di implosione della materia stellare (buchi neri). La velo-

cità curvatura si struttura come strategia capace di pensare la traettoria più breve tra due punti dello spazio, senza ricorrere a postulati propri delle linee rette.

4) La possibilità del viaggio a velocità curvatura è il presupposto funzionale a qualsiasi ipotesi d'attribuzione extra-terrestre al fenomeno UFO. In questo senso, gli sviluppi conflittuali della psicogeografia devono imprescindibilmente confrontarsi con l'ufologia e con la sua attitudine (politica) antitraiettoriale. Abbiamo attribuito una valenza politica all'antitraiettorialità UFO, perché riteniamo che lo sviluppo di una logica non cartesiana (logica capace di scardinare l'attuale sistema di sviluppo tecnologico terrestre basato sulla balistica traiettoriale) possa ottenersi solo al prezzo di una profonda modificazione delle condizioni sociali di un pianeta (di questo parleremo tra poco). L'ufologia, in quest'ambito, diviene un necessario correttivo alle teorie del nomadismo: senza la prima, infatti, il nomadismo rischia di rimanere impigliato nelle maglie dello stesso meccanismo che tenta di combattere connotandosi, in un certo senso, come troppo terrestre.

Nella stessa ottica, le due interpretazioni (in corpo nomade e la deriva antitraiettoriale) ci appaiono su di una linea oppositiva capace di contemplare efficacemente il dualismo ecofascismo/viaggio interplanetario. Entrambe modalità e varianti del nomadismo, infatti, esse si presentano come irriducibili se analizzate dal punto di vita delle prospettive politiche e d'analisi che offrono. Qui, di nuovo, il viaggio interplanetario diviene possibile solo a patto di ripensare la logica di sviluppo delle tecnologie

terrestri e quindi, di conseguenza, i rapporti sociali del pianeta. E' per questo, infine, che l'astronautica terrestre deve utilizzare, in mancanza di un livello tecnologico realmente alternativo, delle simulazioni per realizzare lo spettacolo (tutto made in NASA) della colonizzazione del sistema solare.

5) Il problema dell'attribuzione politica all'analisi ufologica non si limita all'efficacia di una prefigurazione della logica antitraiettoriale (prefigurazione che si materializza mediante lo studio delle traiettorie e della propulsione degli oggetti non identificati) capace di restituire nuovo vigore ad una teoria politica del nomadismo come strumento di deterritorializzazione.

L'ufologia presenta altri elementi capaci di implementarne il suo portato antagonista:

(a) le suggestioni ufologiche, la dove non impiegate entro un dispositivo di mercificazione terrestre (vedi ad esempio l'uso ecofascista di metafore come gli Ufolotti della Parmalat o gli Stralunati della Kinder), compiono delle forzature entro le prospettive analitiche della critica antagonista altrimenti blindata dai paradigmi e dai confini dell'antroposfera terrestre;

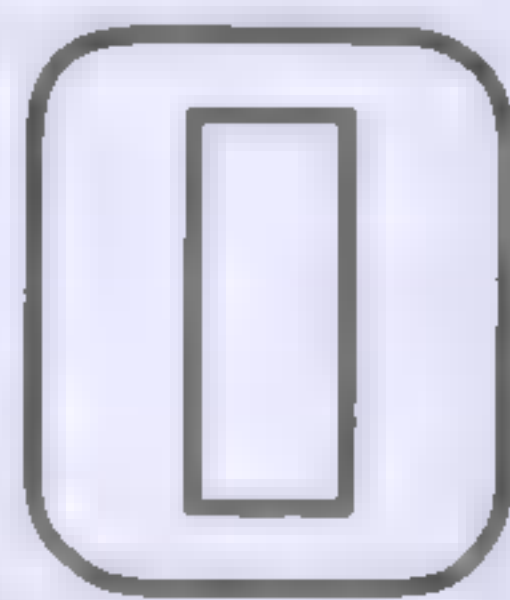
(b) delle biologie extra-terrestri per essere giunte su terra debbono aver risolto una serie di contraddizioni sociali che invece permangono attualmente come precondizioni d'esistenza del capitale. Guardare al nomadismo ufologico significa, quindi, guardare ad un modello di evoluzione dei rapporti e della cooperazione sociale in senso comunista;

(c) la prospettiva politica di un interfacciamento con entità aliene, oltre a socializzare all'alterità in tutte le sue forme, richiede come precondizione comunicativa la trasformazione delle attuali condizioni sociali di terra; in altre parole, nessun contatto a livello politico tra terrestri e extra-terrestri potrà essere possibile, se i terrestri non interverranno in senso antagonista nella trasformazione degli attuali rapporti sociali.

In quest'ottica il concetto di nomadismo assume connotazioni nuove; la delocalizzazione extra-terrestre è infatti una precondizione imprescindibile per rendere il nomadismo una pratica de-territorializzante.

Dal silenzio e dal sogno alle voci.
Le voci sono più di una.
Si intrecciano, si sovrappongono.
La forma è quella della contaminazione.
Ci si tocca e ci si contamina.
La peste esce dai lazzaretti ed investe il corpo sano.

Identità-rappresentanza-diritto all'esistenza-

# Subalterni o protagonisti?

A cura di Fabrizio
oggi solo C.S.O.A. Corto Circuito di Roma, spero domani un impaziente tuta bianca tra mille altre.

Subalterni o protagonisti? Messa così sembra facile. Chi è disposto ad affermare la propria subalternità. Eppure...

E' sotto gli occhi di tutti che lo stato di quello che chiamiamo "movimento" denuncia una spontanea propensione verso il primo corno del dilemma, denunciando la caduta verticale delle qualità peculiari di un area che pretende di interpretare il mondo per cambiarlo. Lo sforzo di riflessione, la tensione costante verso le trasformazioni sociali, l'attitudine al confronto e alla costruzione di battaglie politiche collettive, l'attenzione verso quei fenomeni che attraversano la materialità sociale, la tensione a raccogliere e rilanciare; di tutto ciò sembra essersi persa traccia negli ambiti dell'antagonismo sociale. E' pur vero che in questo paese non siamo mai stati delle grandi cime, come ci dimostrano gli esiti degli anni '70, ma ora è tragicamente arrivata a maturazione quella **crisi di identità e di progettualità** di cui alcuni parlano da anni, sostenendo la necessità di rinnovare gli strumenti d'analisi e di intervento che perdevano presa, incapaci di mordere le condizioni prodotte dall'avvento del neoliberismo. Si è preferita la "scomunica" al confronto, si è preferito inveire piuttosto che riflettere. E intanto il tempo si è preso la sua rivincita su quanti facevano di ogni discussione una trincea, una casamatta da cui sparare a chiunque osasse mettere in dubbio la nostra presunta intelligenza collettiva e quella degli sfruttati di tutto il mondo, intenti ad accumulare armi per il giorno della riscossa (di notte, evidentemente) che farà piazza pulita di tutti gli attendisti e gli opportunisti pappa e ciccia con le istituzioni. Ora c'è la "crisi", ora...

Quindi ringrazio Infoxoa per lo spazio che mi concede e provo a dire delle cose.

Cominciamo col dire che contrariamente a quanto afferma il senso comune ci sono molti modi per essere subalterni. Mi sembra cioè che intorno al mutamento di paradigma che caratterizza questo fine millennio, ma purtroppo solo in parte portato da esso, si sia addensata una massa critica di questioni irrisolte che si frappone come un "buco nero" alla rinascita di un nuovo protagonismo.

Sto parlando ovviamente di questioni che attengono al mondo dell'agire, del voler essere, che interessano cioè quelle sensibilità che una volta chiamavamo senza sbagliarci "soggettività politiche"; un quadro politico e sociale animato dalla volontà di sottrarre gli uomini alle condizioni dettate dall'esistenza, **perché disposto prima di tutto a sottrarre se stesso**. Ed è proprio qui che si è paradossalmente annidato il tarlo della subalternità. E' qui che si è radicata l'idea della sconfitta oltre la sconfitta stessa, aprendo le porte alla variante di sinistra della "fine della storia", quella che si accontenta di sapere che il mondo fa schifo e di gridare la propria rabbia impotente, ma guai a sporcarsi le mani per provare a cambiarlo. Capace di vedere solo i motivi delle nostre mille debolezze esaltando la forza altrui. E' questa concezione che taglia le gambe a ogni entusiasmo spegnendo ogni voglia di ribellione. E' questo modo di stare al mondo che ha introiettato la subalternità sposando tutti i difetti del servilismo: l'impotenza, la passività, la sottomissione tradita dall'odio viscerale per i propri simili piuttosto che per lo stato delle cose. Ed è su questa massa critica che dobbiamo soprattutto intervenire, aprendo al mondo delle cose concrete invece di chiuderci in quello delle illusioni, rimboccandoci le maniche invece di riempirci la bocca e la testa di banalità che magari lasciassero tutto come prima.

Perché ogni occasione persa è un arretramento, ogni volta più profondo e difficile da recuperare, un incedere che riduce ancora di più la possibilità che i nostri sogni e le nostre speranze diventino le stesse di una generazione che ne è alla disperata ricerca. Chiamo "modi della subalternità" infatti, prima di tutto quell'insieme di atteggiamenti che denunciano un crollo rovinoso della cultura politica e delle ragioni di un pezzo di società che si pensò politica, ma che lamenta ormai l'incapacità di saper andare oltre se stessa. L'ostinazione a mettere in scena un mondo che non esiste più con l'unico risultato di lisciare questo, lasciandolo vivo e vegeto. Basta compagni, basta cosi. Ci stiamo facendo del male.

Perché bisogna essere culturalmente subalterni per non rendersi conto che il deficit di democrazia esistente in questo paese offre uno spazio politico, sociale e culturale che attende solo di essere occupato, uno spazio che a nessuno viene in mente di impegnare perché nessuno ha ancora maturato un'idea di conflittualità adeguata a quel deserto di garanzie sociali che chiamano Europa. Perché oltre a noi nessuno in questo paese ha fatto i conti fino in fondo con l'emergere di una società privata dei diritti fondamentali, privata della stessa possibilità di esistere. Perché nessuno in questo paese, a parte noi e pochi altri, ha ancora interesse che emerga una cultura politica che vada oltre l'Ulivo. **Per questo subalterni, perché invece di guardare avanti nascondiamo la testa sotto la sabbia per non rischiare di dover combattere veramente una battaglia che si presenta si difficile, ma che non ha alternative. Perché non ci sono alternative.**

Oltre tutto miopi. Questo modello di sviluppo è lacerante per tutti, non solo per noi. Che fosse una iattura per i proletari e per i popoli lo sapevamo già, adesso sappiamo anche che non è tutto rose e fiori neanche per gli altri, pur prendendo le debite misure. Anche tra quei governanti "illuminati" che dovrebbero amministrare i voleri della Banca Centrale Europea, si sta facendo largo l'idea che questo continente non è governabile come l'America. Correzioni, limature sono al vaglio in ogni paese, un dibattito che attraversa orizzontalmente l'Europa, spinto soprattutto dalla mobilitazione della società francese. Chi si ricorda dei "sans papiers", degli "chomeurs", dei lavoratori del pubblico impiego, dei disoccupati e precari di questo inverno sa di cosa parlo. E' l'emergere di questo fermento che sta scombinando il quadro politico e sociale uscito dagli anni '80 e '90, ridefinendo alleanze, progetti, direzioni di marcia.

E noi? Dove siamo noi con le nostre proposte? Dov'è la nostra Europa sociale, degli uomini, dei diritti e della solidarietà? dov'è la nostra capacità di saper articolare un programma sociale e politico che provi a spostare il quadro di riferimento attuale, conquistando spazi e posizioni, proponendo un'idea delle relazioni sociali che non sia la battaglia contro i mulini a vento, ma il terreno di un utopia concreta, fatta di conquiste reali, vere, che pesano e costringono tutti a farci i conti.

Uno dei più in voga "modi della subalternità" recita che accettare compromessi in questa situazione è, oltre che moralmente ripugnante, politicamente perdente, perché ci incammina sul terreno dell' accettazione delle compatibilità e del dialogo con le istituzioni. Bene compagni\e, ma chi ha mai detto che il nostro filo a piombo è "accettare compromessi", chi si è mai posto il problema di limitare i danni. Magari avessimo la testa e la forza per arrivare a comporre in avanti delle battaglie sulle libertà e sui diritti, significherebbe che avremmo cominciato a ragionare politicamente e soprattutto a farle compagni\e, forzando i temi di un agenda politica che invece fa quotidianamente stracci dei nostri diritti ringraziando che il mondo sia cosi pieno di sciagurati. L'obiezione più intelligente che in genere si tira questa considerazione, è che questo terreno è pericoloso perché se ti concedono un dito è solo per fotterti tutto il braccio; e noi mica siamo coglioni...meglio niente allora!

Ma "meglio niente" per chi? Ma abbiamo la minima idea di cosa diciamo di voler combattere, oppure pensiamo che il fatto che le Borse maggiori decidano in una frazione di secondo del destino di interi popoli, sia veramente una favola messa in giro da qualche mestatore?? E a chi andiamo a dirlo "meglio niente", quando anche noi siamo costretti a ricorrere a lavori che non vorremmo mai dover fare, "compromettendoci" pur di continuare a vivere. Quest'idea "o tutto o niente" dove l'abbiamo tirata fuori? Quale fervida mente ha partorito che un movimento in difficoltà conquista il mondo? Ma che ne sappiamo noi di cosa significherà in questa epoca "conquistare il mondo" se non abbiamo ancora conquistato il diritto ad esistere e parlare. Che cosa proponiamo noi a chi non ha di che vivere e abitare decentemente e si vede precipitare ogni giorno di più nell'abisso di un nuovo medioevo che toglie forze e parole? Gli proponiamo magari di prendere il "potere politico"?! ma quale potere politico, per farne cosa, ma soprattutto come. Siamo seri, semplicemente. Questo sarebbe già sufficiente per cominciare: la serietà che compete chi pretende di dire al mondo quello che dovrebbe fare, quella serietà che è rispetto e responsabile per se e per gli altri innanzitutto.

E poi si comincia a ragionare. Si comincia a discutere, ad esempio, di cosa significa in un epoca segnata dalla scomparsa degli spazi di riformabilità del sistema, costruire un progetto sociale di trasformazione dell'esistente. Proseguendo, magari, con l'individuazione delle forze sociali disponibili o tendenti al cambia-

mento, a quale cambiamento soprattutto e decidendo quali battaglie pensiamo siano necessarie affinché un nuovo blocco sociale, o quel che sarà, emerga, assumendo la forza e l'identità capace di parlare a tutta la società, imponendosi alle istituzioni come un interlocutore, una forza sociale che pretende che i suoi diritti siano ascoltati. Una forza capace di parlare, ma anche di battere i pugni sul tavolo quando le parole non sono sufficienti come non lo sono in questo momento. Una nuova forma di rappresentanza sociale che nasce dalle ceneri della "democrazia rappresentativa" e che prospetti la sua idea di società attraverso la riappropriazione di spazi politici oggi inesistenti. Spazi che dovremmo sostenere con la lotta, non con le chiacchiere, forzando i limiti posti dai nuovi confini, come abbiamo solo sperimentato con il treno per Amsterdam e con le tute bianche. Come invece non siamo riusciti a fare con i nostri prigionieri, prigionieri a nostra volta della nostra infinita debolezza oltre che delle nostre divisioni.

Una precisazione. Le parole hanno un senso preciso, ma poiché anch'io, come la maggior parte di noi, appartengo per buoni tre quarti ad un mondo che è scomparso nei marosi, non vorrei che anche una distanza semantica si aggiunga alle altre. Allora chiarisco che per "trasformazione dell'esistente" intendo una vaga idea di rivoluzionamento della situazione, di cambiamento radicale, che però non so esattamente cosa significherà nei fatti, come non lo sa nessuno. Dopo tutte le "cadute" di cui siamo stati spettatori, muri, ideologie, miti..., non sappiamo neanche più qual'è il nostro progetto di società, mi sembra troppo pretendere di sapere per filo e per segno e magari senza sbagliare, come faremo a realizzarlo.

La verità è che se non partiamo col segnare dei passaggi, neanche nessuno finirà mai per scoprirlo. Questa è l'unica cosa di cui possiamo essere certi. Perché se un nuovo movimento dalle forme indeterminabili non si affaccerà ad illuminare questo nostro mondo tetro e buio, dove la rassegnazione la fa ormai da padrona incontrastata (do you remember subalternità?), non scopriremo mai cosa c'è oltre Maastricht. Perlomeno io che sto scrivendo e voi che state leggendo. E non potrò nemmeno rinnovare questo vocabolario vecchio e superato che sta stretto a me per primo. Dobbiamo insomma costruire dei binari, indicare delle soluzioni, e poi uscire in mare aperto per vedere cosa c'è oltre le Colonne d'Ercole di questo tempo.

Qualcosa, in fondo, la sappiamo. Sappiamo ad esempio, che **il movimento dei centri sociali** ha avuto un grande merito, ha sollevato in questo paese una nuova "questione sociale" prima di ogni altro, è nato cioè intorno all'intuizione che una nuova composizione sociale spingeva alle porte del nuovo millennio. Una composizione che non è ancora un "blocco sociale", ma che raccoglie tutte le caratteristiche del mondo che si profila all'orizzonte. Una composizione che fa perno intorno alla privazione del diritto all'esistenza, all'esclusione di milioni di persone che non rientreranno più nei calcoli di nessuna economia se non come "perdite". Una composizione frammentata e dispersa, ma che nella precarietà e nella mancanza di prospettive credibili ha un presente e un futuro comune che abbraccia tutti, da Milano a Catania. Questa composizione sociale è il vero snodo intorno a cui rilanciare un nuovo protagonismo partendo dal fatto che deve essere garantito a tutti il **diritto all'esistenza**. Non il cielo, il diritto all'esistenza compagni, perché quello che non abbiamo noi è lo stesso che non hanno milioni di giovani, di donne, di anziani, di immigrati di questo paese. Non c'è lavoro? Pretendiamo un reddito! E se il reddito non arriva ci prendiamo ciò che ci spetta di diritto per essere su questo mondo: la casa soprattutto, ma anche da mangiare, da dormire, da leggere, da ascoltare e da vedere...E poi vedremo cosa succede. Ma perché, scusate, abbiamo qualcosa da perdere oltre l'impazienza? C'è per caso qualcuno che ha ancora tempo di aspettare, discettando di "crisi" e di ceti politici sconfitti?

Per questo motivo ci siamo visti a Milano il 19 settembre in un assemblea nazionale, insieme a quanti si sono stufati di prendere solo legnate e di lamentarsi. Per decidere di fare la nostra parte fino in fondo, **con il coraggio di rivendicare e di prenderci ciò che ci spetta di diritto**. Con tutti quelli che vogliono cominciare a farlo seriamente, non con quelli che "vorremmo, ma...". Gli unici "ma" e "se" che mi piacerebbe sentire sono quelli posti all'inizio di un modo nuovo di parlare e comunicare tra noi e il mondo, del tipo: *ma se decidessimo di metterci insieme per costruire una forma di rappresentanza sociale, dal basso e nazionale che parla dei nostri diritti e di quelli che verranno...? e se mettendoci insieme cominciassimo prima di tutto a parlare con i fatti...?*

# E' ARRIVATO UN BASTIMENTO

*"Il tempo sembrava fosse fermo, immobile come lo erano loro su quel fazzoletto di legno fradicio"*

foto di Lorenzo Vita

A cura di Diego

Abbiamo venduto tutto, non possiamo più tornare indietro - ripeteva a Bedia spalancando le braccia. Lei lo guardava; i capelli raccolti dietro la nuca le tiravano gli occhi gonfi di lacrime e di paura, solo il velo nero ricamato con fili d'oro le coprivano un po' le smorfie sul viso. La notte era fredda e carica di stelle e la stanchezza piegava loro le ginocchia. Cinque giorni di cammino, forse di più. Mardi era oramai lontana e ad ogni alba che sorgeva quasi dimenticavano quella precedente perché apparteneva a un passato atroce che mordeva le spalle. Ci voleva un ultimo sforzo, uno sforzo da tre milioni di lire, tanti ne avevano sborsati per garantirsi un posto su quell'imbarcazione. Alcuni uomini si agitavano sul piccolo molo tenendo maldestramente nascoste delle armi. Parlavano forte e sembravano loro i responsabili a cui rivolgersi per salire su una specie di barcone di circa venticinque metri che attendeva di affondare sotto il peso delle duecento persone pronte a partire quella notte verso l'Italia. Il pianto di decine di bambini si confondeva con le voci concitate di quella folla tremante. Molti bagagli restarono a terra- questo non ti servirà la sopra, dobbiamo entrarci tutti- un giovane alto con due grossi baffi sbraitava spintonando una donna anziana. Tutto ciò che avevano abbandonato non era ancora abbastanza. -Vedrai finirà presto - ripeteva Nuri a Bedia. Ma per quanto continuasse a farlo non aveva l'effetto tranquillizzante che si aspettava - avremo presto una casa e io avrò un lavoro -Bedia annuiva solo per coraggio non certo per convinzione ma il suo sguardo la tradiva. Abbracciò il figlio che compiva sei mesi dopo una settimana. Le operazioni di imbarco furono lunghe ma non passò molto tempo per trovarsi in mare aperto.-Sai, dicono che questa volta sarà più facile, non ci cacceranno indietro, basterà conoscere il modo per arrivare a Milano, là mio fratello ci aiuterà. E' già un anno che ci vive. Il mare era agitato. Quelli più vicini al bordo vomitavano in mare, chi era bloccato al centro della barca lo faceva in qualsiasi contenitore a portata di mano. Hamed piangeva in continuazione, la cacca e la pipì gli arrossivano il culo e l'inguine. Bedia lo stringeva forte al petto e gli cantava una nenia- Chissà mai se mi perdonerà per questo- pensava tra se. Tra il miasma di vomito e merda e sudore, penetrava un olezzo di caffè. Durante la notte qualcuno riempiva ripetutamente la grande caffettiera e versava l'infuso nei barattoli del cibo in scatola consumato durante il giorno. Fortunatamente le ondate intermittenti, sciacquavano il ponte, ma la mattina, quando il sole si alzava, estraeva dal legno vapore maleodorante. La tensione si alternava a tranquillità apparente con l'alternarsi delle sollevazioni del mare. Quando la tempesta si prendeva una pausa l'adrenalina era più lenta a scemare e chi ne faceva le spese erano gli ottanta bambini vittime di schiaffoni dei genitori ansiosi di tenerli sotto controllo. La terza notte un muro d'acqua e di schiuma divideva l'imbarcazione dall'arida terra ferma calabrese della locride, il primo dei tanti che metterà a dura prova la loro dignità. Non si procedeva più, ne avanti ne indietro e l'acqua si gonfiava sollevandoli su in alto e poi di colpo giù. Tutti facevano del proprio meglio per tenersi a bordo e per non perdere la testa. Il tempo sembrava

fosse fermo, immobile come lo erano loro su quel fazzoletto di legno fradicio. Mentre il sole cominciava a cancellare il buio, qualcuno cedette alla disperazione e si buttò in acqua. Nuri combatteva con l'istinto di gettarsi ma gli occhi di Bedia e di Hamed lo ancoravano all'imbarcazione. Allah non li avrebbe abbandonati, li abbracciava con premura e li teneva lontani dagli abissi. Il cielo azzurro della mattina del 10 settembre 1998 avvicinò i duecento alla terra ferma più di quanto avessero creduto. Nuri scese in acqua urlando imperativamente a Bedia di lasciargli Hamed disperato quanto la madre. Le loro voci arrivavano a malapena, esili tra le urla degli altri duecento e dalla schiuma ancora impetuosa.

Oramai tutti sulla spiaggia tiepida di Bianco (RC), si sedettero vicini e quasi sordi alle sirene delle ambulanze fissavano la barca arenata su un fianco battuta dai colpi impietosi del mare che solo lievemente aveva placato la sua ira. Solo ora s'accorgevano dell'assurdità di quel viaggio eppure ce l'avevano fatta. La loro vita era ora più lontana da dove sorge il sole ma anche dalle torture e dalle mattanze della polizia e dell'esercito turco. Oltre alle persone nelle divise dai colori diversi, molti civili si avvicinavano per offrigli panini, acqua e coperte. Nuri era quasi stupito dalla somiglianza tra quelle persone e la sua gente. Le sentiva via via più vicine guardandole adoperarsi in ogni modo per confortarli. La naturalezza dei loro movimenti lasciava intendere una sorta di preparazione all'evento (l'ennesimo), ma in realtà era l'ennesima dimostrazione dell'estrema generosità che contraddistingue i calabresi.- Bedia! Ci portano in un posto dove possiamo lavarci. -Bedia lo guardò con una tenerezza a denti spiegati.

Quando si trovarono nel "centro polifunzionale" -così l'aveva definito il sindaco del paese quando intervistato aveva assicurato soluzioni immediate all'emergenza - nessuno confessò l'estremo disagio nel trovarsi, solo poche ore dopo essere sbarcati sulla terra dei loro sogni, immediatamente in un carcere. Un carcere mai utilizzato ma pronto per qualsiasi contingenza. Badia guardava Nuri parlare animatamente con gli altri e gli uomini della polizia. Poco dopo lo vide girarsi per venirle incontro. Nuri le si accostò, le appuntò un brandello di carta contrassegnato da un numero- Con questo ci chiameranno per mostrargli i documenti- fece con apprensione, poi si allontanò di nuovo. Bedia si poggiò stancamente su una sedia adagiando Hamed sulle cosce e si trovò ad incrociare gli occhi, grandi dietro le sue lenti, di una donnina tonda completamente vestita di bianco compreso il velo. Lei le mostrò Hamed porgendolo con le braccia protese in avanti. La donna si avvicinò, prese Hamed tra le braccia con aria compassionevole e severa. Tese poi una mano a Bedia e la portò con se all'interno dell'edificio. Nuri guardò sua moglie e suo figlio, per la prima volta entrare in un carcere, fece un grosso respiro e si sedette al sole mentre, uno ad uno, gli altri, si avvicinavano al tavolo dove gli agenti della polizia lavoravano al riconoscimento.

Giovedì 10 settembre, alle 8:00 un barcone di 25 metri si è insabbiato sulle coste di Bianco (RC) dopo aver trasportato per circa tre giorni 200 Kurdi tra cui quasi la metà bambini.

Come ogni cosa che si consuma il trend del sensazionalismo sugli sbarchi dei profughi del "sud" è passato come una pioggia estiva. La realtà virtuale dei massmedia ha cancellato dalla nostra quotidianità le emigrazioni disperate di imbarcazioni stracolme di disperazione dei mesi passati...Cosa è successo agli immigrati? Forse la politica di chiusura del governo di sinistra italiano funziona perfettamente? O forse questo governo ritiene rischioso far sapere all'opinione pubblica che gli sbarchi sono continui e che anche quando ufficialmente vengono rispediti nei paesi d'origine un numero elevato di uomini (maschi) vengono lasciati fuggire per dare l'opportunità agli imprenditori di allentare la morse del costo del lavoro? Bah! Purtroppo esiste un'altra realtà, quella vera, quella di centinaia di persone che continuano ad affrontare giorni di navigazione su zattere improbabili per fuggire ad una vita improbabile e approdano sulle coste italiane ignari che nel sogno dell'occidente troveranno i loro "carnefici".

Un aneddoto degno di nota è quello del carabiniere che durante una descrizione delle torture subite in Turchia che mi veniva fatta da uno dei duecento, mostrandomi gli evidenti segni degli elettrodi sul corpo, mi domanda segnato da una smorfia di condanna -Ma chi è stato il colpevole di tanta efferatezza?- Alla mia risposta riguardante i "colleghi" turchi, la smorfia in un sobbalzo imbarazzato. Sembrava finita così, ma dopo pochi minuti mi si avvicina con un espressione visibilmente interrogativa -senti, scusa !? Ma...allora...se la polizia turca lo ha torturato... -Assumendo l'aria di chi ha trovato la soluzione ed una probabile scoperta degna di riconoscimento-...allora...qui ci sono dei pregiudicati? (????????????)

# tra bios e biotecnologie

## Quali percorsi di liberazione all'interno di quali modello di sviluppo.

"Il nostro mondo dominato dalla tecnologia e travagliato da crisi profonde, è un podotto della rivoluzione scientifica che ha preso l'avvio dalla fisica di Galileo e Newton, completata dall'ideologia baconiana del sapere come controllo della natura e dal determinismo cartesiano. Questa scienza ha distrutto i presupposti delle vecchie concezioni prescentifiche e magiche, sostituendo alla concezione della natura come organismo la concezione della natura come macchina."
(da "La morte della natura", di C. Merchant)

### UN DUALISMO FRA OPPOSTI INCONCILIABILI?

Da tempo all'interno dei Movimenti (e certamente anche in ambiti molto più ampi) si confrontano approcci differenti sull'atteggiamento da tenere nei confronti del progresso scientifico e delle nuove tecnologie e, più in generale, sulle dinamiche di fondo che coinvolgono il rapporto tra genere umano e scienza, tra genere umano e natura, tra corpo e tecnologia.

Grossolanamente, possiamo individuare due filoni di pensiero. Il primo ritiene che l'attuale modello di sviluppo, quello all'interno del quale ci troviamo a vivere, non ha alternative: da questo dobbiamo partire, che ci piaccia o no, per individuare spazi e percorsi di liberazione. Ci si muove quindi verso una riappropriazione della scienza e delle nuove tecnologie, sperimentando all'interno di esse nuove possibilità, ricercando nuovi spazi, costruendo nuove ipotesi di trasformazione e stravolgendo le priorità imposte dal potere.

Il secondo filone di pensiero ritiene invece che questo modello di sviluppo sia strettamente connesso con i suoi risultati: rimanendo all'interno delle logiche di fondo e dei paradigmi scientifici e filosofici che muovono questa società non si può che perpetuare un sistema che distrugge l'ambiente, che è autoritario, oppressivo e nemico di per sè di ogni ipotesi di liberazione: vanno quindi ipotizzati e concretamente praticati nuovi modelli di sviluppo, alternativi a quello attuale.

Uscire dall'emergenzialismo può significare allora che all'interno del seminario autogestito le visioni, gli approcci differenti, dovranno confrontarsi, anche attraverso il paradosso e la provocazione, per andare a ricercare tutte le sinergie, le possibili convergenze e perchè no i punti di rottura.

La divisone schematica di cui sopra in realtà non dà conto della trasversalità delle posizioni ne della complessità dei temi affrontati. L'approfondimento ed un ragionarci sopra può farci uscire dalla superficialità, potrebbe farci individuare pratiche e percorsi di liberazione

comuni a soggettività apparentemente distanti.

I TAVOLI DI LAVORO

Nell'ipotizzare concretamente un possibile schema di lavori del seminario, ci siamo trovati in difficoltà, non soltanto per la vastità e la complessità dell'obiettivo che ci prefiggiamo, ma anche perchè vogliamo dare al seminario una struttura lontana da quella tradizionale, trasmissiva, in cui alcuni esperti espongono le proprie competenze ad una platea più o meno curiosa. Vogliamo invece immaginare il seminario organizzato in alcuni tavoli di lavori in cui più persone si possano ascoltare ma anche confrontare e portare come materiale di dibattito le proprie esperienze e concoscenze diversificate.

Per questo, per prima cosa abbiamo cercato alcune parole chiave utili ad inquadrare la questione.

Le tre che abbiamo scelto sono: CORPO, SVILUPPO, CONTROLLO.

Sono tre filoni in cui si innesta il dibattito sulle tecnologie e la scienza, e che verrano articolati durante il seminario seguendo una serie di percorsi trasversali, che li implicano o ne sono implicati.

Il discorso, articolato nei grandi contenitori descritti dalle tre parole chiave e scandito da diversi percorsi, darà luogo poi in base ai contributi di chi parteciperà, a diversi nuclei o tavoli di discussione. Alcuni esempi possibili, delle strade che il seminario potrà seguire:

A) Corpo: interfaccia della macchina o ultima barriccata contro la pervasività della tecnologia?

B) Nuove tecnologie informatiche: scienze del controllo sociale o grande opportunità per sviluppare e democratizzare la comunicazione?

C) Biotecnologie: opportunità di sviluppo e progresso o puro strumento di profitto a danno dell'ambiente?

Il filo rosso che legherà tra loro gli interventi sarà la ricerca della Libertà, l'individuazione di percorsi di liberazione, all'interno di quali scenari di sviluppo: se quello già dato e determinato storicamente che ci troviamo a vivere o se invece alternativo o alternativi. Sarà da sviscerare il tema della liberazione come asse portante della nostra ricerca: liberazione per chi? per che cosa? e sopratutto perchè?

Altre parole chiave irrompono però nel film visionario che andiamo a sceneggiare. Il rapporto tra scienza, conoscenza e consapevolezza: spesso diamo per scontato cosa è da conoscere, come conoscere, e perchè conoscere, senza domandarci se il punto di osservazione che ci viene proposto non sia esso stesso già in origine portatore di una visione del mondo finalizzata al dominio.

La tecnologia: perchè non le tecnologie?

I luoghi della liberazione: come si costruiscono?

Quali sono i luoghi della partecipazione e della comunicazione, quali quelli delle sinergie? Come vi si accede? Che rapporto può esserci in questo senso tra metropoli e campagna e cosa pensiamo dell'attuale modello di sviluppo urbanistico? E' possibile un' altra città?

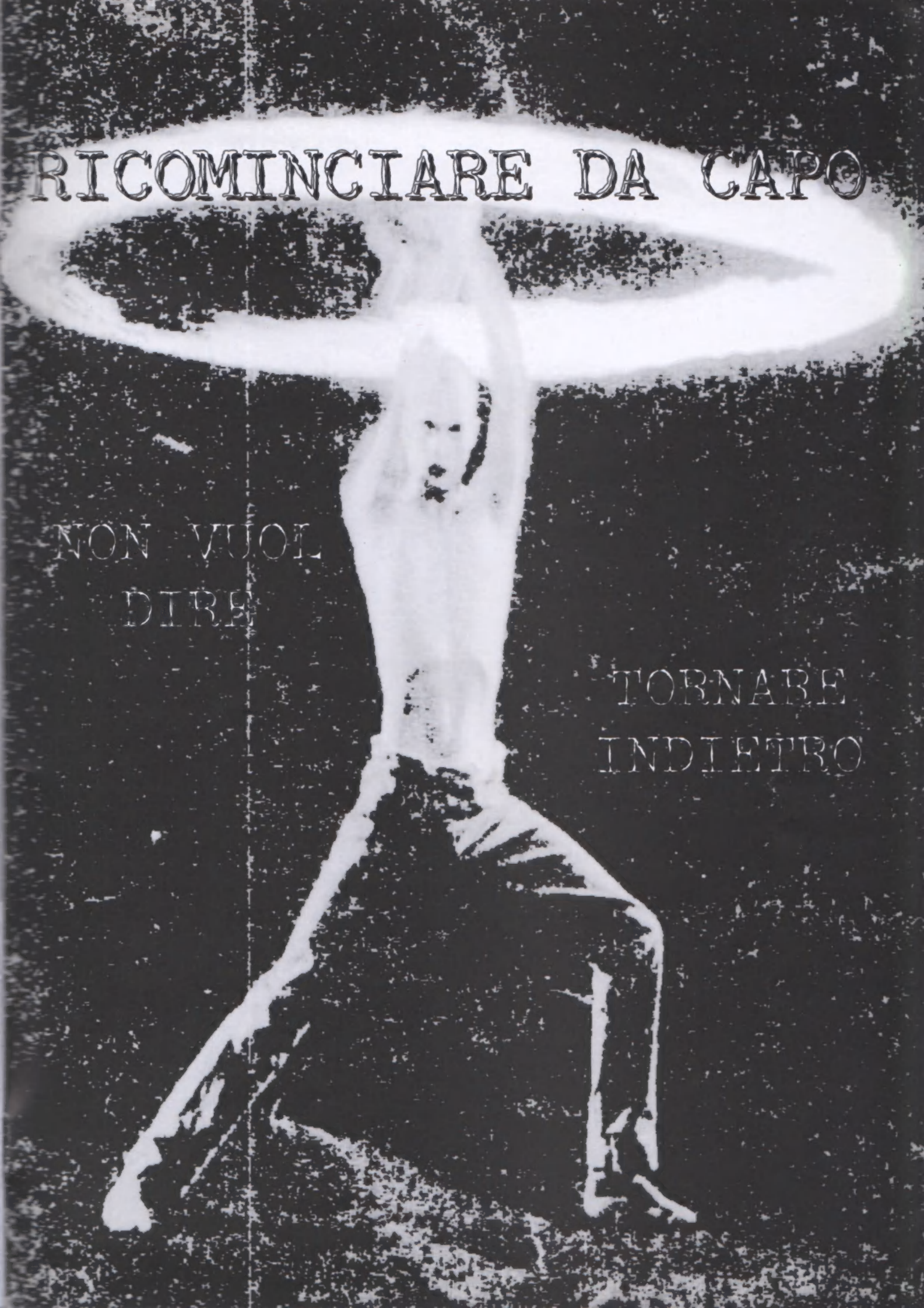
All'interno di questi grandi interrogativi generali ognuno ed ognuna, partendo da se e dalle proprie esperienze pratiche apporterà un contributo su temi generali o specifici.

Il seminario si svolgerà orientativamente nei giorni 28 e 29 novembre 1998 al Lab 00128 (ex csoa auro e marco) e al csioa Villaggio Globale di Roma, e si svilupperà in tavoli\cerchi\luoghi\contenitori non contemporanei ne separati, ma uno di segituo all'altro, in modo che chi vuole possa seguire tutto lo svolgersi del dibattito.

Chi volesse contribuire, portare le proprie esperienze nel seminario autogestito è invitato ad aiutarci nella definizione della scaletta e\o dei tavoli di lavoro. Può farlo invando appunti, idee, materiale scritto ai seguenti contatti, ed intervenire attivamente al SEMINARIO AUTOGESTITO. L'idea è quella di favorire l'emergere di discorsi propositivi e la riappropriazione di un pensiero critico, di una capacità di analisi globale ma che al tempo stesso sappia valutare il ruolo delle esperienze locali e personali.

Si è formato un gruppo promotore costituito da persone che provengono da percorsi diversi (collettivi universitari, centri sociali, esperienze di autogestione agricola etc.), con l'idea di promuovere un seminario autogestito dal titolo :

" Tra Bios e Biotecnologie: Quali percorsi di Liberazione all'interno di quali modelli di sviluppo".

INFOXOA: xoa@ats.it
Lab 00128 (ex csoa Auro e Marco)
telefono e fax 06\5088565
CSIOA Villaggio Globale
tel. 06\57 300 329 fax 5757233
email: vglobale@rdn.it

# RICOMINCIARE DA CAPO

NON VUOL DIRE

TORNARE INDIETRO